

I quaderni di Terra Mia

3

*Associazione No Profit di Ricerca, Studio e Valorizzazione del Patrimonio
Archeologico, Storico, Ambientale, Culturale di Castellamonte*

*Finito di stampare nel mese di Novembre 2005 presso la
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

Hanno collaborato per lo svolgimento dell'attività 2005 e per questo numero:

L'Amministrazione civica e i funzionari degli Assessorati Cultura e Turismo, la Biblioteca Civica, il Corsac, l'Istituto Statale d'Arte "F. Faccio", la società ASA, e: Giacomo Antonietto, Giacomo Antoniono, Luigi Baratonno, Maurizio Bertodatto, Elena Bertolino, Daniele Checchi, Alessio Canale Clapetto, Emilio Champagne, Giovanni Battista Colli, Carlo Demarchi, Roberto Favero, Emidio Filipponi, Claudio Ghella, Walter Gianola, Gino Giorda, Mario Guglielmetti, Nico Mantelli, Angelo Marandola, Giacomo Mascheroni, Giuseppe Merlo, Ivan Miola, Aldo Moretto, Pierangelo Piana, Mauro Rovetto, Vincenzo Salvetti, Piera Siletto, Andrea Tinetti, Alida Tira, Paolo Tarella. Valentino Truffa Giachet. I soci inserzionisti.

La foto di copertina e le foto non altrimenti indicate sono di Walter Gianola.

Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.

Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità degli autori a cui appartiene il copyright.

In copertina la finestra balcone della casa del compianto prof. Renzo Igne.

Sul retro di copertina l'alto rilievo della Madonna del Carmine in via Massimo d'Azeglio 191

Presentazione

Esce anche quest'anno il "Quaderno" di "Terra Mia", edizione n° 3, offerto in omaggio ai Soci che rinnoveranno la tessera associativa 2005/2006. Il Consiglio di Amministrazione, in considerazione della lievitazione dei costi relativi alle molteplici attività dell'Associazione, ha ritoccato il costo base della tessera portandola da 10 a 15 Euro.

Come per i numeri precedenti, anche questo "Quaderno 3" è frutto della collaborazione volontaria di amici che, al pari dei numerosissimi aderenti dell'Associazione, amano la loro terra, dal passato ricco di personaggi, di monumenti, di attività industriali e artigianali e sociali, di cultura ceramica, e di bellezze naturali, che hanno contribuito a renderla famosa ben oltre i ristretti confini del Canavese. I nomi dei collaboratori che lo hanno realizzato sono citati in testa agli articoli da essi stessi redatti.

In questo numero tra i personaggi del passato ricordiamo la figura del concittadino *Carlo Trabucco*, Sindaco dalle inesauribili idee, che ha letteralmente "inventato" la Mostra della Ceramica (e del Refrattario), oltre ad essere stato giornalista e scrittore di rango e uomo di teatro.

Dobbiamo a Lui, in sostanza, il rilancio della stufa in ceramica la cui produzione è illustrata con i nuovi modelli creati dalle quattro industrie locali, che operano nel settore e sulle quali si impernia la "città della Ceramica".

Un altro grande personaggio di questo mondo riguarda la figura del prof. *Leo Ravazzi*, che fu il primo insegnante della Scuola d'Arte (così si chiamava negli anni '30 l'attuale Istituto d'Arte), e contribuì, grazie alla sua poliedrica attività artistica, che si svilupperà nel corso degli anni a livello nazionale, ad elevare notevolmente il livello artistico e professionale della scuola stessa e dei giovani che la frequentarono.

Tutti noi castellamontesi conosciamo l'esistenza delle "*Società Agricole Operaie di Mutuo Soccorso*" che sorgono in quasi tutte le frazioni dove sicuramente abbiamo trascorso qualche ora a tavola per gustare i caratteristici piatti della tradizione locale. Pochi sanno però che la nostra città, tra la fine del 1800 e i primi del '900, si segnalò come seconda in tutto il Piemonte nella realizzazione di queste opere a sfondo sociale. Oggi, grazie all'intervento della Regione, buona parte delle nostre Società sono in fase di ristrutturazione e di rilancio. Manca soltanto all'appello quella del capoluogo – la più antica – che ha serrato i

battenti molti anni or sono. Un articolo a più mani illustra ampiamente la storia di questi antichi e gloriosi enti.

Non mancano articoli per così dire di “colore” come il racconto del Graal e quello sui giochi canavesani di un tempo.

Ma si parla anche della Madonna del Carmine a San Rocco di Castellamonte, di Madonne Nere, del prezioso Grès salato di Castellamonte, delle Rogge, Mulini e Mugnai di Castellamonte dal 1500 al 1800, dell’Odissea dei Partigiani della Galisia e del Monumento di Borgiallo ai Partigiani Caduti, del canonico Federico Balbi, degli Emigranti dal Canavese in terra di Australia e nel Montana, delle Passeggiate di Terra Mia, argomenti tutti di grande interesse storico culturale che il lettore potrà apprezzare come contributi che Terra Mia offre alla cultura e storia locale.

Purtroppo, a partire da questo numero mancheranno gli articoli dell’amico carissimo geom. Renzo Mabrito, Socio Fondatore e membro del consiglio di amministrazione della nostra associazione, che ci ha lasciati nello sconforto il 4 Settembre scorso. Avrebbe dovuto scrivere della SACCER, l’azienda di refrattari più importante della città di cui era stato valido dirigente tecnico sino alla cessazione dell’attività. Lo ricordiamo tutti con affetto e riconoscenza.

Mi auguro che la lettura del Quaderno N. 3 possa risultare gradita a tutti i nostri lettori ed allargare la cerchia dei sostenitori intorno alla nostra Terra così prodiga di messi e frutti culturali e di gente coraggiosa ed operosa.

Non mi rimane che ringraziare tutti a partire dai miei collaboratori ed a coloro che sono vicini alla Associazione dedicandovi tempo e passione.

*Il Presidente
Giacomo Mascheroni*

Castellamonte, Novembre 2005

Carlo Trabucco: un “Grande” Castellamontese, dimenticato dalla nostra Città

Carlo Trabucco, chi era costui ?

Parafrasando il Don Abbondio dei Promessi Sposi, un qualunque giovane cittadino castellamontese potrebbe porsi la stessa domanda di fronte ad un nome a lui quasi completamente sconosciuto. Poco infatti di Carlo Trabucco rimane visibile nella nostra Castellamonte, nella città in cui ha operato in maniera illuminata per tanti anni, lasciando tracce luminose del suo passaggio e della sua grande voglia di “innovazione”, una dote che solo i grandi posseggono nel proprio DNA: il Salone a lui intitolato in Parrocchia, la Biblioteca Civica a lui intitolata, un breve tratto di strada che conduce alla Media “Cresto”, foto e iscrizione di tutti i sindaci succedutisi dal dopoguerra ad oggi. Gli fu anche concessa, nel 1975, dall’ allora neo-eletto sindaco di Castellamonte Michele Cibrario, come riconoscimento dei suoi grandi meriti, la cittadinanza onoraria della città, ma di questa onorificenza non rimane alcuna traccia in tutta la città.

Fu giornalista, scrittore, critico d’arte, commediografo, uomo onesto e impegnato cattolicamente nella società.

Fu anche Presidente della Pro Loco per diversi anni e poi Sindaco di Castellamonte, un sindaco attento allo sviluppo di una comunità a cui diede moltissimo ma da cui ha ricevuto poco, in termini di riconoscenza e ricordo, tanto da non trovare neppure un piccolo decoroso spazio sulle pareti del municipio.

Credo che tutti noi castellamontesi dobbiamo ridare a Carlo Trabucco quella dignità e quel

rispettoso omaggio che una città deve osservare verso i suoi figli più meritevoli, soprattutto quelli che hanno agito in silenzio, senza schiamazzi, senza voglia di protagonismo, reg-



Trabucco riceve dal sindaco Michele Cibrario la cittadinanza onoraria di Castellamonte

gendo alto il gonfalone in manifestazioni importanti, quelle legate a iniziative produttive, a manifestazioni culturali, al sostegno dell’artigianato e del commercio locale.

La Biografia

Nato a Biella, da una famiglia operaia canavesana il 7 aprile 1898, ma cresciuto tra Castellamonte e Torino, *Trabucco* è presente per quasi sessant’anni, in ruoli diversi, nell’ambiente cattolico piemontese.

La madre Maria Denina era originaria di Mondovì mentre il padre Giuseppe era di Castellamonte e lavorava presso la Conceria

Apostolo di Biella da dove nel 1899 dovette trasferirsi a Torino per la chiusura delle attività aziendali. Di lì la famiglia si trasferisce a Valperga per avviare un'attività in proprio che però pochi anni dopo fallì; la meta successiva fu Castellamonte dove i Trabucco presero a gestire nel 1903 la Società Cooperativa di Consumo che funzionò molto bene grazie anche all'abilità culinaria della madre.

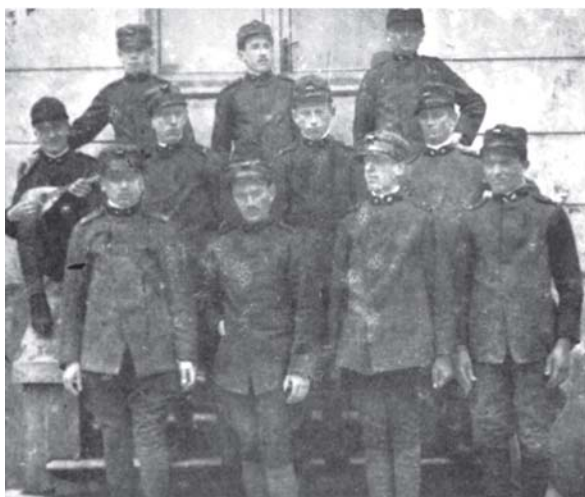
A Castellamonte il giovane Carletto frequenta i 5 anni di Scuole Elementari, poi le tre classi di ginnasio a Bairo, il paese del nonno paterno, poi però il prosieguo degli studi implicava il trasferimento a Torino e la scelta la fece la madre che rilevò un negozio a Torino nel settembre del 1913. Frequenta la quarta ginnasio come privatista all'Istituto Berlenda e poi la quinta al Regio Ginnasio Balbo dove sa dare brillanti esempi della propria capacità intellettuale imparando e recitando a memoria le poesie di Giosuè Carducci.

Lì Carlo Trabucco manifesta e matura le sue due principali predilezioni: l'amore per lo sport e per il teatro. In quegli anni inizia anche a scrivere collaborando col periodico "*Il Foglio dei Giovani*", organo del Consiglio Regionale Piemontese della Gioventù Cattolica Italiana. Il suo primo articolo risale al 15 ottobre 1915 e s'intitolava *-Per l'Italia di domani-* in cui elogiava il sindacalismo cattolico contrapposto al sindacalismo di sinistra.

Scoppiata la prima guerra mondiale si dichiara grande patriota esaltando il canto degli italiani e lo spirito nazionalistico.

A un mese esatto dall'inizio delle ostilità supera brillantemente gli esami ginnasiali e si impegna sempre più nell'attività della Gioventù Cattolica Italiana. Sul *Foglio* dà vita alla rubrica *-Noterelle Filodrammatiche-* con cui avvia la sua carriera di critico teatrale.

A causa di una spiacevole disavventura nella situazione economica familiare, il 30 settembre 1916 deve iniziare un lavoro umile ma remunerativo. Entra come operaio alla Fiat San Giorgio, poi viene chiamato alle armi nel 1917 vivendo quella esperienza per descriverne poi le brutture e le atrocità. La militanza in grigioverde gli agevola l'ottenimento della li-



*Trabucco nel 1915 in partenza
peril fronte della 1° guerra mondiale*

cenza liceale non dovendo sostenere le prove di latino e greco, che non amava particolarmente.

Finita la guerra inizia un'esperienza come sindacalista a fianco dell'on. Angelo Mauri nelle leghe bianche dei tessili, studia e si laurea in legge e inizia a collaborare coi periodici della Gioventù Cattolica torinese (in cui continuerà a militare anche negli anni seguenti, fino a divenire presidente diocesano della Federazione Giovanile di Azione Cattolica). Nel 1929, nel pieno di un'attività frenetica, trova il tempo di conoscere, corteggiare e sposare, il 24 novembre, la fedele e devota compagna della sua vita: Adelaide Gaviani, figlia di un accreditato musicista.

E' giornalista del cattolico "*Il Momento*", poi del "*Paese Sportivo*", per il quale scrive la memorabile cronaca delle IX Olimpiadi di Amsterdam; poi passa a "*La Stampa*" come redattore e inviato dello sport in tutte le principali manifestazioni in tutta Europa.

E' tra le prime vittime della "crisi" del '31 tra Fascismo e Azione Cattolica: nel mese di aprile viene licenziato - su ordine dell'ufficio stampa di Mussolini - dal quotidiano torinese, ed a maggio è costretto a dimettersi dalla presidenza dei giovani di Azione Cattolica; gli succedette Luigi Gedda.

Trovatosi disoccupato accetta di diventare correttore di bozze presso la casa editrice LICE ma già nel giugno del 1931 l'arcivescovo di

Torino Fossati lo chiama alla direzione del settimanale diocesano di Azione Cattolica, *“L’armonia”*. Si trasferisce a Castellamonte ed ogni settimana in bicicletta si reca a Torino ad impaginare il giornale presso la Tipografia Montrucchio. A Castellamonte conosce Piero



Trabucco giornalista sportivo con Luigi Marchisio vincitore del Giro d’Italia del 1930

Martinetti, uno dei tredici docenti universitari che si rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo e che dovettero lasciare la cattedra. Sino al 1934 può svolgere la sua attività di giornalista attento e progressista ma il suo antifascismo gli procura altre vicissitudini sfortunate.

Sorvegliato dalla polizia politica, che lo considerava elemento pericoloso, è costretto a trasferirsi a Padova nel 1935 dove dirige la filiale dell’Editore Torinese Paravia come venditore di testi scolastici. In questi anni, continuando a collaborare a quotidiani e riviste, si caratterizza come scrittore di teatro e narratore: ottiene un buon successo il suo *“Prete d’oltre Piave”*, in cui raccoglie episodi, aneddoti e ricordi sull’opera dei sacerdoti italiani durante la prima guerra mondiale; il libro ebbe recensioni su tutti i principali quotidiani italiani.

Richiamato alle armi nel 1940 e destinato a Roma, entra in contatto con gli ambienti teatrali e politici della capitale e con gli uomini che stavano preparando il nuovo partito cattolico. Con il crollo del fascismo è segretario particolare di Giuseppe Spataro, all’ex *“Minculpop”* nel primo governo Bonomi, poi

caporedattore, critico teatrale e cinematografico al *“Popolo”* diretto dal prof. Gonella. Nel 1945 passa al quotidiano torinese *“Popolo Nuovo”*, nuovo quotidiano cattolico, come corrispondente romano. Infine, nel 1954, torna a Torino designato da Alcide De Gasperi a condirettore responsabile del giornale, che conduce fino al 1958. E’ l’esperienza forse più importante della vita giornalistica di *Trabucco*, che nella direzione del giornale, riesce a fondere i suoi interessi professionali con l’impegno civile e cristiano.

Il *“Popolo nuovo”* risultò giornale lontano dalla ufficialità dei quotidiani di partito e molto più attento alla realtà e ai problemi dei lettori. Alla *“Scuola”* giornalistica di *Trabucco* crescono



Trabucco dirigente dell’azione Cattolica con i suoi collaboratori

uomini che hanno poi contribuito a segnare un’epoca a Torino: da Carlo Donat Cattin a Gian Aldo Arnaud, da don Carlo Chiavazza a Giorgio Calcagno, Giorgio Lunt, Carlo Casalegno. Conclusa l’esperienza del quotidiano (per difficoltà economiche, ma anche per divergenze con la direzione politica romana), *Trabucco* torna a dedicarsi al teatro, alla narrativa, alla ricerca storica, con una lunga parentesi di amministratore pubblico, prima *Sindaco di Castellamonte* (1960-1964) e successivamente (1964 - 1969) *Consigliere Provinciale di Torino*. Fu grande sindaco di Castellamonte dove inventa la Mostra della Ceramica la cui prima edizione, nel 1961, fu inaugurata dall’allora ministro Giulio

Andreotti, e dove alimenta uno straordinario sviluppo culturale portandovi i più grandi attori, cantanti, musicisti dell'epoca; è anche l'artefice del riconoscimento di Castellamonte come città. Poi, dopo una parentesi come Consigliere Provinciale, è candidato alla Camera dei Deputati (ove corse da isolato, fuori da ogni corrente e fu il primo degli esclusi).

Della sua attività amministrativa rimangono i segni di molte iniziative: ma il suo nome resta legato, anche nel futuro, a *“Questo verde Canavese”*, a *“Alta Marea”*, a *“Formiche nere e formiche rosse”*, alle sue opere di teatro. Ma per chi ebbe la ventura di conoscerlo, di lui rimane qualcosa di più: il ricordo della sua generosità, della sua saggezza, della sua vivacità e di quel sorriso sereno, in cui si confondevano arguzia, dolcezza e un velo di tenue malinconia.

Ebbe molti riconoscimenti alla sua poliedrica attività: membro della Sezione del Consiglio Superiore delle Belle Arti; membro della Giuria per le Grolle d'Oro di Saint Vincent; VicePresidente della Vecchia Guardia di Azione Cattolica; membro della Giuria per i premi dell'Istituto del Dramma Italiano; membro della Commissione Consultiva per il Teatro. E' nel 1955 uno degli artefici della nascita del *“Piccolo Teatro della Città di Torino”*, oggi Teatro Stabile, e di molte altre iniziative culturali.

La chiusura del quotidiano *“Il Popolo Nuovo”*, nel 1958, segna l'inizio della sua parabola discendente nel campo giornalistico anche se mantiene la sua tradizionale vitalità e dinamicità con una serie di collaborazioni con svariati periodici tra cui *“L'Osservatore Romano”* e la *“Gazzetta del Popolo”*, allora diretta dal grande Ugo Zatterin, uno dei primi giornalisti della carta stampata che passarono successivamente alla televisione.

Degna di nota la sua produzione letteraria e teatrale fatta di libri, di commedie, di drammi, di romanzi e quella di uomo pubblico caratterizzata da attenzione alle questioni sociali ed amministrative ed alle attività culturali. Si guadagnò le benevolenze della polazione di Castellamonte, località che nel 1962 fu pro-

mossa al rango di città, la quale però non ebbe a capirne appieno la grandezza d'animo e di mente.

Portò a Castellamonte, oltre al Ministro Andreotti, il ministro degli Esteri Giuseppe Pella, il ministro del Turismo Alberto Folchi e tantissime autorità civili e militari. Commemorò Giacinto Pullino, progettista del primo sottomarino italiano, Ferruccio Talentino eroe



Mostra della Ceramica 1968, taglia il nastro dell'ottava edizione l'avv. Gianni Oberto presidente della Regione con alla sua sinistra il sindaco Pellegrinetti

della prima guerra mondiale e medaglia d'oro al valore, il poeta napoletano E. A. Mario autore della canzone del Piave, in memorabili manifestazioni pubbliche!

Anche la sua attività di consigliere provinciale è ricca di iniziative meritorie soprattutto rivolte alla valorizzazione dei dialetti locali, che considerava patrimonio intrinseco della gente che vive nelle nostre campagne. Nel 1968 è uno dei nove membri fondatori dell'Associazione Teatro Piemontese intenzionata a rimettere in auge il dialetto sui palcoscenici di Torino. Questa Associazione, di cui facevano parte oltre a Trabucco, anche Eugenia Torretta, Paolo Moro, Filippo Arrigo, Gualtiero Rizzi e Nuccio Messina realizzò alcune stagioni importanti, prima inducendo il Teatro Stabile a produrre *“L cont Piolet”* di Giambattista Tana, e poi producendo alcuni spettacoli al Teatro Erba, tra i quali *“J nevod 'd Garibaldi”* dello

stesso Trabucco, e infine assistendo il Teatro Stabile nell'allestimento delle "Miserie 'd monsu Travet" di Vittorio Bersezio interpretato da un grande Erminio Macario.

Gli ultimi anni trascorrono senza che la sua coerente indipendenza politica ne condizionasse l'esistenza e senza che la sua verve creativa lo abbandonasse, ma pian piano la sua figura mai invadente scompare dal palcoscenico del giornalismo e del teatro senza che la sua gente se ne accorgesse.

Muore quasi dimenticato nel 1979 ed ai suoi funerali pochi amici intimi seguono una bara che portava via un grande castellamontese che molto aveva dato alla sua città ma poco aveva ricevuto in cambio.

Il Sindaco

Nel 1960, in un momento di crisi delle sue attività professionali accettò di candidarsi, alle elezioni comunali di Castellamonte, nella lista della Democrazia Cristiana. Nel mese di novembre del 1960 fu eletto consigliere comunale, con largo suffragio popolare, ed in Consiglio, con la totalità dei voti (tredici su tredici), fu nominato Sindaco.

Mantenne, per i quattro anni della legislatura, la guida della città con grande equilibrio politico, privilegiando il bene civico a qualsiasi interesse privato e dando esempio di grande dinamismo nel promuovere le iniziative che davano sostegno alle attività artigianali ed industriali.

All'attività di sindaco si dedicò con tutte le sue energie di sessantaduenne vivo e vitale approfittando delle sue alte conoscenze nella politica italiana e di una intelligenza creativa non comune. I quattro anni che lo hanno visto sindaco sono ben descritti nella raccolta del trimestrale "Lettera ai cittadini di Castellamonte" che egli volle pubblicare per rendere i cittadini partecipi della vita del paese. La prima grande iniziativa da lui avviata, sei mesi dopo la sua elezione, fu la 1° Mostra della Ceramica e del Refrattario, un'idea straordinaria per il rilancio delle attività produttive locali e degli artisti della ceramica. Per questa enorme fatica si avvale della collabora-

zione del funzionario del Comune Ada Suppo, dell'Assessore Giacomo Mascheroni, dell'architetto Marcello Mataloni per gli allestimenti e della Scuola d'Arte "Felice Faccio", guidata allora dal prof. Enrico Carmassi, per il progetto esecutivo. All'entrata della Mostra si scorgevano i tipici omini o "pitociu" del Barengo, poi una bella fontana della scuola d'Arte, due pregevoli pannelli di Alfeo Ciolli, un pannello decorativo di Rodolfo Pescio, e vasi dei fratelli Rolando e del prof. Garelli. All'interno della Mostra la società Cogne esponeva una serie di mattoni di magnesite, i Fratelli Cola materiale edilizio quali tegole e coppi, Gilberto Nigra giovane artigiano presentava una serie di oggetti decorativi, vasi e caminetti, mentre la Ceramica Stella una serie di tubi in grés ed il prof. Milani una bella Madonna con bambino in terrarossa. Proseguendo si potevano ammirare i piatti decorativi di Sandro Cherchi, insegnate del Liceo Artistico di Torino, figure di notevole interesse esposte da Enrico Carmassi, preside della Scuola d'Arte, vasi del prof. Umberto Versari, tecnico ceramistico dell'Istituto, e le ceramiche dell'artista di fama internazionale Adolfo Merlone. Poi tutta la produzione artigianale locale con la bottega dei Fratelli Bianchetti, produttori di stufe e forni a gas, di pezzi e piatti decorativi; le stufe della Ditta Pagliero Michele ed infine i busti di tutti i personaggi del nostro risorgimento eseguiti dal grande Angelo Barengo. La Mostra ebbe un successo tale da costituire la prima tappa della ripresa ceramica di Castellamonte dopo la crisi del dopoguerra. In concomitanza con la Mostra, Trabucco ebbe un'altra grande idea, quella di commemorare Giacinto Pullino, Generale del Genio Navale e progettista del primo sottomarino italiano alla fine del 1800. Alla commemorazione avrebbe dovuto intervenire il Presidente della Repubblica Gronchi, ma una improvvisa malattia glielo impedì e fu sostituito dal Ministro della Difesa On. Giulio Andreotti. Alla commemorazione parteciparono moltissime autorità civili, militari e religiose; tra gli altri l'Ammiraglio Pecori Rinaldi Capo di Stato Maggiore della Marina, il Prefetto Saporiti, il Conte Riccardi di Netro un

picchetto d'onore e la fanfara della Marina Militare Italiana.

Nell'occasione furono ricordate le sei medaglie d'oro al valor militare di Castellamonte: Ferruccio Talentino, Andrea Brezzi, Marcello Piccoli, Adriano Ghione, Pasquale Educ e freschissima quella di Furio Niclot Doglio, morto nel cielo di Malta. Trabucco espresse pubblicamente il proprio compiacimento per le due imponenti manifestazioni affermando che Castellamonte ascriveva ad alto onore la presenza di tante personalità e di una folla strabocchevole.

Anche Andreotti fece un discorso memorabile nel commemorare Pullino sottolineando come *“non c'è momento nella storia della nostra Patria nel quale cittadini di Castellamonte siano rimasti assenti nelle posizioni di primato”*. Anche nel tagliare il nastro della Mostra Andreotti trovò modo di incoraggiare questa iniziativa e di applaudire il torniante artigiano Carlo Ricca che offriva il saggio della sua abilità di ceramista.

Ma la fucina di idee di Trabucco non si limitò ad inventare questa grande manifestazione; seppe dare impulso al mondo della Scuola, istituendo premi per gli insegnanti e sostegni in denaro per gli studenti meritevoli; si adoperò per il progresso delle frazioni; fu sensibile ai problemi dei commercianti; stimolò lo sviluppo dell'arte e della cultura e fu l'artefice della conversione di Castellamonte dal rango di paese a quello di città, cosa che comportava un grande onore e anche nuovi oneri legati al progresso civico che Trabucco seppe sostenere con tante iniziative pubbliche.

La Mostra crebbe negli anni con molte iniziative collaterali quali Concorsi, Spettacoli Culturali e l'Estate Castellamontese che apriva spazi di cultura e folklore locale; nacque la festa della Mamma; ritornò il Teatro con grandi protagonisti; si commemorarono grandi personalità quali Piero Martinetti con la partecipazione di Norberto Bobbio, e del napoletano Maestro Giovanni Gaeta, in arte E.A. Mario, autore della canzone del Piave, ad opera del Ministro della Cultura e Spettacolo Folchi con la partecipazione di molti cantanti quali Marisa

Del Frate e Giacomo Rondinella, che l'amico Remigio Paone, noto organizzatore teatrale che fece convenire a Castellamonte, nella splendida cornice della rotonda antonelliana, ben 1300 persone; si completò la costruzione della Caserma dei Carabinieri; si stimolò la nascita dell'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e Artigianato intitolato a Romolo Zerboni ed inaugurato dall'allora giovanissimo Assessore Delegato Giacomo Mascheroni; si organizzò il gemellaggio con la città californiana di Madera che apriva uno spiraglio di respiro internazionale.

Fu alla fine sindaco attivissimo e benvoluto, attento a tutte le questioni sociali ed amministrative, a quelle culturali dove con cocciutaggine completò con coraggio un programma ambizioso di realizzazioni di avanguardia. Fu attento anche alle tradizioni storiche e militari ideando il medagliere che puntigliosamente aggiornò a 124 decorazioni. Mantenne sempre un atteggiamento esemplare, senza



Con Vittorio Gasman vincitore di una Grolla d'Oro

personalismi né protagonismi, interpretando la figura del Sindaco come il rappresentante che opera nell'interesse della comunità e di tutte le sue componenti produttive, per valorizzarle, sostenerle, stimolarle. Un sindaco esempio di correttezza e onestà.

Il Giornalista

Fu giornalista per oltre 50 anni, forse più per necessità che per passione, ma in tutto questo tempo seppe dare esempi di grande lucidità e coerenza di idee con il coraggio di scrivere apertamente il proprio pensiero senza timore di incorrere in conseguenze catastrofiche, e ne

ebbe diverse tra cui soprattutto l'avvento del fascismo che gli procurò gravi conseguenze sul piano dell'occupazione.

Al di là delle esperienze giovanili sui giornali cattolici e su di un giornale sportivo, la sua firma di giornalista fu soprattutto legata a due importanti quotidiani torinesi: *La Stampa* degli Agnelli prima ed *Il Popolo Nuovo* della Democrazia Cristiana poi.

L'ingresso a *La Stampa*, a parte alcuni articoli comparsi negli anni precedenti, tra cui una cronaca sportiva di un incontro di calcio tra Italia e Francia, che gli procurò non pochi grattacapi, avvenne nel 1929, quando la direzione del quotidiano fu affidata a Curzio Malaparte, all'epoca quotatissimo giornalista di fede fascista. Trabucco scriveva allora per il trisettimanale sportivo *Il Paese Sportivo*, il cosiddetto giornale rosa per il colore delle pagine su cui era stampato, diretto dal celebre Giuseppe Ambrosini, per il quale aveva scritto servizi memorabili; ma *La Stampa*, desiderosa di dedicare una pagina a tutti gli sport in tutto il mondo, lo assunse per le sue ben note doti di capacità, infaticabilità e dinamismo. Si raccontava allora di un fatto di cui era stato protagonista e che lo aveva visto lavorare tutto un sabato pomeriggio in redazione a Torino, la sera in tipografia ad impaginare e poi nel pieno della notte prendere un treno per Modena dove il giorno dopo si concludeva la corsa ciclistica Milano-Modena. Seguita la corsa, fatte le interviste e ripreso il treno per il ritorno aveva scritto il servizio durante il viaggio ed in nottata aveva terminato l'impaginazione per far uscire l'articolo il giorno successivo! Il tutto senza aver avuto un attimo di riposo! Per quei tempi era un risultato eccezionale.

A *La Stampa* poté scegliersi un collaboratore e la sua grande oculatezza lo fece optare per Luigi Cavallero che divenne poi la spalla di Vittorio Pozzo, titolare della rubrica calcistica! (Luigi Cavallero perì poi nella disgrazia di Superga con la squadra del Grande Torino nel 1949). Fra i servizi sportivi che Trabucco scrisse per *La Stampa* due furono celebri eventi del 1930 e gli procurarono immediata notorietà: i

campionati del mondo di ciclismo in Belgio e la gara ciclistica a tappe Torino-Bruxelles, che fu patrocinata da *La Gazzetta del Popolo* con grande disappunto di Curzio Malaparte che avrebbe voluto fosse *La Stampa* a sponsorizzarla. In quell'occasione ebbe istruzioni severe di denunciare apertamente ciò che non funzionava nell'organizzazione, ma quello era pane per i suoi denti e Trabucco riuscì a mettere in evidenza le innumerevoli pecche di un'organizzazione precaria sotto tutti gli aspetti, in un commento che suscitò fin troppo scalpore tanto da creare tensione fra i due quotidiani torinesi. Ma la sua genuinità e schiettezza erano tali da fargli guadagnare sempre il rispetto degli avversari e ad alimentare la sua voglia di trovare sempre degli spunti innovativi per i suoi articoli che continuarono ad apparire dandogli notevole popolarità. *La Gazzetta dello Sport* di Milano fu vicinissima ad offrirgli una delle sue pagine sportive ma il suo non allineamento sulle posizioni fasciste gli impedì di concludere l'accordo.

L'avvento della politica fascista nel mondo industriale fu per Trabucco una vera catastrofe in quanto fu licenziato da *La Stampa* per volere del potere politico, che vedeva in lui un capo cattolico, e rimase disoccupato con una famiglia a carico. Oltretutto nel 1931 il fascismo ordinava la chiusura di tutti i circoli cattolici, apponeva i sigilli alla sede della Federazione Giovanile Cattolica, sequestrava i carteggi negli uffici, sottraeva i documenti che riteneva di maggiore interesse e lo rendeva responsabile, quale Presidente del Mondo Cattolico Giovanile Torinese, di tutto ciò che avrebbe potuto accadere nel mondo dei giovani. Questa situazione politica lo costrinse ad abbandonare il giornalismo professionistico per molti anni.

Nel 1948 fu scelto dai giornali cattolici e democristiani come corrispondente dal Tour de France in segno di omaggio al veterano delle cronache sportive che il fascismo aveva condannato al silenzio per ben diciassette anni! Scrisse ancora articoli di storia su *L'Armonia*, giornale cattolico della diocesi torinese, e poi tacque sino al 1954 quando divenne

condirettore del giornale della Democrazia Cristiana *Il Popolo Nuovo* fondato nel 1945 a Torino. Fu un momento difficile: da una parte perché il direttore Gioachino Quarello era perennemente assente per motivi politici e Trabucco doveva farne le veci; dall'altra perché fu un momento molto difficile per la Democrazia Cristiana a causa dell'affare "Montesi", la giovane donna trovata morta sulla spiaggia di Tor Vaianica, che coinvolse grossi personaggi del partito. Pubblicò coraggiosamente a sua firma un importante editoriale, dal titolo "L'asfalto della Capitale", dove denunciava il pericolo, per gli uomini politici, di farsi irretire dagli affaristi di alto bordo e dove affermava che lo scandalo del caso Montesi doveva servire come campanello d'allarme salutare per uscire dalla spirale della corruzione!

Sul *Popolo Nuovo* scrisse anche, nel 1954, l'articolo di fondo per dare l'estremo saluto ad Alcide De Gasperi in cui esaltava i meriti del grande uomo esprimendo tutta la gratitudine per chi si era battuto per il trionfo dei principi che difendono la personalità umana. Successivamente, prima del Congresso del Partito per la nomina del nuovo Segretario, pubblicò l'articolo "invito alla discussione", in cui si invitavano gli esponenti politici, soprattutto giovani, ad esprimere, dalla tribuna del giornale, il loro pensiero sulle questioni di principio della politica di partito. Un articolo che suscitò consensi al nord ma contrasti al sud ed avviò una

fase di pesanti interferenze sulla conduzione del giornale a cui Trabucco non poteva sottemersi. La sua autorevole direzione del giornale però gli valsero i complimenti di primari esponenti del partito, come Amintore Fanfani, ed un considerevole aumento delle tirature e degli abbonamenti.

Tra i suoi redattori contava molte grosse personalità tra cui Giorgio Calcagno, Carlo Casalegno, Leo Pestelli, Carlo Donat-Cattin, Gian Aldo Arnaud.

Ma nel 1958 *Il Popolo Nuovo*, per volontà dei politici e per difficoltà finanziarie, chiude il suo ciclo di vita e Trabucco è costretto a trovarsi altre fonti di reddito; tenta di far nascere un quotidiano cattolico indipendente per la regione piemontese, avvalendosi della Pia Società San Paolo di Alba, ma senza successo. Continuò a scrivere per alcuni periodici quali *Orizzonti*, la rivista della Pia Società di Alba; per *Dramma* rivista di Teatro, la sua grande passione; per *Così*, rivista femminile su cui pubblicò una serie di novelle; per *L'Osservatore Romano*, *Il Gazzettino di Venezia*, *Il Nostro Tempo*, *L'Italia*, *Il Tempo*, *La Gazzetta del Popolo*. Come Sindaco di Castellamonte fece nascere una originale e fortunata pubblicazione "Lettera ai cittadini" che nacque con otto pagine in cui si raccontavano le vicende comunali, e che morì quando Trabucco passò le consegne al sindaco Carlo Marchello, quattro anni dopo.

Nel 1961 il Ministro Guido Gonella gli offrì l'incarico di redattore capo di un nuovo quotidiano politico romano, proposta che dovette reclinare per gli impegni assunti a Torino, presso la *Gazzetta del Popolo* ed a Castellamonte come sindaco.

Alla *Gazzetta del Popolo* approda in quell'anno come inviato speciale per le regioni piemontesi e finitime. Continuò a scrivere negli anni successivi pubblicando anche "Cinque Anni in Provincia" dove diede il resoconto completo della sua attività di pubblico amministratore, nei cinque anni in cui era stato Consigliere, pubblicando persino le somme incassate e quelle spese!

Questa era la sua indole di uomo onesto ed



Con Valentina Cortese vincitrice della Grolla d'Oro a saint Vincent nel 1956

impegnato, di persona retta e responsabile, di giornalista schietto e genuino con l'impegno di dare ai lettori una informazione chiara e completa, senza compromessi e senza tornaconto personale. Ebbe grandi riconoscimenti come "La Penna d'Oro", nel 1968, a titolo di riconoscimento dei suoi meriti giornalistici e lettera-



Con l'attrice Ave Ninchi nel 1959

ri e "La Stella d'Oro", nello stesso anno, come riconoscimento per i suoi contributi al giornalismo cattolico.

Un giornalista di quelli che forse non esistono più e di cui tutti oggi sentiamo la mancanza.

Lo Scrittore

Scrivere era veramente la sua passione e la sua dote eccellente, per la quale seppe ottenere grandi riconoscimenti pubblici e privati.

Scrивeva con una fluidità straordinaria e con una chiarezza di termini e di concetti che rendevano i suoi articoli ed i suoi libri sempre avvincenti e coinvolgenti. Si documentava molto, prima di affrontare l'argomento del suo scritto, consultando testi, biblioteche e testimonianze dirette. Seppe scrivere su qualsiasi argomento, privilegiando i romanzi di fantasia e gli argomenti di storia.

La sua produzione letteraria fu copiosa per un uomo impegnato in attività di vario tipo, e ci lascia sedici opere, quasi tutte di notevole valore.

Il romanzo *Formiche Rosse e Formiche Nere* rappresenta il suo primo impegno di un certo livello e risale al 1920, anno di occupazione delle fabbriche. Nel romanzo si raccontano le

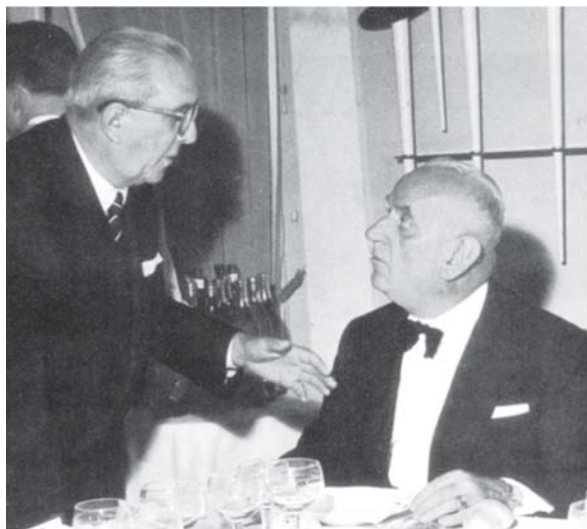
lotte sindacali tra gli esponenti dei partiti di sinistra (le formiche rosse) e quelli di destra (le formiche nere), impegnati nella propaganda politica, tra cui si inseriva anche la piccola attività dei sindacalisti cattolici che potevano definirsi le formiche bianche. Le dispute tra sindacati erano all'ordine del giorno; avvenivano baruffe persino tra gli iscritti del gentil sesso ed aggressioni di lavoratrici rosse a lavoratrici bianche. Gli orari di lavoro erano anche molto diversi, tra azienda ed azienda, e nelle filande si era ancora a dieci o dodici ore giornaliere a parità di stipendio rispetto ad altre aziende. Trattamenti diversi e sperequazioni che dovevano scomparire e Trabucco ne fu il coraggioso portavoce raccontando le vicende che lo avevano visto, ancora ragazzo, lasciare i banchi di scuola per l'officina. Il romanzo ebbe notevole successo, fu recensito su *Il Corriere della Sera*, ricevette i complimenti di Arturo Carlo Jemolo e di Alberto Bevilacqua, ed arrivò alla sesta edizione tanto che Trabucco pensò ad una prosecuzione.

Alta Marea ne fu la continuazione, romanzo storico in cui si descrivevano le infiltrazioni politiche, seguite all'avvento del fascismo, nell'ambito della sfera decisionale aziendale per la scelta dei dirigenti, dei dipendenti e delle politiche direzionali. Il romanzo fu ispirato da Giovanni Leone (il futuro Presidente della Repubblica) e vi si narrano le vicende di Antonello Battaglia e di altri memorabili personaggi del periodo storico 1922-1925 ambientati nell'Italia fascista e nel mondo torinese di quegli anni.

Con *Scacco al Re Sole*, pubblicato nel 1967, Trabucco riprendeva il libro di molti anni prima dal titolo "Un Popolo una battaglia", per riproporre l'epopea della guerra del 1915-18 con il suo patriottismo, eroismo e coraggio che dava all'Italia dignità di nazione unita e valorosa. Fu adottato da alcuni Istituti come testo integrativo di Storia Patria.

Nel 1936 pubblica un romanzo sportivo, *Il Mistero della Finalissima*, una specie di diletto personale di chi, avendo appartenuto alla famiglia dei giornalisti sportivi per tre lustri

serbava un caro ricordo dei tempi in cui il trio Rossetti-Libonatti-Balconeri sbalordiva sul piano calcistico internazionale. Il romanzo, imperniato sulle furfanterie di un allenatore disonesto e di un giocatore italo-americano, era



Trabucco a colloquio con Salvator Gotta

destinato ai ragazzi per il suo contenuto di retorica pedagogia e moraleggiante sapore deamicisiano.

Ma il suo Best Seller fu indubbiamente *Previ (Preti) d'Oltre Piave*, del 1937, in cui Trabucco commemorava, con lucidità e dovizia di particolari una storia che aveva vissuto in prima persona, il sacrificio ammirevole di molti italiani della prima guerra mondiale, tra cui tanti preti che si erano prodigati per dare aiuto ai combattenti. Il libro ebbe numerose, lusinghiere recensioni: su *Il Popolo d'Italia*, *Il Corriere della Sera*, *L'Osservatore Romano*, *L'Italia*, *L'Avvenire*, *La Gazzetta del Popolo*, *Il Gazzettino di Venezia*, *Il Nuovo Cittadino*, *L'Eco di Bergamo*, *Il Veneto*, *La Rivista di Letture ed altri*. Questo libro gli procurò altre soddisfazioni: il suo datore di lavoro di allora, l'Editore Paravia, ne acquistò cento copie da utilizzare come suo biglietto da visita per penetrare nel mondo della Scuola che ancora non lo conosceva!

Scrisse due libri su Padre Pio, *L'Opera Sociale di Padre Pio* e *Colloqui con Padre Pio*, i quali descrivono, con la sequenza cronologica di un diario, tutti gli avvenimenti importanti accaduti a San Giovanni Rotondo dal 1950,

anno del suo primo incontro con il Santo, al 1958. Lo aveva colpito la conversione della comunista Italia Betti, insegnante del Liceo Galvani di Bologna e motore dell'attività bolscevica nel mondo scolastico bolognese, per opera di padre Pio, ed aveva voluto approfondirla per capire la portata di un avvenimento che appariva di particolare rilievo nell'ambiente politico-sociale. Il primo libro suscitò grande scalpore e fu oggetto di controversie questioni teologico-dottrinali tanto che *L'Osservatore Romano* ebbe a sconfessarlo mettendolo all'indice. Trabucco non protestò, nè accese polemiche con i tanti cronisti che andarono ad intervistarlo, ma si mosse diplomaticamente, incontrò Monsignor Montini Segretario di Stato del Vaticano (e futuro Papa) dimostrando che non c'era motivo di condanna e facendo sì che il provvedimento fosse fatto decadere. Il libro fu così ristampato con nuovo titolo e nuova copertina munito dell'imprimatur del torinese monsignor Gili, vescovo di Cesena.

Di altri romanzi *La Prigionia di Roma*, *La ragazza dell'Autostop* romanzo giallo-rosa, *Rolando e la Principessa Selvaggia*, *La Corsa alla medaglietta*, *Arturo Ceriana e la Chiesa Romanica di San Genesio*, *Il Crepuscolo*, dramma dedicato alla figlia Mariangela morta a otto anni di un male inesorabile, diremo che sono opere pregevoli; due di esse "La prigionia di Roma" e "La corsa alla medaglietta" anche di grande interesse politico sociale, ma di minore interesse culturale.

Rilievo particolare invece meritano i due volumi dedicati a *Questo Verde Canavese*, la cui prima edizione risale al 1935, dove l'amore per la propria terra prorompe con una limpidezza di linguaggio da cui traspare la profonda conoscenza dei paesi, trattati nel primo volume, e dei personaggi descritti nel secondo volume. Questi due volumi rappresentano una pietra miliare della produzione letteraria del Trabucco, in cui si ritrovano le grandi doti dell'autore, la preparazione storico-documentativa e la capacità di descrivere ciò che aveva visto e di cui aveva sentito parlare, oltre ad altre componenti essenziali della sua biografia: l'antifascismo, l'impegno politico e sociale, la

religiosità, il patriottismo. Nel secondo volume tratteggia, con mirabile sintesi e capacità pittorica, quasi dipingesse un ritratto d'autore, il profilo dei nove grandi poeti della terra canavesana: Costantino Nigra, Giuseppe Giacosa, Giovanni Cena, Guido Gozzano e Dionisio Borra, poeti in lingua italiana; Giuseppe Riva, Fulberto Alarni, Pietro Corzetto Vignot e Nino Costa, poeti dialettali. Due volumi che tutti i canavesani amanti della lette-



Trabucco alla Mostra del Libro Cattolico nel 1934; al centro Nino Salvaneschi e Mons. Castelli vescovo di Susa

ratura dovrebbero tenere nella propria biblioteca e rileggere con lo stesso amore con cui un italiano colto rilegge i “Promessi Sposi” del Manzoni o la “Divina Commedia” di Dante. La sua vena di scrittore non ebbe mai un declino, neppure nella vecchiaia. Fu sempre capace, coi suoi scritti, di suscitare vivo interesse, di non annoiare mai, di colpire l'attenzione del lettore con argomentazioni semplici ma profonde, sintetiche ma complete, attente e precise. Uno scrittore dalla vena fresca e gorgogliante come quella di un ruscello il cui mormorio non stanca mai ma accompagna la riflessione con riposante tranquillità. Rileggere Trabucco, oltre che colmare lacune storiche su tanti avvenimenti del passato, significa oggi ritrovare un romanziere antico ma con una vena che non tramonta mai, come quella dei grandi scrittori della nostra letteratura nazionale.

Il Commediografo

Se lo scrivere era una dote intrinseca dell'uomo, la commedia era una sua passione profonda che espresse con capacità veramente ammirevoli.

Scrisse per il teatro, per la radio ed anche per la televisione; fu autore eclettico e rispettato da tutti i grandi interpreti che ebbe la fortuna di avere sui palcoscenici di tutta Italia a rappresentare una sua commedia. E i nomi celebri sono tanti.

Titina e Eduardo de Filippo; Umberto Melnati e Germana Paolieri; Cesco Baseggio, Gino Cavalieri e Wanda Benedetti; Carla Bizzarri e Nico Pepe; Emma Gramatica; Erminio Macario; Ave Ninchi; Carlo Campanini e Gilberto Govi; Rina Morelli e Giampaolo Stoppa; Ernesto Calindri ed Elio Jotta tanto per citare i più noti.

Al teatro, che tra tutte le sue attività, fu quella che predilisse, giunse giovane all'età di dodici anni frequentando a Torino il teatro Scribe, il cui vertice artistico era rappresentato dalle imprese del conte di Montecristo e dalle disavventure del Fornaretto di Venezia, i mondi del Dantés e del Tascal allora in voga. Poi frequentò il Teatro Carignano dove i repertori erano più dignitosi e consoni alla sua indole di amante delle rappresentazioni culturalmente impegnate.



Con la famosissima attrice Emma Gramatica interprete della “Regina Vittoria”

Ma la sua carriera di commediografo iniziò dalla gavetta, dall'osservazione dello scenario degli spettacoli messi in scena sui palcoscenici teatrali, e cominciò a scrivere la rubrica

“Noterelle Filodrammatiche”, pubblicata su *Il Foglio*, che diede l’avvio alla sua carriera di critico teatrale. Il suo primo lavoro teatrale lo compose durante il suo soggiorno in divisa militare nel 1918, a San Vito di Leguzzano, un paesino in provincia di Vicenza. La commedia, “I diritti dell’onore”, narrava le vicende di una ragazza sedotta da uno studente che aveva per fratello un avvocato; vistasi compromessa la ragazza chiede di essere sposata, ma lo studente rifiuta ed allora il fratello della ragazza lo accoltella, mentre quello del seduttore, per cavalleria, rinuncia a costituirsi parte civile. La trama, un po’ ingenua, aveva provocato delle reazioni positive in un curato di campagna, certo Don Rubino, che durante la guerra aveva assistito a tante vicende di ragazze sedotte e poi abbandonate ed aveva trovato la commedia quanto mai opportuna tanto da rappresentarla nel teatro della sua Parrocchia.

Nel 1921 stringe amicizia con altri giovani milanesi amanti del teatro e con loro fonda, un anno dopo, il periodico teatrale *Controcorrente* con lo scopo di diffondere tra i giovani la cultura di un teatro serio ed impegnato. Sul periodico pubblicò, con diversi pseudonimi, tre nuovi lavori teatrali: “Il cavaliere mio figlio”, “Il Sopravvissuto” e “Il Mondo....sempre così”, con l’ambizione di dare una veste nuova al teatro cattolico, ancora legato a vecchi canoni ed appesantito da uno stile oramai superato.

Ma il suo ingresso ufficiale nel mondo teatrale e cinematografico avvenne a Roma nel 1943, grazie ad una sua invenzione che può apparire banale ma non lo fu a quei tempi: l’ideazione della Messa per l’Artista, a Torino, che fu rifatta a Roma e celebrata nella Chiesa di Santa Maria¹ a cui parteciparono tutti gli attori romani che rendevano omaggio all’attore Renato Cialente scomparso da poco in un banale incidente stradale; erano presenti la Merlini, la Pagnani, la Braccini, Gino Cervi, Vittorio

De Sica, Paolo Stoppa, Enrico Viarisio, e tutta una moltitudine di attori e attrici minori. Da allora preparò una serie di commedie importanti che vennero rappresentate con successo in tutta Italia: *Au Claire de Lune*, interpretata dalla compagnia di Paola Borboni; *La Fortuna si diverte*, affidata alla compagnia di Umberto Melnati; *Le Vacanze di Jack Taylor*, per la compagnia del Teatro dell’Università di Roma che fu trasmessa anche per Radio. Ma il lavoro che ebbe vasta eco fu *La Regina Vittoria*, scritta nel 1948. Con questo lavoro si aggiudicò nel 1951 il secondo premio a Riccione, dando il via ad una tournée di rappresentazioni in Italia ed all’Estero, ad opera della compagnia di Emma Gramatica, e ad una trasmissione televisiva. All’inizio la commedia non ebbe eccezionale favore ma poi il pubblico aumentò man mano ed in due anni gli incassi



Trabucco ed il senatore Restagno tra Carla Bizzarri e Nico Pepe interpreti de *Le vacanze di Jack Taylor* a Roma nel 1951

dei botteghini di tutta Italia furono cospicui determinandone un naturale successo.

Gli anni dal 1954 al 1957 segnano una serie di successi radio-televisivi con le commedie *La Regina Vittoria* e *La fortuna si diverte*, trasmesse alla radio ed alla televisione a più riprese. Questi successi stimolarono Trabucco ad una nuova e ricca produzione di testi teatrali: *Mannequin*, *Vita e Morte di Riccardo di Pietro*, *Disco Rosso*, *Grano in Erba* che non ebbero la fortuna di trovare ospitalità sui palcoscenici e poi *Il Teorema di Pitagora* com-

¹ La Messa dell’Artista, il cui promotore oggi è Nuccio Messina, è riproposta annualmente al Santuario di San Genesio a Castagneto Po, tanto caro a Trabucco poiché San Genesio è il protettore degli attori di teatro. La nuova Messa per l’Artista fu dapprima dedicata a Carlo Trabucco; poi a Trabucco e Gualtiero Rizzi ed in futuro anche all’illustra coreografa Sarah Acquarone

media che invece fu rappresentata a Piacenza, dalla Compagnia di Fausto Tommei, nel 1958. Nel 1961 scrive la sua prima commedia dialettale *Ciao Pais* che fu rappresentata al Teatro Gobetti e nei Giardini Reali di Torino. Nel 1963 scrive la versione piemontese della pirandelliana “Così è se vi pare”, tradotta *Testa o crus?* che viene rappresentata al Teatro Piccola Ribalta di Torino. Nel 1966 presenta *La Luna d'agosto*, una brillante commedia interpretata dal grande Cesco Baseggio che venne presentata in televisione come racconto sceneggiato. Nel 1967 partecipa al “Giro d'Italia delle novità teatrali”, curiosa iniziativa inventata da Manuer Lualdi, direttore del Teatro Sant'Erasmus di Milano, guadagnando, con *Agostino l'Arcidiacono*, atto unico di sapore politico e matrice cattolica, il terzo premio assoluto; ad ogni tappa del Giro, le opere concorrenti venivano rappresentate nelle varie città dove il pubblico attribuiva dei voti che sommati davano origine alla classifica. Vi parteciparono nomi di prestigio: Peppino De Filippo, Marcello Marchesi, Dino Buzzati, Indro Montanelli, Achille Campanile, Aldo De Benedetti.

Nel 1969 scrive l'atto unico *Il Signore di Longchamp*, per partecipare ad un concorso indetto a Pescara, dove il lavoro non fu premiato; ma ottenne miglior esito in un concorso a New York, nel 1974, dove fu rappresentato per un'intera settimana e dove la critica scrisse: “il lavoro di Carlo Trabucco ci fa pensare al miglior teatro francese; ha stile e brillantezza.” Nel 1970 *Uno Straccio d'Uomo*, commedia che traeva l'ispirazione dalle vicende narrate in “Formiche Rosse e Formiche Nere”, viene trasmessa dalla RAI per radio. Sempre nel 1970 la sua passione per il dialetto gli fa mettere in scena al Teatro Erba, *Ij nevod 'd Garibaldi*, in cui affronta un tema di scottante attualità, l'arretratezza delle genti del mezzogiorno che veniva ricondotta all'indifferenza ed al disinteresse dei settentrionali. Fu un successo a cui seguì *Gazetin Turineis*, uno spettacolo dato nell'antico e celebre Caffè Berratti & Milano in piazza Castello a Torino; una piccola sala dove erano passate cinque gene-

razioni di patrioti e dove l'amore era sbocciato tra tanti giovani concludendosi in gioiose feste nuziali. Con quella stessa Compagnia del Teatro Popolare, nel 1973 Trabucco mise in scena, al Teatro Erba, *L'gieugh 'dle tre carte*, un lavoro ambientato nel 1911, l'anno dell'Esposizione Universale di Torino, dove le grandezze cosmopolite e l'eleganza del mondo aristocratico fanno da cornice ad una gustosa satira dannunziana condotta con spirito pirandelliano, per fustigare una certa mentalità ed un certo costume dell'epoca, attraverso trasformismi di personalità e brillanti gags.

La sua notevole produzione teatrale ricevette molti riconoscimenti da parte degli addetti ai lavori, imprenditori teatrali, critici teatrali, grandi attori, pubblico: gli scriveva Lilla Brignone, una delle grandi del nostro teatro nazionale: “...la sua commedia l'ho sentita



Con l'indimenticabile Erminio Macario

importante, affascinante; sono una persona lontana dai problemi religiosi, ma la sua opera riesce a dirmi qualcosa, e quindi è segno che è viva...”. Anche nella produzione teatrale seppe quindi eccellere, come nelle altre discipline della sua poliedrica capacità creativa, con umiltà, senza mai proporsi e senza mai apparire come protagonista di una scena in cui meritava applausi e riconoscimenti alla guisa di un grande interprete.

L' Uomo

Fu un uomo legato alla propria famiglia con un ricordo intenso rivolto a padre e madre a cui era legato da un affetto profondo. A loro dedicò una delle sue pubblicazioni importanti, *Formiche Rosse e Formiche Nere*, e spronato dai loro sacrifici si dedicò allo studio che condusse mentre si dedicava al lavoro al mercato di Porta Palazzo, alla Fiat ed alle attività sindacali. Era spinto da una volontà di stampo alfieriano e dalla convinzione che la Scuola poteva rappresentare il ponte su cui attraversare il suo status sociale.



Con la grande coppia del teatro italiano Paolo Stoppa Rina Morelli ed il commediografo inglese Jérôme Kilty a Castellamonte

Era pervaso dalla voglia di fare, di creare, di dare un contributo fattivo allo sviluppo del proprio paese e della propria comunità.

Aveva una dinamica mentale non comune che lo portava ad avviare iniziative nuove ed a concepire idee rivoluzionarie che riusciva ad attuare con grande lucidità di pensiero e di fatti concreti e sempre senza mai voler primeggiare. Un uomo coerente colla fede, colla missione lavorativa, con la posizione sociale, con la politica. Un uomo non condizionato da persone o cose e che aveva sempre il coraggio di mantenere la propria linea di pensiero ed il proprio atteggiamento a costo di subire anche gravi conseguenze.

Un uomo semplice e schivo che non aveva brama di mettersi in vista o di procurarsi fama e che non cercava del protagonismo, ma che, con sagacia, voleva proporsi come professionista serio e preparato, come promotore di novità e cultura, come cittadino che voleva contribuire al progresso della propria comunità.

La sua modestia non gli procurò, nella società,



Con il grande Gilberto Govi a Camogli nel 1959

quella popolarità che meritava e che gli avrebbe dato successo e notorietà, ma lo mantenne nella schiera dei benefattori di secondo piano della nostra comunità, quelli le cui opere sono spesso dimenticate e scarsamente valorizzate.

Ma sta a noi suoi conterranei, rinverdirne i meriti e portarli alla luce della nostra storia.

Carlo Trabucco, come scrive Felice Pozzo, suo più importante biografo, è un uomo che ci ha



Con il Ministro Giulio Andreotti a Castellamonte nel 1961, in qualità di sindaco, per la commemorazione dell'ammiraglio Pullino e per l'inaugurazione della 1° Mostra della Ceramica

lasciato molti ricordi, alcuni di rilevanza storica, altri che con il tempo assumono un sapore sempre più appetibile, sempre più apprezzabile.

Un uomo che merita un posto importante nel quadro sociale e della politica cattolica, un giornalista sempre ligio al suo ruolo di relatore indipendente, uno scrittore dalla vena limpida e fresca, un commediografo profondo e dallo spirito gioviale, un sindaco esemplare, un canavesano genuino e degno rappresentante di una terra ricca di messi culturali, un castellamontese che merita un posto importante nella storia della nostra città.

Una figura quindi da scoprire, apprezzare, valorizzare e certamente ricordare con affetto e gratitudine ma anche con qualche segno tangibile di riconoscenza civica.



Trabucco riceve dal sindaco di Roma Ciocchetti il primo premio del Concorso indetto dal Comune per articoli in difesa dell'istituto familiare. Il premio gli venne consegnato in Campidoglio nel maggio del 1961



*1961 - Il ministro Folchi, tra il Sindaco Trabucco e l'Assessore Delegato Giacomo Mascheroni, taglia il nastro della 1ª Mostra della Ceramica e del Refrattario (a destra il giovane Nicola Mileti).
Madrina della cerimonia Lucia Bertola*

I Produttori delle stufe di Castellamonte

Coloro che continuano le grandi tradizioni della nostra terra e che proseguono sulle orme tracciate dal grande Carlo Trabucco inventore della Mostra della Ceramica e del Refrattario.

Ceramiche Savio di Elio & C. s.n.c.

Fondata nel 1957 da Elio Savio tramanda da mezzo secolo di padre in figlio una antica arte, quella del ceramista stufaro. Riproduce stufe su antichi modelli e disegni ripresi dagli stampi originali di vecchie fabbriche castellamontesi, tra cui la ditta Rolando. Ceramiche Savio non è solo sinonimo di tradizione ma anche di ricerca tecnologica.

Il focolare delle stufe, brevetto esclusivo Savio, è stato certificato presso il Dipartimento di Energetica del Politecnico di Torino e dall'Environmental Protection Agency, ente federale americano che garantisce l'attualità della tecnologia adottata ed il rispetto, in termini di emissione di fumi combustivi e sicurezza, dei parametri più restrittivi al mondo.



Esposizione: Via Nigra
Laboratorio: Str. Preie 35/A Torre C.se (To)
tel. 0124/513788 fax 0124/ 581155
Sito internet: www.ceramiche Savio.it
Email: info@ceramiche Savio.it

Ceramiche Castellamonte

Sotto la guida di Giampietro Elisa e con il supporto artistico di Adriano Filippi produce stufe in ceramica sin dal 1970, unendo la moderna tecnologia al rigore stilistico dell'800 castellamontese caratterizzato da eleganti fregi plastici e fini decori.

Non solo. Propone anche stufe innovative che si staccano dalla tradizione per rendere omaggio a grandi personaggi o movimenti della storia dell'arte o per abbracciare le nuove correnti contemporanee come con le "Stufe Pazze" o le "Stufe d'autore" realizzate in unici esemplari o a tiratura limitata



Laboratorio: Str. Preie n. 25 Torre C.se (To)

tel 0124/5815 60 fax 0124/517757

Esposizione: Via Educ n.20 Castellamonte (To)

Sito internet: www.ceramichecastellamonte.it

Email: info@ceramichecastellamonte.it

***RP Castellamonte
di Roberto Perino & C. s.n.c.***

Roberto Perino e Silvana Neri producono sin dalla fine degli anni '80 stufe di ceramica con il marchio "La Castellamonte". Alle forme armoniose, dall'alto valore artistico, uniscono una tecnologia innovativa rispettosa dell'ambiente e della sicurezza.

La R.P. Castellamonte produce inoltre ceramica artistica, stoviglieria tradizionale e innovativa nonché elementi architettonici in cotto.



Laboratorio: Via Casari Castellamonte (To)
Tel. 0124/581690-514149 Fax 0124/581690
Negozio: Via Educ n. 50 Castellamonte (To)
tel e fax 0124/ 513885
Sito internet: www.lacastellamonte.it
Email: info@lacastellamonte.it

Ceramiche Cielle di Daniele Chechi

Sin dal 1980 Daniele Chechi produce e vende stufe in ceramica conciliando tecnologia e lavoro artigianale. Oggi la ditta Cielle propone sul mercato un'ampia gamma di prodotti ceramici .

Dai caloriferi ottocenteschi (riprodotti dopo aver rilevato gli stampi originali della storica ditta "Pagliero") a quelli con forme più attuali sino a riproporre vasi e comignoli di antica fattura.



Esposizione: Via Educ n.40
tel. e fax 0124/582642

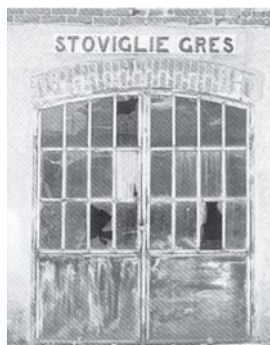
Saboratorio: Spineto strada per Cuornè
Sito internet: www.ceramicecielle.it

Il prezioso Grès salato di Castellamonte

Maurizio Bertodatto, segretario dell'Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte, ha condotto una approfondita quanto interessante ricerca sulla produzione del "grès salato" locale. La produzione di questo importante materiale ceramico venne abbandonata tra il 1940 e 1950 dopo circa cento anni di questa tipica attività conosciuta in tutta Italia.

La ricerca del Bertodatto, che è anche un appassionato collezionista, pone l'attenzione su un importante e ormai sconosciuto aspetto di "archeologia industriale".

Torino 1858, *Esposizione Internazionale*: per la prima volta alcune fabbriche ceramiche castellamontesi fanno il loro ingresso sul palcoscenico nazionale dell'industria ceramica. I loro prodotti e soprattutto le argille locali riscontrano un immediato successo tanto da meritare encomi e onorificenze.



Fabbrica Stella

In tale occasione la fabbrica "Gallena Stella", sotto l'abile guida di Michele Stella (1805-1878), viene premiata con la medaglia d'argento per la sua produzione di grès, in particolar modo per "tubi per il trattamento e il travasamento degli acidi e per un campionario di quadrelle per pavimenti alcune delle quali erano fabbricate con molta cura e decorate di svariati disegni".

Anche se Castellamonte è dai più ricordata soprattutto per i refrattari e le argille plastiche

il nostro grès è stato un materiale di gran pregio, riconosciuto in campo nazionale e internazionale tanto da essere definito "**il prezioso grès salato di Castellamonte**".

E' praticamente impossibile stabilire quando a Castellamonte si sia iniziato a lavorare il grès, è ben più facile (ahimè) dire quando si sia smesso.



Forno da Grès: fabbrica Stella

Probabilmente tali conoscenze sono state importate o forse, in maniera più romantica, anche a Castellamonte vennero scoperte casualmente da qualche antico ceramista che non riuscì a controllare la temperatura del suo forno. Comunque siano andate le cose già intorno al XVII e XVIII secolo si producevano "crogiuoli e storte" in tale materiale per lo più destinate ai laboratori alchemici e alle farmacie.

Ma è nel XIX secolo che la sua produzione ha trovato un impiego importantissimo nell'industria chimica tanto che alcune ditte hanno legato il proprio nome ed il proprio

successo a questo tipo di lavorazione. Ho già citato Stella che nel 1850 crea un nuovo e moderno stabilimento (ancora esistente) specifico per la produzione del grès salato o grès vetrificato. Usa le argille estratte nelle regioni Traverso e Spineto miscelate con le sabbie silicee e i ciottoli del torrente Orco. Nel 1871 all'Esposizione Campionaria di Torino viene insignita del diploma di secondo grado per i suoi grès e nel 1884 all'Esposizione di Torino, sotto la direzione di Francesco Stella (1850-1905) riceve la medaglia d'argento per i suoi "grandi vasi in grès e campioni di pavimenti composti dalle loro resistentissime quadrelle pure di grès."



Orcio in grès: ditta Grès ceramico e affini

Tra il 1884 e 1885 i fratelli Stella sono gli unici veri rappresentanti del grès salato castellamontese.

L'elenco potrebbe continuare con la ditta "Michele Pagliero fu Enrico" con il suo "vero grès fino vetrificato bianco" iniziato a produrre intorno al 1880 sotto la guida di Michele Pagliero o la sua consociata "Industria Piemontese del Grès Castellamonte" (1905-1919), le fabbriche Antonietti, Galeazzi, Bianco, Pollino e la "Fabbrica grès ceramico e affini".

Quest'ultima venne assorbita nel 1941 dalla "Nazionale Cogne"; e, sotto la direzione tecnica di Emilio Mascheroni, riconvertita per la produzione di materiali refrattari utilizzati presso gli stabilimenti siderurgici di Aosta.



Bottiglia in grès: ditta Pagliero

Perché il grès salato a Castellamonte?

Le nostre colline presentano ricchi filoni di tali argille e la loro natura è nota da tempi molto antichi. Bisogna però aspettare sino al XIX sec. perché ne venga fatta una catalogazione scientifica. Grazie alle analisi fisico chimiche sulla magnesite castellamontese fatte da Bonvoisin, Napione, Giobert, Casalis si incominciano a sfruttare, con metodo rigoroso, le argille locali. E sono proprio le marne argillose e le sabbie feldspatiche presenti nelle aree geologiche attraversate dal torrente Mallesina a venir impiegate come materiali greificanti. Per chi non conosca la geografia del luogo grossolanamente ci riferiamo alla collina di Preparetto e Vivario.

Cosa è il grès salato ?

Grès è un termine francese usato per indicare l'arenaria o ghiaia. Viste al microscopio elettronico le argille che si trovano sulle sponde del Mallesina sono composte da granelli di Quarzo e Silice "immersi" in un cemento minerale di varia natura. Questo cemento diverso da zona a zona caratterizza il grès. Un cemento magnesiaco rende i grès dopo cottura di un colore che va dal grigio al biancastro. Se il cemento è ricco di ferro il manufatto assume un colore giallo, rosso o bruno, mentre un cemento ricco di frammenti di rocce asfaltiche rende il prodotto di un color grigio nero. Al tatto queste argille sono ruvide e sabbiose e sono per loro natura vetrificabili o possono esserlo con l'aggiunta di materiali fondenti. Analizzato, sempre al microscopio elettronico, un frammento di grès della "Industria

Piemontese del Grès Castellamonte” esso si presenta come “*una massa fusa, vetrosa non cristallizzata, simile al vetro contenete una certa quantità di cristalli di mullite (circa 76% Al_2O_3 , 23,5% SiO_2 e restanti Fe_2O_3 , TiO_2 , CaO e Na_2O)*”.

E' proprio la presenza di mullite a caratterizzare la qualità del grès.

La produzione del grès castellamontese è divisibile in due grandi categorie: i grès fini e i grès propriamente detti.

I primi non sono oggetto di questo articolo ,basti comunque ricordare che la loro composizione chimica prevede una grande percentuale di Silice (circa 70-75%) di Allumina (20-25%),alcali,ossido di calce e tracce di ossido di ferro. Solitamente a pasta colorata venivano impiegati per la realizzazione del vasellame in genere.

Più importanti sono le argille greificanti propriamente dette. Queste hanno una composizione chimica che si aggira attorno ai valori di Silice (68-75%), Allumina (20-25%) Calce e Magnesia (2-10%) e Alkali (3-5%).Generalmente contengono una certa percentuale di ferro che funge da fondente in special modo nella cottura in ambiente ossidante.

Portate alla temperatura di 1200-1300 ° greificano, diventando una massa dura,opaca,impermeabile,antigeliva e soprattutto antiacida.



Olla in grès: collezione Bertodatto

Per migliorare queste caratteristiche il grès castellamontese era “salato”,ossia veniva verniciato per “salatura” coprendolo con un vetro prodotto dalla volatilizzazione di Cloruro di Sodio ($NaCl$ il comune sale da cucina).

Poiché dei vari produttori castellamontesi oggi esiste solo più la fatiscente fabbrica Stella con ancora i suoi forni per il “grès vetrificato”,cerchiamo di descrivere,sulla base storica dei dati,come avveniva tale procedimento.

I pezzi da cuocere erano posti in un opportuno forno realizzato in mattoni refrattari probabilmente prodotti dalla stessa ditta. Gli oggetti erano posizionati con cura distanziandoli tra di loro in modo tale che non si incollassero durante la vetrificazione . Il forno veniva acceso e lentamente portato alla temperatura di cottura delle argille impiegate (1200-1300°).

A questo punto ,attraverso apposite feritoie del forno,utilizzando un lungo mestolo si immetteva del Cloruro di Sodio.

Il sale era gettato dalla volta evitando così che potesse cadere sui manufatti. A circa 800° il $NaCl$ volatilizzava e a 1200° si decomponeva. Tale decomposizione era favorita dalla presenza di silice di cui erano ricchi gli oggetti. Il Sodio si univa alla Silice creando una superficie vetrosa sui pezzi,mentre il Cloro si combinava con i vapori di acqua liberati dagli oggetti stessi trasformandosi in Acido Cloridrico e veniva eliminato con i prodotti della combustione. Perché la vernice fosse stabile i rapporti tra Allumina e Silice dovevano essere 1/3-1/7. Le pareti della camera di cottura erano preventivamente “imbiancate” con una miscela di idrato di allumina e barbotina di caolino. Questo perché le sostanze alluminose e basiche ,non combinandosi con il Sodio,vengono difficilmente coperte dalla vetrina. Tale accorgimento evitava così che i mattoni del forno si “salassero” a loro volta. L'immissione del sale era frazionata poiché la decomposizione del $NaCl$ assorbiva calore (circa 800-900 calorie per Kg)

e faceva calare la temperatura del forno anche di 200°.Solitamente si impiegavano 1-2 Kg di sale per ogni m³ di camera di cottura.

Il camino del forno aveva una valvola che veniva chiusa per circa 5-10 minuti,ogni volta che si gettava il sale, onde evitare l'immediata fuoriuscita dell'acido cloridrico e

l'abbassamento ulteriore della temperatura .
A salatura completata il forno poteva essere fatto raffreddare in tempi più o meno brevi a seconda che si volessero colori più o meno luminosi .

Inoltre cuocendo in ambiente ossidante si otteneva un grès bruno, mentre cuocendo in ambiente riducente si ottenevano prodotti grigi. Al fine di evitare l'immediata precipitazione al suolo dell'acido cloridrico appena uscito dalla ciminiera, si cuoceva nei giorni di bel tempo evitando quelli umidi e piovosi

Il grès così ottenuto aveva le seguenti caratteristiche:

- 1) Notevole durezza.
 - 2) Impermeabilità.
 - 3) Antigelivo.
 - 4) Estremamente resistente all'attacco degli acidi.
- Tale resistenza aumentava all'aumentare della temperatura di cottura. Tuttavia il grès salato era attaccabile dall'acido solforico bollente. In realtà la fase di attacco diminuisce rapidamente poiché i pori generati vengono riempiti dai solfati. L'attacco prosegue dopo lavaggi del manufatto dato che l'acqua rimuove lo strato protettivo dei solfati stessi. Il grès salato era insensibile all'acido nitrico, mentre l'acido cloridrico, asportando allumina e ferro, ne riduceva la resistenza meccanica.

Da una tabella della prima metà del XX sec. annotiamo che il nostro grès salato aveva all'incirca le seguenti caratteristiche.

- Resistenza alla compressione Kg/cm² 5500-8210
- Resistenza alla trazione Kg/cm² 100-500
- Resistenza alla flessione Kg/cm² 400-900
- Modulo di elasticità Kg/cm² 175
- Resistenza all'urto e alla flessione 2-5

- Usura sotto azione getto di sabbia 2-3
- Porosità apparente 0-0,5
- Coefficiente di dilatazione 2-3.10⁻⁶
- Conducibilità termica 2-4

In fine vediamo che cosa si produceva con questo materiale tanto ricercato.

Citando le pubblicità dell'epoca con il "grès vetrificato" si facevano: "*tubi resistenti alle più alte pressioni inalterabili al contatto di qualsiasi acido, gerle per olio impermeabili e garantite, vasi e qualsiasi oggetto per la chimica, tubi, sifoni, vaschette ed ogni pezzo relativo alla fognatura, piastrelle in grès quadrate o rettangole traforate, bombonnes, ritorte, gerle, tarine*". Buttando un occhio alla mia collezione privata troviamo bottiglie in grès della ditta Pagliero, barattoli dell' "Industria Piemontese Grès Castellamonte", botticelle per acidi della ditta Stella o ancora vasche e orci della Società Cogne, nonché un contenitore tornito a mano datato 1925 recante la firma "R".

Con il grès salato sino a metà '900 si sono fabbricati tantissimi manufatti usando questo materiale ogniquale volta servissero prodotti resistenti ed impermeabili ad ogni agente chimico e non solo, trovando una infinità di impieghi nel campo della chimica e dell'edilizia. Inoltre con una sola cottura e con alcuni accorgimenti come la salatura, si ottenevano risultati neppure sognati con la tradizionale smaltatura o invetriatura.

Il grès, un materiale antico quanto antico è il mondo, ma che ancora oggi trova applicazione in campi ultratecnologici come l'ingegneria aerospaziale e ne sono esempio gli ultimi fatti di cronaca !



Francesco Stella



Fabbrica Grès vetrificato, Porcellane per Filande, Piastrelle per pavimenti, oggetti in terra refrattaria

PROVVEDITORE DI S. A. R. IL DUCA DI GENOVA



Carta intestata della ditta Stella

Leo Ravazzi: gli anni castellamontesi di un grande artista

Correva l'anno 1922, quando Castellamonte ebbe la soddisfazione di veder riconosciuta, a livello ministeriale, la scuola professionale serale di disegno, sorta nel 1902 su iniziativa della Società Operaia, con i nobili scopi di elevare le conoscenze tecniche dei lavoratori favorendone l'emancipazione.

Il decreto governativo n.165 11 maggio '22 ne stabiliva l'elevazione al rango di Regia scuola d'Arte e ne sanciva l'intitolazione al concittadino Felice Faccio, che con una cospicua donazione ne aveva favorito l'istituzione.

Al generale compiacimento di Autorità e cittadini si associarono gli industriali dei locali stabilimenti ceramici, che giustamente intravidero la possibilità di avere a disposizione dei giovani con un'adeguata preparazione da impiegare nelle proprie manifatture.

La scuola iniziò la sua vita ufficiale nel 1923 con l'istituzione delle lezioni ad orario diurno; nell'anno scolastico 1924-25 fu introdotto l'insegnamento del disegno ornamentale e della plastica e veniva effettuata una cerimonia inaugurale alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione Teofilo Rossi.

Il primo direttore fu il prof. Augusto Baitello e i corsi volti alle specializzazioni di Falegnami-ebanisti, edili e ceramisti. Con l'inserimento della scuola nell'ambito istituzionale delle Regie Scuole d'Arte, essa per prima, ma di conseguenza anche l'ambiente culturale-artistico castellamontese, beneficiarono dell'arrivo di insegnanti-artisti di notevole spessore, che contribuirono ad aprire gli orizzonti cul-

turali cittadini, sino ad allora un po' chiusi e provinciali.

Uno di questi fu Leo Ravazzi, giunto a Castellamonte nel novembre 1925 e rimasto nella nostra città sino al 1936. Per 11 anni apportò alla Scuola d'Arte un notevole contributo artistico.

Gli anni castellamontesi di Ravazzi furono proficui anche per lui: da noi affinò il suo eclettico senso artistico, che si concretizzò in numerose opere, ma soprattutto a Castellamonte sviluppò la passione per la ceramica, che fece di lui un apprezzato artista del settore.



Leo Ravazzi a 26 anni

Leo Ravazzi, penultimo di nove figli di un ufficiale di carriera, nacque l'11 agosto 1899 ad Alessandria nel palazzo paterno di Piazza Garibaldi.

Costretto dalla professione del padre a continui spostamenti, farà le elementari a Genova e Como, il ginnasio tra Como e Cremona.

Intrapresi gli studi classici, si accorse ben presto di non aver scelto la via giusta: sui margini dei quaderni, accanto alle declinazioni latine, non faceva che disegnare teste, profili, cavalli. Abbandonato il ginnasio si iscrisse alla scuola "Ala Ponzoni" di Cremona dove apprese le prime nozioni di arte e dove lo sorprese la guerra.

Arruolato nell'artiglieria pesante, si ammalò di "spagnola" che superò solo dopo un lungo ricovero in un ospedale da campo.

Dopo il periodo bellico e la morte del padre avvenuta nell'inverno del 1920, Ravazzi, si iscrisse all'Istituto d'Arte di Venezia dove incontrò Vanella una compagna di scuola che non tarderà a diventare sua moglie.

A Venezia il giovane Leo fu pervaso dal sacro fuoco dell'arte, che non era inferiore a quello dell'amore che provava per la giovane fidanzata.

Sognava un futuro di artista, uno studio e la libera professione che gli garantisse un'attivi-

tà priva di condizionamenti.

Espose per la prima volta alla Mostra artistica di "Cà Pesaro" al Lido presentando due sue prime opere: un ritratto del fratello Umberto, ed un altro del pittore Scarpa suo amico.

I genitori di Vanella, la sua fidanzata, la pensavano però in modo diverso e non intravedevano nella sua attività un po' *boèmien*, la sicurezza economica che avrebbero desiderato per la figlia ed erano restii al consolidamento della loro relazione

Questo motivo era causa di continue tensioni con la famiglia di lei, così quando nell'autunno del 1925, il direttore dell'Istituto d'Arte veneziano, che tanto lo stimava, gli propose di occupare, senza concorso, un posto di insegnante per la plastica nella scuola d'Arte di Castellamonte, Ravazzi, profondamente innamorato della fidanzata Vanella rinunciò, per lei, ai sogni della libera arte e accettò l'incarico, pensando essere questa la via più sicura per arrivare al matrimonio.

Artista in Castellamonte

La prima lettera che Ravazzi scrive alla fidanzata rimasta a Venezia è datata novembre 1925: *"... Castellamonte è un bel posto, aria buona, bel panorama, tranquillo, fatto per riposare, ma la scuola...i ragazzi non hanno la minima nozione del disegno, unica mia consolazione è che mi resta del tempo libero e che il direttore mi ha dato un locale dove potrò lavorare per conto mio, e poi qui ho il mio violino che mi farà compagnia.*

Pur sentendomi isolato dal mondo e dagli artisti, spero di trovarmi bene perché la tranquillità è fatta per me, io penso, riposo, perché sono vicino alla natura.

Ravazzi prende domicilio nella casa Barengo in via Romana n°6 in un appartamento di proprietà del nonno dell'arch. Dario Berrino che ancora lo ricorda come un tipo un po' chiuso, sempre assorto e pensieroso.

Nelle ore libere scolpisce usando come modelli amici e scolari.

Cerca di avvicinarsi ai suoi ragazzi e siccome sono un po' chiusi e rozzi, cerca di aprirne gli animi verso un mondo a loro ignoto, indiriz-



Leo Ravazzi: autoritratto
(bassorilievo su marmo)

zando il loro gusto verso il bello e l'essenza delle cose.

Dirige il laboratorio di scultura, ma cerca di comunicare le sue idee anche al capo d'arte del laboratorio di falegnameria Ottaviano Stella ed ha una particolare predilezione per un sacerdote che insegna ed è persona brava ed intelligente: Don Severino Bertola.



Ottaviano Stella

Nel 1926 in una lettera a Vanella scrive:
“Sono calmo e raccolto, ho già fatto tre piccoli lavori, molto accurati ed io mi sfogo d'immettere nella materia qualcosa che non ha, mi sforzo di entrarci dentro, di farla rivivere, tutti i miei sforzi sono questi: investire i miei lavori di qualcosa che non si può toccar con mano, e provo e riprovo ed escogito tutti i mezzi.”

E' questo il periodo wildtiano. Egli ammirava molto il grande scultore Adolfo Wild che tanta spiritualità metteva nelle sue opere e sapeva lavorare il marmo in maniera incomparabile. Il primo lavoro su commissione è una tomba nel cimitero di Asti per la famiglia Mondo, suoi cugini. In una lettera dell'aprile 1926 scrive:
“Io non vorrei essere uno di quegli artisti riproduttori, ma di quelli che si servono dei loro mezzi per dire qualcosa e per dare un pò di

espressione alle linee e alle cose, io vorrei che il mio lavoro fosse sempre la manifestazione del lavoro mentale, altrimenti sarebbe un lavoro manuale e basta.”

Intanto porta a termine due lavori in marmo, “Il condottiero” e il “Cristo morto” che, con un busto in gesso di Ottaviano Stella, manda all'Esposizione “Bevilacqua La Masa” che si era aperta al Lido di Venezia.

La lontananza dalla sua fidanzata Vanella è sempre più intollerabile, così decide di sposarsi e portarla a vivere a Castellamonte.

Esegue personalmente i disegni della sua mobilia, va a cercare il legno, dirige l'artigiano falegname, nell'esecuzione.

Cominciano così le sue esperienze su quella che sarà poi un'attività sia pur marginale, ma che gli darà, anche in questo campo delle soddisfazioni, perché in seguito eseguirà, su ordinazione di ricchi torinesi, intere stanze su suo disegno.

Una serie di mobili, progettati da Ravazzi verranno realizzati nei laboratori di Merlo e Nida di Rivarolo ed esposti nella loro rivendita.

Da un articolo apparso sul “Progresso Canavesano” dell'epoca:

“I tavoli, sedie, poltrone, sofà, tavolini da tè, credenze e scrivanie, rivelano sotto la linea di un disegno in perfetto stile ‘900 prerogative pratiche, portate dall'attualità dei tempi: c'è un salotto che tralasciando ogni precedente concetto stilistico, s'informa completamente al nuovo, tutto lineare, come dai saggi ammirati a Torino in occasione dell'ultima esposizione nel Palazzo degli Architetti.

E' un abbandono di tutte le maniere passate per giungere nel complesso a quell'effetto essenzialmente decorativo e nell'insieme pratico, giocato sui colori e sulle luci che l'ambiente moderno deve necessariamente curarsi per distinguersi in un gusto prettamente nuovo, lungi da goffaggini e denso di armonie allettatrici.”

Nel 1927 comincia ad esporre alla Promotrice di Torino (una costante per tutti gli anni della sua permanenza in Piemonte) .

Con l'arrivo della moglie, si trasferisce in un più confortevole alloggio sito nel palazzo, da poco terminato, di piazza della repubblica, so-



*Leo Ravazzi: Cavalluccio
(scultura in grès)*

pra l'allora ristorante Savoia.

Il ricongiungimento con l'amata Vanella, lo predispone ad una maggior tranquillità d'animo.

Nel tempo libero dagli impegni della scuola e dall'attività artistica con la moglie compie lunghe passeggiate, si recano spesso sulle colline dietro il castello, un luogo amato dalla coppia con i pini, le querce e al tempo pulito e curato: quindi, sicuramente più attraente del giorno d'oggi.

Sovente si fermano a guardare un gregge che pascola nella zona, e Ravazzi ricava schizzi che utilizzerà per un bassorilievo in marmo "La pecora" che invierà ad un concorso a Biella, città della lana.

Sono di quest'epoca molti ritratti dei suoi alunni, di persone amiche e una delicata figura di donna che espone alla Cardinal Ferrari a Milano.

Molti critici hanno definito Ravazzi un mistico ed in un certo senso lo era. Anche se andava solo alla Messa nelle feste comandate e frequentava poco i Sacramenti, "era un cristiano che osservava le leggi di Dio perché Dio era in lui, lo sentiva, e gli era presente in tutte le sue azioni." ebbe a scrivere la moglie.

Era affascinato dalla figura di S. Francesco, il quale ispirerà numerose sue opere, una bellissima scultura del Santo orante la esporrà alla permanente di Milano nel 1932.

Questo "S. Francesco" era stato scelto da una giuria rigorosissima: su 1400 opere ne furono

accettate solo 300. Testimoni oculari dissero che piacque molto all'allora Vescovo di Milano Card. Schuster che più volte si soffermò a guardarlo ammirato.

Cominciano anche le amicizie, il suo studio è sempre visitato. Celeste Ferdinando Scavini è uno dei suoi ammiratori. E' un giovane che si appassiona d'arte, scrive articoli ed ha a Rivarolo una rinomata Fotografia d'Arte: sarà il suo fedele fotografo degli anni canavesani. Colto, gentile nel tratto, buon parlatore, gli porta sempre a conoscere gente di lettere, d'arte, di teatro.

Piero Mandelli è invece l'amico violinista, grande organizzatore di concerti alla Casa della Musica, onore e vanto di Castellamonte, che



Leo Ravazzi: San Francesco (scultura in pietra)

gli fa conoscere musicisti di fama i quali appagheranno la sua continua sete musicale.

Alla filarmonica, Ravazzi regalò un busto di Beethoven molto ben riuscito.

P.F. Scavini sul settimanale "La provincia di Aosta" scrive di lui:

"Leo Ravazzi artista delle grandi risorse, giovane che ha davanti a sé il più roseo avvenire. Mi accontento di pubblicare due fotografie che riproducono due lavori del giovane maestro. Da questi due lavori (Beethoven e il Condottiero) noi abbiamo l'idea di quale e quanta sia la bravura.

Lo stile di Leo Ravazzi nella sua arte par quasi miracolo, come la bellezza di quel S. Luigi che giace nel mezzo della sala di lavoro, in attesa di essere riprodotto nella sua dolce mestizia, nel bianco marmo e la non minore bellezza del viso di Giovanna d'Arco, che sembra voglia muovere la bella bocca e tremolare le pupille all'osservatore divenuto come affa-

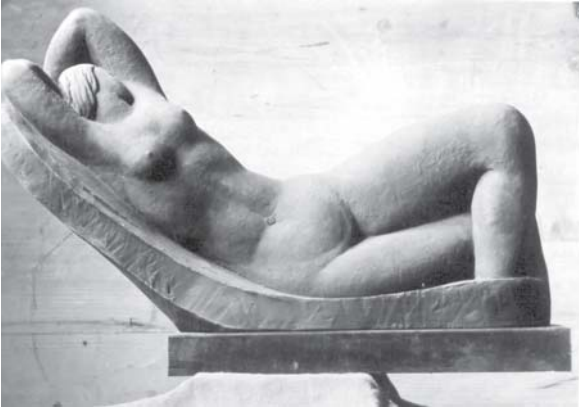
scinato alla vista di lei.”

Il 18 marzo del 1928 nacque il figlio Antonello e Ravazzi si cimenta in un'altra esperienza: esegue una xilografia annunciante la nascita del figlio. Ne riuscì una partecipazione originale e garbata che piacque molto e sarà il principio di un'altra attività che gli farà fare in seguito delle buone xilografie.

Passano gli anni ed è instancabile: sculture in gesso, in marmo, in bronzo, in terracotta, ormai lasciate le orme wildtiane per seguire le scuole di avanguardia, pur mantenendo un suo stile personale, cominciò anche i suoi primi lavori in ceramica della quale sarà entusiasta e, in seguito diverrà un maestro.

Un critico dice di lui:

“ Passa le sue giornate a Castellamonte e ognuna di queste tesa a sempre più penetrare



Leo Ravazzi: Nudo di donna (pietra scolpita)

il mistero e la cavità della massa e della forma per le raffigurazioni ideali. Innamorato come era della linea. Tutto in lui si plasma idealmente e ogni idea si fonde nel groviglio delle prescelte.

Tesoreggia in questo modo le maturazioni del domani. Il concorso quotidiano del bello che in lui si accumula, l'accresce nello studio e nella ricerca, si che l'incontentabilità affiora ogni qualvolta un suo lavoro è posto a compimento. Più volte lo si sorprende a dubitar di sé ed ad ondeggiare in un'autocritica amara e severa per spronarsi a salire alle altezze che cerca con ogni lena a raggiungere.

Wild lo sbigottisce, sente la potenza del Maestro e il culmine inarrivabile e lo abbandona

per la ricerca più aderente alla propria personalità e alla maniera sua che gli detta dentro, per manifestarsi lungi da ogni scuola e affermarsi con prerogative proprie.

Dotato di un'anima sensibile, non complicata, piana, suadente, e leggermente mistica, ecco che dalle dita lunghe e nervose, fioriscono marmi dove ogni tocco è sobrio, dove ogni linea è stupore.

Vogliamo alludere a “L'Annunciazione” che Lucio Ridenti ha fatto sua.

Qui il candore e l'atmosfera che vi circola è pari all'ingenuità di certe tele che rispondono ai nomi più belli del nostro Rinascimento e la tecnica si dispone al sentimento religioso così da rendersene magnifica interprete, informando l'opera tutta di semplicità concettosa nel cospetto del messaggio angelicale.

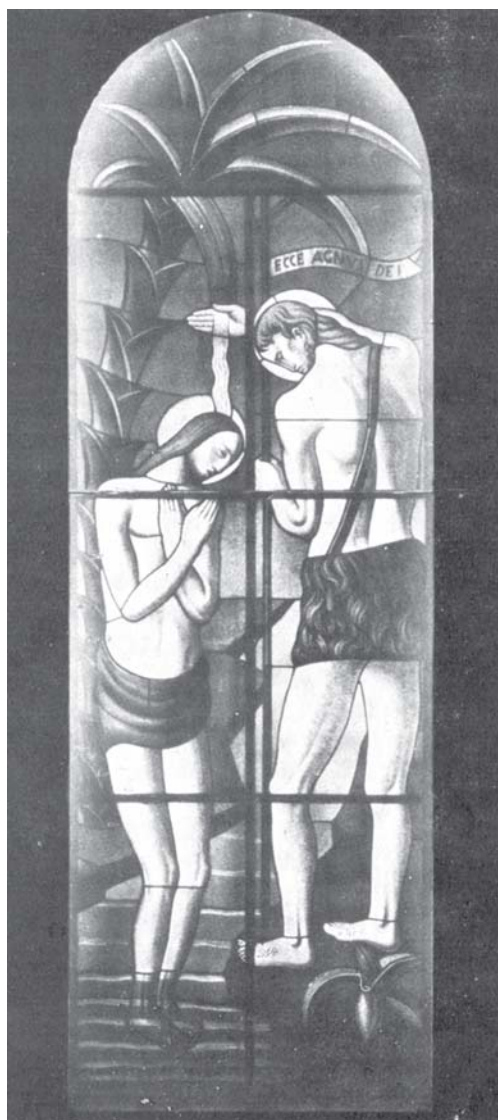
In verità qui la creta si è resa docile al pollice perché l'arte potesse ancora una volta segnare una tappa accanto alla purezza sublime del misticismo che vince ogni parola”.

Nel soggetto religioso Leo Ravazzi raggiunge una raffigurazione sensibilissima. Sono di questo tempo le opere: “S. Francesco morto”, una “Donna con Bambino”, “L'Arcangelo Gabriele” di grande spiritualità.

Intanto le Mostre si succedono: Promotrice di Torino, Biennale di Venezia, Mostra internazionale di Arte Sacra a Padova dove una grande statua della vergine benedicente viene richiesta per due anni consecutivi, alla Internazionale d'Arte Cristiana a Milano espone un “Arcangelo Gabriele”, ne parlano parecchie riviste.

Realizza una personale a Rivarolo, un'altra a Castellamonte presentata dall'amico carissimo Alessandro Favero professore all'Università di Cluj in Romania, dotto e cristiano fervente con il quale si intrattiene spesso su questioni religiose e la cui morte avvenuta nel 1933 molto presto lo lascerà addoloratissimo.

Ravazzi esegue anche molti altari e tombe tra le quali una al Monumentale di Milano (Famiglia Pozzi). A Castellamonte cura la realizzazione della tomba della famiglia Gallo, posta all'inizio del porticato. Ancora oggi si può apprezzarne l'elegante semplicità della cerami-



*Leo Ravazzi: Battesimo di Cristo
(vetrata Fonte Battesimale Parrocchiale
SS Pietro e Paolo di Castellamonte)*

ca e del ferro forgiato.

Nel 1933 l'Istituto D.Romana allestisce una cappella al suo interno, ricavandola da locali in disuso: Ravazzi esegue i disegni degli interni, si occupa dei banchi, delle porte, dell'altare ed esegue un bel crocifisso. Il prof. Giorgio Baitello, anche lui insegnante della scuola d'Arte si occupa dei dipinti, mentre don Severino Bertola dirige i lavori. La cappella dedicata al Sacro Cuore verrà alla fine degli anni '70 abbattuta assieme al vecchio edificio. L'opera più importante che Leo Ravazzi lascerà a Castellamonte è sicuramente il fonte battesimale della chiesa parrocchiale realizzata nel 1931.

Essa è costituita da una bellissima vetrata a colori rappresentante il "Battesimo di Gesù". Quest'opera è il frutto di un nuovo esperimento, poichè si è cimentato in un lavoro assai arduo. Ma anche questo riesce meravigliosamente: il disegno scultoreo e l'indovinatissima gamma di colori, rilevano subito una conoscenza non comune del disegno figurativo.

Il battistero è chiuso da un cancello in ferro battuto di suo disegno e magistralmente eseguito dal fabbro Ernesto Bertola

Completa il tutto, un armadio con tarsie che rappresentano episodi biblici, realizzato da Ottaviano Stella.

Anche lo scrivere era per lui necessità: manda articoli ai diversi giornali esprimendo il suo pensiero sull'arte del mobile, sull'arte sacra, sull'arte funeraria, pensieri all'acido corrosivo, come lui li definisce, ma pensieri che piacciono, che vengono discussi ed accettati dagli onesti come verità.

Molte riviste in seguito gli chiederanno collaborazione. Scrive su L'Antologia dei giovani scrittori anche racconti un po' astratti in cui colpisce soprattutto la immediata trasposizione del pensiero che li rende originali.

Altra scoperta di quel tempo: una sua tecnica speciale nel procedimento del disegno a colori per cui riesce ad ottenere dei bellissimi effetti di chiaro e scuro in cui le figure sembrano stampate.

L'Editore Frassinelli ne è entusiasta e per un suo libro di nuova edizione "La caduta del sole" gli ordina 200 copertine con relativa custodia che esegue tutte a mano. Sarà una novità e piacerà moltissimo.

Inoltre si diletta a fare dei veri e propri campionari di carte dagli svariati e complicati disegni a colori, sempre con lo stesso procedimento.

Queste le sue attività del periodo castellamontese, ma intanto nella nostra città impara ad apprezzare un elemento per lui nuovo, sul quale trasfondere il suo senso artistico: l'argilla.

A poco a poco viene affascinato dalle nostre terre argillose e dalle varietà offerte dalle nostre cave.

Realizza numerose statue, molte oggi di proprietà di castellamontesi; suo anche il leone di S.Marco realizzato in refrattario posto alla sommità della scalinata della ex caserma dei carabinieri.

Interviene nel dibattito sulla crisi dell'industria ceramica a Castellamonte che in quegli anni si manifesta con la crisi della stufa e delle produzioni tradizionali.

I suoi pareri sono originali, rivoluzionari, a tratti impietosi e di aperta critica ai modi di intendere e di produrre la ceramica a Castellamonte. In un lungo articolo apparso il 7 febbraio 1933 sul settimanale "La provincia di Aosta" che a di fatto sostituì la tradizionale "Sentinella del Canavese" Ravazzi che ha aderito alle avanguardie artistiche dell'epoca si scaglia contro quelli che definisce "passatisti" che continuano cioè a realizzare e produrre secondo canoni ottocenteschi ormai superati dal vento innovatore che soffia anche nell'arte.

Snobba i prodotti di una fabbrica rinomata, specializzata in lavori artistici e statue in terra cotta: *"Renzo e Lucia, Garibaldi che fa la faccia feroce, Umberto I, Cavour, ecc. e poi statue grottesche di storpi e sciancati che formavano (e formano) la passione dei passatisti possessori di "giubilièri" del Canavese e servivano ad adornare i loro giardini di gusto romantico-decadente-provinciale: di cattivo gusto insomma."*

Critica i produttori di stufe che continuano a proporre modelli tecnicamente, ma soprattutto artisticamente obsoleti... *"la finezza esagerata di certe stufe dove il modello in plastica viene inteso come un ricamo, di certi lavori "finiti" (leziosi) contro la natura della materia che si lavora e del gusto 1848 di detti lavori....."*

"...ho visto vasi colossali in terra cotta che sono un controsenso di acrobatismo, dove il senso della materia è smarrito.."

"..è difficile far comprendere che la prima bellezza è quella della materia; che è più bello un mattone duro con delle qualità particolari che un vaso (per esempio) di terra tenera, ma decorato però con un fregio(in rilievo) di nespole, o pomi, o carote (a cosa servono?)."

Secondo Ravazzi, la ceramica a Castellamonte potrebbe avere uno sviluppo architettonico, dovrebbe costruire delle cose tali che possano servire all'architetto moderno, alle moderne costruzioni.. La ceramica modernamente intesa, secondo lui, può avere un'infinità di applicazioni nel campo dell'arte applicata: da un pezzo plastico, da una mattonella da pavimen-



Leo Ravazzi: Donna con chitarra

to, ad una incorniciatura di finestra, vi è tutta una serie di possibilità.

Riprendere l'uso della ceramica architettonica, vorrebbe dire riprendere una tradizione (che da noi ebbe un grande sviluppo) senza ricopiarla, ma liberamente interpretarla secondo la sensibilità e le esigenze estetiche moderne.

"Una bella stufa non è bella solo per la vernice "tipo Germania", ma deve essere bella come proporzioni e può essere bella anche senza certa plastica "da pasticciare" e se plastica ci deve essere, deve essere appropriata, geniale e garbata ed affine al processo tecnico trattato. La stufa così fatta potrà stare benissimo in quelle case abitate da chi è esigente in fatto di arredamento."

Questi pensieri teorici, verranno tradotti in re-

altà con la realizzazione di due stufe esteticamente rivoluzionarie fabbricate per servire e arredare la costruenda “Casa Littoria”.

Oggi le possiamo ammirare nell’esposizione di Palazzo Botton.

Leo Ravazzi, figlio del suo tempo, e pervaso dallo spirito innovatore, sembra voler scuotere i castellamontesi dal torpore, quando afferma: *“Siamo stufo di sentir dire “Castlamont pais dle pignate” questo non fa per noi, è troppo poco ,troppo passatista, roba di altri tempi”* ed esorta gli addetti del settore ad aprirsi al rinnovamento ed a superare le difficoltà.

A parole propositive verso di loro, parole che regolarmente verranno ancora ripetute (sempre invano) sino ai giorni nostri. *“Son brava gente questi ceramisti e son fatti un po’ a modo loro...cerchiamo di avvicinarci a loro e di incoraggiarli e speriamo che un giorno (prossimo) essi si riuniscano in consorzio, abbiano chi dia loro una direzione, si suddividano la produzione e si approfondiscano ognuno in una data lavorazione e possano servirsi di giovani artigiani che avranno imparato ad una scuola che a Castellamonte esiste già. Solo così un nuovo ritmo di vita e di lavoro sarà benefico per la nostra regione.”*

La passione per la ceramica lo assorbirà quasi completamente, così come la ricerca di smalti per rivestire le terrecotte.

Assieme al giovane professore Lama, venuto da poco a dirigere il laboratorio di ceramica della Scuola d’Arte porta a termine parecchi lavori, in smalto rosso, uno dei primi che sarà accettato alla XX Biennale di Venezia.

Quando partirà da Castellamonte sarà pronto a dedicarsi esclusivamente al suo nuovo amore: la ceramica.

Leo Ravazzi restò a Castellamonte fino al 1936, dopo 11 anni di insegnamento alla scuola d’Arte, decise di richiedere il trasferimento. A Castellamonte ebbe il tempo disponibile per dedicarsi alla sua arte, ma in quella scuola non avrebbe potuto sistemare la sua posizione d’insegnante.

Il Ministero gli propose la direzione della Scuola d’Arte Ceramica di Sesto Fiorentino senza concorso.

La nuova scuola coi i suoi numerosi e attrezzati forni, gli darà modo di fare nuove esperienze e di perfezionare le sue ricerche iniziate a Castellamonte, nel campo smalti, cristalline, ecc, che daranno un nuovo aspetto alla sua arte. Leo Ravazzi divenne anche un tecnico della ceramica, instancabilmente alla ricerca di nuovi effetti; egli ha composto infatti smalti e verniciature speciali, rivestimenti cristallizzati. Rivestimenti rossi a 920°, rivestimenti trasparenti ed altre diverse varietà di colori e riflessi che nella sua arte rappresentano tante conquiste d’espressione.

Sono di quegli anni i suoi più belli lavori in ceramica: La tragedia, Donna Antica, Mercurio, Cleopatra, La Partenza, La Sposa, Donna Italiana, La Musica, L’Abbondanza, ecc.

Espone a Palazzo Strozzi, alla Quadriennale di Napoli, alla Sala d’Arte della Nazione a Firenze, alla mostra d’Arte Italiana a Dusseldorf e fa parte di numerose giurie.

La direzione della scuola d’Arte di Sesto Fiorentino gli pesa, così nel 1942 richiede al Ministero il trasferimento a Perugia. Nel 1951 il figlio Antonello nato a Castellamonte prenderà i voti e diverrà don Benedetto. Nello stesso anno si trasferisce alla scuola d’Arte di Pietrasanta.

Nel 1955 lavora per costruire l’altare di una chiesa benedettina a Latrobe in Pennsylvania (USA), scolpisce quattro altorilievi in botticino che dovranno sostenere la Mensa e anche il Crocifisso dell’Altare.

Sarà la sua ultima importante fatica artistica, dopo una breve malattia morirà a Pietrasanta nel 1958.

Leo Ravazzi fu un artista eclettico, ma furono gli anni castellamontesi a far maturare in lui quella passione per la ceramica che lo porterà a raggiungere i traguardi artistici più importanti.

Le sue opere si trovano al Museo di Napoli, al Museo Internazionale di Faenza, alla raccolta Sclavo di Siena e in importanti collezioni ceramiche nazionali ed estere.

Fotografie dell’Archivio di Romolo Scavini – Rivarolo – che si ringrazia sentitamente.

La Madonna del Carmine a San Rocco di Castellamonte

In una visione laterale da sinistra l'alto rilievo s'anima per il moto che investe soprattutto il Bambino: il braccio destro proteso in avanti ad invadere lo spazio della via, di chi guarda e passa. Da tale posizione s'intravede soltanto il volto sorridente, grazioso della Madre. Tra le testimonianze del passato, molto significativa è appunto la "Madonna del Carmine", datata 1638, su commissione della famiglia Reasso. Per documentare la civiltà della ceramica a Castellamonte bastano anche solo due esempi, entrambi appartenenti al rione di S. Rocco, dove si coglie la dialettica tra la libertà del barocco e la compostezza classica di primo Settecento.

L'altra opera, sempre sulla via per S. Rocco, è il bassorilievo con l'"Assunta", datato 1707, sulla facciata di casa Allaira. Nella rappresentazione della "Madonna del Carmine", al di sotto del Bambino, compare l'angelo che con il braccio alzato indica al fanciullo che rappresenta l'anima la visione in cielo. Il frate cordigliere, invece, con la testa di profilo, rimane isolato nella vasta superficie dell'immagine, mentre con piena evidenza la corda cade in verticale. Emblematico è il gesto d'unire pollice e indice della mano sinistra, compiuto dalla Madonna del Carmine, che probabilmente in origine era la Madonna del Soccorso, avvolta

dall'onda del manto, a significare, sebbene in modo iconograficamente raro, la concordia ritrovata dopo la peste. Storicamente, la Vergine del Carmelo viene eletta protettrice della Comunità l'11 aprile 1728. Nel 1753 nacque la compagnia della Madonna del Carmine che, successivamente, fu aggregata alla confraternita del Corpus Domini (1765). Un cenno merita, infine, la cornice mistilinea con la targa ovale nel fastigio retta da due putti nudi che, sedendo sulle volute, invadono il campo visivo dell'icona; mentre ai lati la linea flessa s'arricchisce dei trofei di frutta. La "Madonna del Carmine" rientra, quindi, nell'arte delle "celebrazioni" e delle "feste". La valorizzazione della "festa" andrà compresa come un momento che accomuna gli individui, in maniera duratura, nel ringraziamento verso la benevolenza della divinità.

L'"Assunta", per contro, è d'una limpidezza, d'una purezza di forma estrema. La Vergine, a figura intera, protesa verso l'alto, dall'ampio panneggio classico, a braccia conserte, poggia sulla falce di luna e sul sole. In basso, la testa dell'angelo dal carattere juvarriano s'afferma plasticamente, interrompendo la regolarità geometrica della cornice. Il bassorilievo con l'"Assunta" va inteso come richiamo nel borgo alla Cappella dell'Assunta in Castello.

Le Madonne Nere

COPYRIGHT© 2004 IVAN MIOLA Questo testo è di esclusiva proprietà dell'autore, è vietata qualsiasi forma di riproduzione e diffusione non autorizzata, qualsiasi uso non autorizzato verrà perseguito in base alla LEGGE 22 APRILE 1941, N. 633 (Gazz. Uff., 16 Luglio 1941, n. 166) e successive modifiche apportate dalla legge 18 Agosto 2000, n. 248 e dal D. Lgs. n. 68/2003.

Chi non si è mai chiesto guardando uno dei tanti piloni votivi che raffigurano la Madonna Nera, perché è nera? Non vi ha mai incuriosito vedere questo tipo di raffigurazione sacra in vallate, come quelle piemontesi, dove l'influenza dell'arte provenzale, e quindi delle Madonne bionde con gli occhi azzurri è molto forte? I perché sono molti, le risposte altrettanto numerose. Senza cercare di convincere nessuno sulla bontà di una teoria piuttosto che un'altra, vi esporrò tutte le spiegazioni e a voi la scelta di decidere a che cosa e soprattutto a chi credere...



Statua Preistorica raffigurante la grande Madre

Le ipotesi principali sulla colorazione nera delle Vergini, che via via si sono succedute nel tempo sono le seguenti:

1. annerimenti per cause chimiche e temporali
2. l'impiego di un particolare tipo di legno scuro
3. l'unione della tradizione bizantina con il reimpiego cristiano di gruppi egizi in ebano pervenuti a noi attraverso le crociate.
4. iconografia di divinità celtiche e romane talvolta brune.

La prima spiegazione, nonostante per anni sia stata quella talvolta utilizzata dalla Chiesa, si commenta da sé: come è possibile che il fumo delle candele o la polvere del tempo abbiano inscurito solo i volti, mentre gli abiti hanno colori vividi e splendenti?

Anche la seconda non fa al caso nostro. L'utilizzo di legni scuri, per raffigurare un'immagine cristiana, è più diffuso in Africa o in America del Sud, dove le popolazioni, essendo di pelle scura, tendono a realizzare le raffigurazioni sacre, con un colorito simile al loro.

La terza e la quarta ipotesi possono essere analizzate insieme. Le raffigurazioni della Terra, Grande Madre di tutta la natura e delle cose viventi, sono assai comuni in Europa e restano ancora oggi numerosi esempi di questo culto antichissimo, rappresentato spesso da una Vergine nera. Non tutte le cosiddette "Vergini nere" risalgono ai Celti; molte sono arrivate in Eu-

ropa portate dai soldati di ritorno dalle Crociate, oppure da pellegrini che si erano recati in Terrasanta. Ma la loro diffusione e la facilità con cui sono state accettate dalla popolazione dimostra che si sono inserite in luoghi di culto e in tradizioni religiose preesistenti.



Iside che allatta

Più di uno storico, oggi giorno, afferma che la Vergine è sicuramente collegata al culto di Iside con in braccio il figlio Horus, diffuso fino al VI secolo sia in Oriente che in Europa, cui si riferiscono quasi tutti i rituali iniziatici. Ne furono influenzati soprattutto i Cavalieri dell'Ordine Templare, sensibili al fascino d'ogni dottrina esoterica, come Sufismo ed Islam, che lo parafrasarono a fondo. Il relativo simbolo iconografico venne introdotto nelle loro Cappelle, Chiese ed Abbazie, diffuse ovunque e tuttora esistenti in varie località, anche africane (Alto Egitto, Etiopia, ecc.). All'inizio venne sfruttato piuttosto diffusamente il riciclo di antiche immagini egizie, adattate ed esibite per la venerazione, specie in antichi templi pagani convertiti al culto cristiano.

La leggenda - riportata anche da Plutarco (47-127 d.C.) - narra che Osiride fu prima ucciso e in seguito smembrato in 14 pezzi dal fratello

Seth, che li gettò nei 7 bracci del Nilo. Iside andò alla ricerca dei pezzi per ricomporre il corpo dell'amato, ma ne trovò solo 13, perché il fallo era stato ingoiato dai pesci. Horus, il figlio di Osiride e Iside, vendicherà la morte del padre, che dal canto suo diventerà sovrano dell'oltretomba (o Duat), acquisendo peculiarità inferiche. D'ora in poi il Faraone identificherà se stesso con Horus finché sarà in vita e con Osiride una volta che avrà varcato la soglia dell'aldilà, trasformandosi in stella di Orione.

Il culto di Iside si diffuse ampiamente in Egitto nel periodo dinastico. Dall'Egitto si diffuse alla Fenicia, Siria, Palestina; all'Asia Minore, a Cipro, Rodi, Samo e altre isole dell'Egeo, a molte parti della Grecia - come Corinto, Argo, e la Tessaglia; quindi Malta e la Sicilia e da ultimo Roma. Nel primo secolo a.C. Iside fu la Dea più popolare nella Città Eterna, dalla quale il culto si espanse fino ai limiti dell'Impero Romano. A Pompei, come gli scavi archeologici rivelano (...) Iside giocava un ruolo predominante. Nella capitale, venivano costruiti dei templi in suo onore (...) venivano innalzati degli obelischi e gli imperatori si inchinavano quando pronunciavano il suo nome. Nel golfo arabo e nel Mar Nero si trovavano i porti di Iside. Le iscrizioni indicano che aveva dei fedeli seguaci in Gallia e in Spagna, in Pannonia e in Germania. La sua influenza si estendeva dall'Arabia all'Asia Minore ad est e dal Portogallo alla Bretagna nell'ovest e i reliquiari erano a lei consacrati sia nelle piccole che nelle grandi città (...) Benevento, Londra. In un'antica preghiera si parla di lei come dell' "amica degli schiavi e dei peccatori, degli artigiani e degli oppressi, nello stesso tempo ascoltava anche le preghiere dei benestanti".

In tutto il mondo, nel corso del primo secolo dell'era comune, gli schiavi e le donne della nobiltà veneravano l'africana Iside considerata la divinità che "si imponeva attraverso la forza dell'amore, della pietà, della compassione e della sua particolare attenzione nei confronti degli afflitti". Prima dell'avvento del cristianesimo, la religione di Iside prometteva

la vita dopo la morte. Templi dedicati ad Iside si trovavano in tutto l'impero romano: in Gallia, in Portogallo, in Spagna, in Bretagna, in Germania, in Italia ed in tutti quei luoghi che in seguito divennero santuari di venerazione



La Madonna di Oropa

delle madonne nere. In Italia, Iside era una divinità madre associata alla guarigione; il tempio a lei dedicato a Pompei, risalente al VI secolo a.C., è situato in prossimità di un tempio consacrato a Esculapio o Serapide. Una caratteristica significativa di Iside, in seguito identificata con la Madonna, consisteva nell'essere madre compassionevole. Durante l'epoca cristiana, suo figlio Horus venne rappresentato come l'immagine di Cristo.

Il suo culto si rafforzò nel tempo come religione di salvezza e consolazione indirizzata a tutti i ceti con particolare riguardo per i più pove-

ri. Siamo nel II secolo d.C., in piena epoca alessandrina e la Dea egizia ha ormai acquisito quei tratti universalistici che permetteranno al suo culto di sopravvivere ancora a lungo sotto le più svariate maschere.

A Roma il culto si esaurì, più o meno forzatamente, con l'avvento del Cristianesimo ed in Egitto l'ultimo tempio di Iside fu chiuso nel 550 d.C e trasformato in Chiesa Cristiana. Nella sola Roma antica circa un centinaio di templi di Iside furono trasformati in Chiese cristiane. Abbiamo tuttora nella città di Roma il più alto numero di chiese dedicate a Madonne Nere.

E' stato appurato, da reperti, che anche la Chiesa di S. Stefano a Bologna, era in origine un tempio di Iside come pure Notre Dame a Parigi. Nei secoli passati molte immagini e statue delle originali Madonne Nere sono state distrutte o si trovano in collezioni private. Alcune sono state riprodotte e spesso sono diventate bianche (a volte riprodotte su marmo bianco!) forse per cancellare la loro origine "pagana"! Altre Madonne Nere descritte come tali da fonti antiche autorevoli o da foto non vengono riconosciute come tali dalle autorità religiose locali.

Evidenti le corrispondenze con gli antichi culti orientali che in periodo ellenistico affluirono nell'impero di Roma. Tali culti, le cui radici erano probabilmente mesopotamiche, avevano come tema comune proprio il rito di morte e resurrezione di un Dio, motivo sia naturalistico - l'alternarsi delle stagioni - sia sviluppato successivamente in senso animistico o spirituale, come esemplificazione del percorso dell'anima immortale.

Forse il più diffuso in tarda epoca ellenistica è il culto di Cibele e Attis, importato a Roma nel 204 a.C. Attis, Dio della vegetazione, moriva e risorgeva, e all'equinozio di primavera la sua vicenda veniva commemorata da una festa scandita in vari momenti: lutto, processione funebre, sepoltura e resurrezione.

Ma quali sono le "eredità" di Iside, intese come tratti raffigurativi che troviamo anche nella Madonna? Ecco i principali:

La coroncina luminosa che circonda la testa di molte statue della Madonna non è altro che la corona di 12 stelle delle antiche dee lunari presenti nelle mitologie di diversi popoli.

La colomba bianca, che è il modo di rappresentare lo Spirito Santo o che compare ai piedi di statuette devozionali di Maria era un animale sacro a Venere, la dea dell'amore e anche sua epifania.

Nell'immagine della Madonna si vede una falce di luna sotto i suoi piedi: anche questo è un retaggio delle antiche dee lunari: la stessa Diana porta la falce di luna sulla fronte.

Il serpente sotto i piedi della Madonna non è altro che l'animale cosmico simbolo ed epifania dell'antica Dea, sulla quale Ella troneggiava, mentre nel Cristianesimo il rettile diventa il nemico, il diavolo, e la Madonna lo schiaccia col calcagno, perché in molti casi il patriarcato ha demonizzato i simboli sacri delle religioni precedenti e soprattutto gli animali che originariamente erano divini.

E' lecito pensare che il Cristianesimo e la Chiesa, non potendo fare tabula rasa delle tradizioni religiose precedenti, le abbiano via via inglobate nella nuova religione, epurandole di tutte quelle parti che non erano conciliabili con la dottrina, ma rendendole così meglio assimilabili al popolo dei fedeli. Come già era successo per i Santi: per evitare che i contadini, continuassero ad officiare riti in onore degli dei pagani, le autorità ecclesiastiche, resesi conto che non potevano essere eliminati, li hanno sostituiti con altre figure, ed ecco allora, tanto per fare un esempio Pan, dio dei boschi e degli animali che diventa Sant'Antonio....¹

Il rapporto tra la Madonna e la dottrina ufficiale cristiana, non è così lineare come si potrebbe supporre.

La Chiesa dovette introdurre la figura della Madonna, la madre terrena di Gesù: bisogna attendere il Concilio di Efeso (451 d.C.) perché venga definita "Treditokos", cioè "Madre di Dio", non solo quindi madre dell'uomo-Gesù ma anche di Gesù-Dio. Gesù è la Seconda Persona della Santissima Trinità, che è formata da tre persone uguali, anche se distinte: dunque Maria dovrebbe essere la madre di tutte e tre. A rigore la madre viene prima del figlio, perciò la Madonna dovrebbe preesistere alla Trinità. Ecco, secondo alcune tesi, un'altra spia che fa di Lei la Grande Dea, detronizzata ma poi reintrodotta.

Invece la Chiesa, pur dovendo recuperare un'immagine divina femminile, ha sempre rifiutato di considerarla più grande o almeno pari al Dio maschile, l'ha sempre voluta in subordine, rispecchiando così il patriarcato della cultura dominante. La teologia cristiana ufficiale continua a ripetere che la Madonna non va fatta oggetto di adorazione (riservata solo a Dio), ma di venerazione (che è qualcosa di meno), come si conviene alle creature umane, e ha spesso condannato o per lo meno guardato con sospetto certe forme di religiosità popolare ritenendole non ortodosse ed eccessive. Così come più volte le gerarchie ecclesiastiche hanno raccomandato agli artisti di ritrarre la Madonna sempre con il Bambino Gesù e non da sola, sia per rendere chiaro anche visivamente che è dal Figlio, lui solo Divino, che viene autorità alla Madre, sia perché delle donne fosse esaltato solo il ruolo materno. Altrettanto stupefacente è scoprire che la proclamazione dell'Immacolata Concezione che pone la Madonna al di sopra di tutte le creature umane in quanto esente dal peccato originale sia del 1854, mentre quella dell'Assunzione in cielo (portata su, e non che sale da sola) sia addirittura del 1959 .

.....in Canavese

Ma come sono arrivate le Madonne nere in Canavese? Castellamonte, Ivrea, Settimo Vittone, non sono un po' lontane dall'Egitto? Anche da noi esistevano culti precristiani di

¹ Rivista Focus. Agosto 2005



*Affresco raffigurante la Madonna d'Oropa.
Pilone votivo, Brosso*

effigi nere? Crociati, Templari, eretici Catari ed Albiges, hanno qualche legame con noi?

Facendo questa ricerca, mi sono accorto che proprio il Canavese ed il Biellese hanno tutte le caratteristiche per poter dare concretezza alle teorie sopra esposte.

Il santuario della Madonna di Oropa (Biella) è uno dei più interessanti. Leggendo alcuni opuscoli che lo descrivono, si scopre che pare sia addirittura il più antico d'Europa tra i santuari dedicati alla Madonna. Ma la cosa che più colpisce è che la leggenda vuole che nel 369 il vescovo Eusebio² vi si rifugiò e nascose la statuette di legno di una Vergine nera, portata dall'Oriente, nella nicchia di un grosso masso (che fu poi inglobato nella chiesa). Questa pietra aveva però una caratteristica particolare: da

² Chi era Sant'Eusebio?

Ario, prete Alessandrino, sosteneva la sola natura umana di Cristo. Nonostante la dottrina fosse stata condannata al concilio di Nicea (325), trovò largo seguito tra il popolo e l'imperatore Costantino II. La dottrina fu contrastata da alcuni vescovi tra i quali Lucifero (vescovo di Cagliari) ed Eusebio (vescovo di Vercelli). Questi furono mandati da papa Liberio, come suoi delegati, al concilio di Milano (355), convocato da Costantino II, dove rimasero fermi sulle loro posizioni di condanna dell'arianesimo, cosa che gli costò l'esilio fino al 362, quando Giuliano l'Apostata, succedendo a Costantino II, richiamò tutti gli esiliati.

tempo immemorabile le donne vi si recavano per propiziare la nascita di figli, tanto che ancora adesso si chiama "pietra della vita". Ecco quindi una prima conferma di quanto detto in precedenza, la cristianizzazione di un luogo già ritenuto sacro precedentemente: non si può vietare alle donne di andare in pellegrinaggio alla pietra ed allora le si pone vicino una statua della Madonna, col tempo le donne assoceranno la sacralità alla statua e non più al masso!

Gran parte delle Madonne nere che troviamo in Canavese sono raffigurate su piloni o in cappelle poste sui sentieri di pellegrinaggio verso il Santuario di Oropa (Castellamonte, Banchette, Borgofranco, Settimo Vittone, etc) o in luoghi di forte devozione (Groscavallo) o con un'organizzazione sociale fortemente legata al matriarcato (cappelle di Brosso).

Ma, al di là del masso di Oropa, come si è potuto convincere delle popolazioni di carnagione chiara ad adorare un effigie scura, così lontana dal loro modo di vedersi e di rappresentarsi. Anche qui non ci sono state grosse difficoltà: l'Egitto non era poi così lontano, e non intendo geograficamente. Proprio nelle nostre zone, e più precisamente nell'attuale Monteu Da Po, esisteva il più grande tempio di Iside delle Galie. Nelle mie ricerche mi sono imbattuto nella descrizione dell'area archeologica di Industria. "Un sito archeologico sulla città romana di Industria, risalente al II sec.a.C. - IV sec.d.C. Sono riconoscibili un tempio dedicato a Iside del I sec.d.C. (statuette della dea Iside Fortuna e del dio Arpocrate) e alcune "insulae" civili adiacenti. Numerosi i reperti trovati e ora al Museo di Antichità di Torino, tra cui statuette femminili, di divinità e di tori in bronzo, un tripode decorato, un'epigrafe sacerdotale. I resti della città romana di Industria (oggi Monteu da Po, in provincia di Torino), identificati già nel XVIII secolo, vennero ampiamente (ma non esaustivamente) indagati nel XIX secolo a cura del conte Morra di Lauriano. Malgrado si conoscano le modalità di provenienza dei bronzetti figurati (acquistati nel 1853), ancora oggi mancano dati documentari sufficienti a ricostruire con chiarezza l'ingresso in museo

degli altri pezzi della notevole collezione relativa ad Industria. In questa città è stato rinvenuto un santuario dedicato ad Iside, eretto nel I secolo d.C. e ampliato negli anni seguenti; questo dato testimonia la diffusione in Italia dei culti misterici di provenienza orientale anche nelle regioni lontane dai principali flussi economici e culturali, un fenomeno noto già a partire dalla prima età imperiale. Al culto di questa divinità egiziana sono infatti riferibili numerosi oggetti, quali il sistro (uno strumento musicale), le statuette della dea Iside Fortuna e del dio Arpocrate (la grecizzazione dell'egizio Horo), le immagini di torelli e di altri animali votivi ed infine un tripode, i cui piedi sono decorati con immagini di fauni e che era probabilmente utilizzato nell'ambito del tempio isiaco. Tra gli altri reperti più significativi in bronzo, connessi con il culto di Iside e che testimoniano l'esistenza in loco di officine altamente specializzate nella lavorazione di tale metallo, si possono segnalare varie figure femminili, statuette di offerenti ed una epigrafe che menziona il collegio dei "Pastophori Industrienses", sacerdoti adibiti al culto delle divinità locali. Vasta è l'esposizione di oggetti d'argento, si possono ammirare, tra l'altro, numerose statuette di offerenti, di divinità (quali Giove, Minerva, Iside-Fortuna) e di personaggi mitologici (come Ercole nell'atto di assalire il nemico). Il ritrovamento di materiali eterogenei in bronzo (sculture, appliques (foto in alto, accanto al titolo), frange di corazza eccetera) indicano la presenza nella città di Industria di officine locali specializzate nella lavorazione di questo metallo."³ Un'altra traccia di origine romana potrebbe essere individuata nell'architrave del portone della chiesa di San Ponso. E' ormai appurato, dalla grande quantità di materiale lapideo ed epigrafico, che in zona ci fosse un importante insediamento romano. Proprio la stele, riutilizzata come architrave per la porta principale di accesso, sembrerebbe raffigurare in modo molto grez-

zo un'immagine di Venere con coroncina e sistro..

Ecco trovato un altro tassello canavesano del nostro mosaico.

Ma non è finita. Cercando informazioni su altre Madonne Nere famose, ci si imbatte nella storia del paese di Saintes Maries de la Mer, in Camargue, famoso per la sua stupenda chiesa fortificata; edificata nel XII secolo, e' una vera e propria fortezza: ad una navata sola, spoglia, senza cappelle laterali e senza sacrestia, ha mura molto spesse e poche finestre a feritoia; qui si rifugiavano gli abitanti del luogo quando i pirati saraceni sbarcavano sulle loro coste per razziare e uccidere; e' possibile salire con una ripida scala a chiocciola sul tetto della chiesa, dove c'e' il posto di osservazione per avvistare i pirati in arrivo, purtroppo non visitabile, e i cadittoi dai quali veniva versato sugli assediati olio bollente; all'interno della chiesa si trova anche un pozzo di acqua dolce con il quale gli assediati potevano dissetarsi. Sempre all'interno della chiesa, sul lato sinistro, in una nicchia ricavata nel muro si trovano le statue in legno delle Sante Marie del Mare, a cui e' dedicata la chiesa, e in una cripta sotto l'altare la statua della Santa Sara, nera, patrona dei Gitani. Questa e' la loro storia.⁴ Quando Gesu' fu posto in croce, ai suoi piedi, ad accompagnarlo coraggiosamente nella sua ora piu' dura, stettero, oltre a Maria sua madre, Maria di Magdala, Maria Salome', madre dell'Apostolo Giacomo il maggiore e di Gio-

⁴ Un'altra storia, di origine gitana, racconta che fu Sara, capo tribù degli zingari, ad accogliere, sulle rive della Provenza, Maria Iacobé (sorella della Vergine Maria), Maria Salomé e Maria di Magdala, scoppiate in Palestina la persecuzione di re Erode Agrippa nel 44, cacciate dalla Giudea e portate da una barca senza remi fino alle coste francesi. Le donne divennero poi Sante e i gitani se ne "appropriarono" per raccontare la storia e la memoria del loro popolo. E ora, a Pioch Badet, sulla strada per Saintes Maries de la Mer, in Camargue, c'è una grande festa, uno dei raduni annuali più importanti del popolo rom: dal 24 al 26 maggio, sarà un continuo susseguirsi di preghiere, processioni, messe e pellegrinaggi. Una grande statua di Sara verrà portata dagli zingari fino al mare, da dove faranno arrivare, su una barca, i due simulacri delle Sante. Un vescovo benedirà i pescatori, il paese e i pellegrini, che, in questi tre giorni, affolleranno le strade con i loro carrozzoni colorati. La fede che si professa, in questo grande rito, è quella cattolica, ma la modalità è diversa rispetto a quella usuale: è un'esplosione di musica e danze, in un clima di allegria.

vanni l'evangelista, e Maria Giacoma, sorella della Madonna e madre dell'Apostolo Giacomo il minore. E quando tre giorni dopo la sua morte, la mattina di Pasqua, queste donne andarono al sepolcro per cospargerne il corpo con unguenti e profumi, secondo le usanze di allora, furono loro che trovarono il sepolcro vuoto ed ebbero l'annuncio dall'Angelo che il Signore era risorto, e lo portarono agli Apostoli perché lo annunciassero a tutto il mondo. La leggenda racconta che scoppiata in Palestina la persecuzione di re Erode Agrippa nel 44, dopo la decapitazione del figlio Giacomo, Maria Salomè e Maria Giacoma, insieme con la loro serva nera Sara e molti altri, furono arrestate e messe su una piccola barca senza vele né remi; guidate dalla Provvidenza giunsero infine, stremate, sulle coste della Camargue dove, dopo aver ringraziato Dio per averle salvate, iniziarono a predicare il Vangelo. Dopo la loro morte divennero le Sante Patrone del paese di Saintes Maries de la Mer, dove ancora oggi vengono venerate una volta all'anno, alla fine di maggio, con una grande processione in cui vengono portate al mare le loro immagini di legno e le loro reliquie, cioè le loro ossa, conservate nella Chiesa. Nella stessa occasione viene portata al mare anche la statua della Santa Sara, che è diventata la patrona e protettrice dei Gitani, che qui accorrono da tutta Europa per venerare la loro Santa.

Secondo alcuni scrittori e ricercatori l'effigie nera venerata in questi territori ed in alcune vallate al confine tra Francia e Piemonte, che per la loro conformazione geografica erano difficilmente raggiungibili e quindi avrebbero offerto un buon rifugio per gli eretici (effettivamente queste sono zone dove trovarono rifugio gli appartenenti all'eresia Catara), non era né quella della madonna né quella di santa Sara ma bensì quella di Maria Maddalena.

Il più antico documento che propone la incredibile storia della presenza della Maddalena in Provenza dopo la morte di Gesù, è la Vita di Maria Maddalena, opera pubblicata intorno al IX secolo da Rabanus Maurus arcivescovo di Mainz (Magonza), ma il testo che più ampiamente affronta questo tema e che ag-

giunge maggiori dettagli è di certo la Legenda Aurea scritta nel 1260 da Jacopo de Varagine⁵. Qui di seguito propongo una sintesi ottenuta stralciando parti del libro quarto che l'autore dedica alla leggenda della Maddalena.

“Maria Maddalena prende il nome da Magdalo, un castello, nacque da nobile lignaggio e da genitori di sangue reale. Suo padre si chiamava Ciro e sua madre Euchasia. Lei con suo fratello Lazzaro e sua sorella Marta possedevano il castello di Magdalo, che sorge a due miglia da Nazareth e da Betania ... In quel tempo all'apostolo S. Massimino, che era uno dei 70 discepoli del signore cui fu affidata la Maddalena per ordine di S. Pietro, in seguito dopo che i discepoli furono partiti, S. Massimino, Maria Maddalena, Lazzaro suo fratello, Marta sua sorella, Marcella serva di Marta, e Santa Cetonia che era nata cieca e che aveva riacquistato la vista grazie al Signore, insieme ad altri cristiani furono catturati dai miscredenti e caricati su una barca priva di remi e timone perché affogassero. Ma la bontà di Dio onnipotente li condusse tutti a Marsiglia ... In seguito accadde che il principe della provincia e sua moglie fecero sacrifici per ottenere un figlio e Maria Maddalena che aveva parlato loro di Gesù Cristo gli impedì di compiere quei sacrifici ... allora il principe disse io e mia moglie saremo lieti di adempiere a tutte queste cose se tu riuscirai ad fare in modo di farci avere un bambino attraverso le preghiere al tuo dio ... il Signore ascoltò le sue preghiere e la donna concepì. Suo marito decise che sarebbe partito per andare da S. Pietro e verificare se era vero ciò che aveva ascoltato dalla Maddalena. Sua moglie ... gli chiese di portarla con lui. Dopo che ebbero veleggiato un giorno ed una notte vi fu una grande tempesta ... a causa del temporale e della tempesta il bimbo che portava in grembo morì ... Ahimè disse, cosa farò? Desidera-

⁵ Codice XXXV sec. XIV, foll. 318 in pergamena (cm 37 x 25) *Vita Diversorum Sanctorum et Praecipue Vita S.ii Eusebii cum Ethimologiae Dictorum Sanctorum Iacobi de Varagine* Conservato presso il museo del Duomo di Vercelli

vo avere un figlio e ho perso moglie e figlio ... E pensarono che fosse meglio indirizzare la nave verso terra e seppellirlo lì per evitare che fosse divorato dai pesci del mare ... Quando giunse da Pietro, egli vide la croce sulla sua spalla e gli chiese chi fosse e perché era giunto fin lì, così egli gli raccontò tutto quanto era accaduto ...

Quindi Pietro lo condusse a Gerusalemme e gli mostrò tutti i luoghi ove Gesù aveva predicato e fatto miracoli ed il posto ove aveva sofferto ed era morto e dove era asceso al cielo. Dopo che fu ben istruito nella fede da S. Pietro e dopo che furono trascorsi due anni egli ripartì per Marsiglia ... Veleggiando sulla rotta di ritorno giunsero, per volere di Dio, nel luogo in cui aveva abbandonato i corpi della moglie e del figlio ... Il piccolo che aveva ottenuto grazie a Maria Maddalena si alzò ed andò verso la spiaggia e come tutti i bimbi piccoli, prese delle piccole pietre e le lanciò in mare ... Quando il bimbo li vide, non avendo mai visto altre persone prima, ebbe timore e corse a nascondersi sotto il mantello della madre ... il padre sollevò il mantello e vide il bimbo che poppava al seno della mamma ... Allora prese suo figlio tra le braccia e disse: Oh Maria Maddalena ora io so e credo davvero che sei stata proprio tu a darmi mio figlio, lo hai alimentato e tenuto in vita due anni su queste rocce ora ridonami sua madre e riportala così com'era a me. A queste parole la donna iniziò a respirare e prese vita ... Giunsero in fretta a Marsiglia ... e trovarono Maria Maddalena che pregava con i suoi discepoli ... e le raccontò ciò che era accaduto ... ricevette, così, il battesimo da S. Massimino. Distrussero i templi degli idoli a Marsiglia e costruirono le chiese di Gesù Cristo. S. Lazzaro fu scelto quale vescovo di quella città e dopo di ciò si trasferi-

rono ad Aix ... e lì S. Massimino fu ordinato vescovo ... Egesippo con altri libri di Giuseppe, concordano abbastanza con la storia narrata ... Al tempo di Carlo Magno nell'anno di nostro signore 771, Gerard duca di Burgundia non aveva avuto figli da sua moglie sebbene avesse dato sempre elemosine e avesse costruito molte chiese e molti conventi. Dopo che ebbe costruito l'abbazia di Vesoul, egli e l'abate del convento spedirono un monaco per trovare e portare al convento, se possibile, le spoglie di Maria Maddalena. Quando giunse nella città la trovò distrutta dai pagani ... Poi, per fortuna, trovò il sepolcro ... quindi egli tornò ... Presto il duca ebbe un figlio dalla moglie..". Il testo, quindi in parte conferma la leggenda su Saintes Maries de la Mer, ed in parte ci rivela l'importanza assunta dalla figura della Maddalena in quei luoghi. Se teniamo conto che le vallate della Provenza non sono poi così lontane, come non è così lontana l'eresia dal Canavese e dal Biellese e Fra Dolcino ne è la riprova, forse abbiamo trovato un altro perché al forte radicamento della devozione alle Madonne nere sul nostro territorio!

Bibliografia

1. Stefen Benko, *The Virgin Goddess: Studies in the Pagan and Christian Roots of Mariology*, 1993
2. Plutarco, *Iside ed Osiride*.
3. John H. Taylor, *Egypt and Nubia*, London, The British Museum Press, 1992
4. Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta, *Alla ricerca di Iside*. Analisi. Loc.
5. "Iside. Mito Mistero Magia", *Archeologia Viva*, marzo-aprile 1997.
6. *Rivista Focus*. Agosto 2005

Le Società Agricole Operaie di Mutuo Soccorso, le Chiese e le Cappelle punti di Riferimento, di Aggregazione Sociale e Spirituale delle Frazioni di Castellamonte



La storia

Le Società di Mutuo Soccorso si diffusero nella seconda metà del 1800 in tutto il Piemonte e in particolare nel Canavese e, come scrive Angelo Paviolo, fu una rivoluzione sociale silenziosa, quanto attiva e capillare. Nel 1885 queste Società erano in tutta Italia 153, di esse 110 in Piemonte di cui oltre 50 in Canavese.

Alcune “Società” erano professionali o di mestiere, come quella dei Terraglieri di Castellamonte o dei Cuochi di Rivarolo; sovente compare l’indicazione: “Società Operaia o Operaia Minatori” e persino Società di ex

Militari e di tante altre categorie professionali e artigianali. Erano diverse quindi l’una dall’altra, in quanto nate in ambienti diversi, ma unite dallo stesso scopo: l’aiuto reciproco nel segno della solidarietà, ma soprattutto della previdenza.

Storicamente lo sviluppo delle Società di Mutuo Soccorso ebbe come punto di riferimento essenziale la promulgazione dello Statuto Albertino (1848) e la soppressione delle associazioni di tipo corporativo, una sorta di società autonome antecedenti e risalenti addirittura alla seconda metà del ‘700. Le Società di

Mutuo Soccorso ebbero una grande spinta con il propagarsi del *pauperismo* e, per limitarne l'espansione, fu individuata la loro costituzione sull'esempio di esperienze francesi e inglesi.

Nel 1849 nasce la prima vera Società piemontese e italiana di Muto Soccorso a Pinerolo, mentre la **seconda Società nacque proprio a Castellamonte nel 1850.**

Il Muto Soccorso –scrive ancora Paviolo in: *L'importanza di una stretta di mano*, Ed. De Joannes per il Lions Club Alto Canavese, 1997 - aveva come scopo principale di garantire un minimo di sopravvivenza agli associati e alle loro famiglie rimasti privi di risorse. La quota associativa di quegli anni era di cinquanta centesimi mensili, sufficienti per comprare quasi un chilo e mezzo di pane, oppure un chilo di pasta o di riso, due chili di farina di grano o tre di farina di meliga, un litro e mezzo di vino.

Elemento essenziale della Società doveva essere la sicurezza dell'erogazione del sussidio, seppur modesto, sotto forma di assegno di malattia. Era una sorta di “copertura assistenziale”, una specie di pensione vera e propria e, in particolare, un organico aiuto alle vedove e agli orfani dei Soci, che erano tenuti a versare mensilmente da 40 centesimi a una lira.

Le Società di Muto Soccorso in taluni casi avevano anche finalità culturali ed educative, ma soprattutto ricreative; erano quasi tutte dotate di un “magazzino” di generi alimentari e spaccio di vino nonché di un salone ove i Soci potevano giocare alle carte, discutere e consumare pasti e merende.

Dopo mezzo secolo della sua iniziale esplosione organizzativa, il “mutuo soccorso” tende lentamente ad annacquarsi con la nascita della “Cassa Nazionale di Previdenza” e le assicurazioni obbligatorie per i lavoratori dipendenti contro la vecchiaia, le malattie, gli infortuni. Sotto la spinta di questa nuova condizione molte Società chiusero i battenti; altre, sotto la spinta del fascismo si trasformarono in “Dopolavoro”, mentre la maggior parte si mimetizzarono in attesa di tempi migliori.

Nel secondo dopoguerra con il ritorno della democrazia, le Società di Mutuo Soccorso

rifiorirono, per mantenere viva una gloriosa tradizione anche se, le condizioni socio-economiche dei lavoratori erano radicalmente mutate rispetto al passato.

Società degli Artisti ed Operai “Unione Fratellanza”

Era l'antica denominazione della nascente Società castellamontese costituita nel 1849 da 151 soci fondatori, che iniziò ad operare a pieno regime a partire dal 1° gennaio 1850 dopo essersi dotata di un “magazzino di previdenza” (vendita di generi alimentari di prima necessità e vino). Principale promotore della Società si ritiene sia stato il sindaco del tempo avv. Domenico Gallo; tra i soci fondatori erano rappresentate buona parte delle professioni operanti nel paese: terraglieri, calzolai, negozianti, impiegati pubblici, professionisti...

Nel 1905 assume la denominazione di “Società mutua cooperativa di previdenza e consumo” con uno Statuto di ampio respiro che comprendeva, oltre allo “spaccio” di generi alimentari, anche una trattoria.



*Ex Società Operaia di Castellamonte:
lo stabile di Via Educ, già Via Roma*

Purtroppo l'antica e gloriosa Società, che nel corso di oltre un secolo di vita aveva adempiuto ai compiti mutualistici che si erano prefissi i padri fondatori, chiudeva ingloriosamente i battenti. Nel 1970 nasceva la Società Cooperativa Ricreativa con annessi ristorante-bar e bocciofila. In una sede, frutto

del ricavato dell'antico e glorioso edificio di Via Educ, già via Roma.

Gli itinerari delle frazioni Per Campo e Muriaglio

La pieve romanica di Vespriola (Vespiolla, Vespiola)

La pieve sorge ancora solitaria nello stesso sito in cui sorgeva anticamente sul bordo della strada che, dipartendosi dalla provinciale Ivrea-Castellamonte – a circa 1 Km e mezzo – tende a Campo e Muriaglio.

La costruzione della cappella risalirebbe antecedentemente all'anno 1000 ed è stata una delle prime dieci pievane della Diocesi di Ivrea, nonché parrocchia matrice, costruita in territorio di Baldissero Canavese.

Da essa dipendevano le chiese di Ungiano di Spineto (non più esistente), di Campo, Muriaglio, Cintano, Luvinengo (Borgiallo), Salto e Priacco: questi ultimi situati in riva sinistra dell'Orco, incredibilmente decentrati rispetto a Vespriola.

La struttura

In origine esisteva solo la cappella, aperta verso la strada, con semplice pronao in legno. La struttura muraria, invece, è mista: costruita con ciottoli e mattoni, legati con malta di calce e sabbia grossolana. All'interno del basso fabbricato retrostante la cappella sono stati restaurati gli antichi affreschi sotto la direzione della Soprintendenza alle Belle Arti di Torino. Tra le altre stupende figure è stata individuato nientemeno che il margravio di Baden, deceduto a Moncalieri in odore di santità.

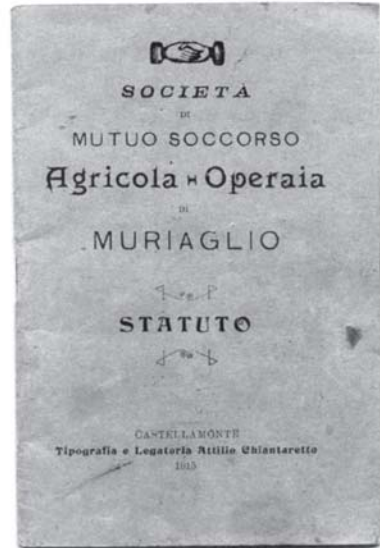
(L'argomento è ampiamente trattato sul "Quaderno n. 2 del 2004 di Terra Mia).



La Chiesa di Vespiolla



Interno Chiesa di Vespiolla



MURIAGLIO

Lasciata la "Vespiolla", si sale per circa due chilometri fiancheggiando i "Monti Pelati" di Baldissero, sino a raggiungere il bivio che conduce alle due frazioni, già comuni censuari, de-





Società Operaia Muriaglio: sede attuale



Chiesa di Muriaglio

classati nel 1929, con l'avvento del fascismo, a frazioni del Comune-capoluogo Castellamonte.

Sulla destra si sale verso Muriaglio e, dalla piazzetta della frazione, diparte via Pietro

Micheletto sulla quale si affaccia la vecchia sede della “Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso con magazzino di previdenza”, di cui riproduciamo la copertina dello Statuto del 1915, ma le cui origini, dopo alterne vicende, risalirebbero addirittura al 1886 come “Società Agricola di Muriaglio”.

Attualmente sono in corso i lavori di riattamento della nuova sede situata in locali spaziosi e in bella posizione, già edificio delle scuole elementari della frazione che, tra l'altro, sarà dotata di un ampio salone per ricevimenti. I lavori di ristrutturazione sono inseriti nel progetto della Regione Piemonte “Il FILO D'ACQUA” di cui ne parliamo più avanti.

Attuale presidente della Società, che conta 110 Soci, è Mauro Zucca Pol coadiuvato dal Segretario Mauro Rovetto.

Notizie utili: gestore della Società: Diego Camerlo tel. 0124 - 519380

Muriaglio è situata a m 543 sul livello del mare e conta attualmente 234abitanti.

L'Ufficio postale è aperto a giorni alterni. Cap. 10080

Sulla sommità collinare del paese sorge la chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo di antichissima origine. Piero Venesia nel testo “Il Medioevo in Canavese”, Ivrea 1989, scrive che l'antica cappella sarebbe stata donata dal vescovo di Ivrea Guidone al Monastero della Novalesa nel 1122 insieme alla cella di San Martino di Geninasco di Baldissero. Nel 1329 il monaco della Novalesa, che ne aveva la rettoria, l'affittò al parroco di Campo, don Giovanni, cui competeva anche la cura delle anime di Muriaglio secondo il principio *unite ita quod qui habet unam ecclesiam habet aliam*. L'attuale chiesa risale al 1818.

Attualmente la Parrocchia è retta da don Francesco Grua, che è anche Parroco di Campo. Sono altresì degne di menzione le cappelle di S. Antonio (1681) e di S. Croce (1621).

Tra le più antiche istituzioni muriagliesi è da annoverare la Banda musicale, che vanta circa 80 anni di storia ed è dotata di una bella sede costruita dai soci negli anni '50.

E' altresì molto attiva L'Ente Ricreativo Muriagliese che ha sede presso la Casa della Musica ed è presieduto da Duilio Brassea. L'ente organizza, tra le tante manifestazioni, la festa patronale e il carnevale

Lasciata la frazione di Muriaglio in direzione Campo, si attraversa il torrente Malesina che alimenta diversi mulini di cui il più conosciuto è il "Mulino Sategna", tutt'ora funzionante e posto sotto la sorveglianza della Regione. E' una importante testimonianza del passato, di sicura attrazione per i visitatori.

CAMPO CANAVESE

Situato a 517 metri sul livello del mare, a circa 7 chilometri dal capoluogo, l'abitato sorge su una propaggine, che scende dal Monte Calvo ed è un centro premontano con notevoli possibilità turistiche. Il nome, di chiara derivazione romana, compare in un atto pubblico del 1311 ("Castellamonte ieri", 1979), anche se le sue origini si perdono nella notte dei tempi. Della parrocchiale di Campo, dedicata a S. Lorenzo, si hanno notizie a partire dal 1296, ma pare certo che essa sia molto più antica. Nel 1329 le condizioni dell'edificio ecclesiale - scrive ancora Piero Vanesia - sono buone ed il corredo culturale, pur privo di calice d'argento, è dignitosamente sufficiente. Manca del tutto la canonica, ma il parroco ha risolto il problema andando a risiedere presso la casa annessa alla chiesa di Muriaglio. Venne eretta a parrocchia nel 1760. Dal punto di vista architettonico esistono nella frazione molte abitazioni con porticati, terrazze e gallerie, portanti i caratteristici archi canavesani.

Società Agricola Operaia

La Società è stata fondata il 24 Giugno 1889, mentre lo Statuto subisce nel corso degli anni varie modifiche. Tra i soci fondatori figuravano tutte le più antiche famiglie del paese cui si aggiunsero ben 106 soci. La società possiede un edificio proprio con pubblico esercizio. Dopo l'ultimo conflitto mondiale (1940-1945), le mutate condizioni socio-economiche del Pa-



Società Operaia di Campo

ese e dei cittadini delle nostre frazioni, fecero presumere che le Società di Mutuo soccorso, sarebbero state destinate a scomparire in quanto erano venute meno le finalità primarie di questi Enti riguardanti soprattutto gli obblighi di assistenza e di mutualità, dopo l'allargamento dell'assistenza mutualistica e pensionistica anche ai coltivatori diretti ed a tutte le classi sociali che ne erano prive.

La Società di Campo, al pari di altre, cambia lo statuto trasformandolo in "Società Ricreativa di Campo". Col passare degli anni i paventati mutamenti non ebbero luogo per cui sono in corso le pratiche di ricostituzione della vecchia Società Agricola Operaia di Muto Soccorso da parte della SRC, presieduta da Delio Demelchiorre, che intende rilanciare la vecchia Società anche in considerazione dei finanziamenti regionali tesi al rinnovamento dei vecchi edifici.

Notizie utili: gestore della Società Pierangela Ardissona - tel 0124 519212

Campo Canavese conta 266 abitanti.

L'ufficio postale è aperto a giorni alterni.

Cap 10080

Il Campo sportivo, le Cappelle e L'Alpe del Luetto

All'uscita del paese, in direzione Castellamonte, sorgono due importanti edifici. Si tratta della Cappella dedicata a S. Anna e a S. Defendente strutturalmente rinnovate. La prima è situata ai bordi di un vasto piazzale di recente costruzione, che sovrasta il campo sportivo della frazione con annesse aree per il tempo libero.

Una piccola isola, in zona schiettamente montana, adibita ad alpeggio, è situata a nord di Castelnuovo Nigra detta *Colle del Luetto* (2995 m), che nel secolo scorso era ancora incorporata geograficamente alla frazione Filia.

Il Passito

Tra le peculiarità della frazione di Campo Canavese non può essere dimenticata la produzione vinicola, che si basa sul vitigno "Erbaluce" da cui, un tempo, in quasi tutte le famiglie, si produceva il migliore "passito" del Canavese. Con l'invecchiamento dei produttori, ma anche a causa di disattenzione per non aver ottenuto la Denominazione di Origine Controllata, questa tipica ed eccellente produzione sta gradualmente scomparendo.

PREPARETTO

Appena fuori Castellamonte, in direzione Ivrea, sulla sinistra s'innesta la provinciale, che corre lungo il torrente Malesina e risale verso i monti ove sorgono gli abitati di Villa e di Castelnuovo Nigra, patria del notissimo conterraneo Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, nonché politico e poeta, costruttore, insieme a Cavour ed a Casa Savoia, dell'Unità d'Italia.

Percorsi alcune centinaia di metri, sorge il "centro" abitato della frazione di Preparetto: *Pratum piretum* (frutteto) dove, di tanto in tanto, dai terreni arati emergono piccoli reperti archeologici della preistoria: selci e fittili tra i quali, anni or sono, venne rinvenuto il famoso stampo di lucerna in terracotta del periodo romano, che è conservato presso il Museo Archeologico di Cuorgnè.



Campo - una vigna

La Chiesa

Si incontra, prima di tutto, la chiesa edificata nel 1790 e dedicata a San Pietro d'Alcantara, mentre l'antica cappella, risalente all'alto medioevo, fu trasformata in abitazione (Castellamonte oggi", 1979) L'attuale chiesa di Preparetto presenta una facciata in cotto di stile romanico, con variazioni barocche ed un caratteristico piccolo campanile triangolare, mentre l'interno, di forma quadrata, ha la volta a botte.

Ad essa è affiancata la sede della Comunità locale in cui si svolgono riunioni, manifestazioni culturali ed è anche sede dell'associazione "Terra Mia".

La Società Agricola Operaia



Preparetto - Società Operaia

Subito dopo la chiesa della frazione sorge l'edificio della Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso con magazzino di Previdenza fondata nel 1890. La costruzione della sede risale al 1929 ed è dotata di un salone, bar e gioco delle bocce con dehor e comodo parcheggio. Presidente della Società è Maurilio Savoia Carlevato; Segretario Sergio Balleria. I Soci sono circa 70. Gestore: Annamaria Coffri. tel. 0124 – 51 37 17

Notizie utili: Prearetto, con Vivario, è situata a circa 344 m/slm e conta 310 abitanti. E' priva di Ufficio postale. Cap. 10081

VIVARIO

Appartenente fino al 1929 al Comune di Castelnuovo Nigra, Canton Vivavrio fu aggregato a Castellamonte. In questo borgo i testi parlano di un edificio adibito un tempo a convento, che funzionò sino al secolo XVIII. Aveva un fronte di circa 150 metri con terrazzo a porticato ad archi tipici del Canavese al primo piano. Subì in seguito modifiche rilevanti nelle strutture e venne suddiviso in tre proprietà. Sembra fosse dotato di numerosi affreschi di intonazione sacra di cui uno, di grandi dimensioni rappresentava l'ultima cena.

La Chiesetta

Situata in un terreno retrostante l'antico convento, vi si accede attraversando un cortile di proprietà privata, ma con accesso libero. La chiesetta di Vivario è stata costruita nel secolo scorso ed è dedicata a Sant'Orso.

La Cappella della Guardia e il Bric Filia

Risalendo la provinciale, dopo una serie di tornanti, si incontra la borgata S. Rocco, quindi, a sinistra la strada sterrata detta delle Vigne, che a sua volta si ricongiunge all'abitato di Filia alta dopo una passeggiata di circa mezz'ora. Superati ancora alcuni tornanti e, a pochi metri dall'acquedotto di Villa, compare la strada che conduce al Cantone Gianola e, poco prima alla cappella della "Guardia", in posizio-

ne dominante sull'Alto Canavese con vista delle Alpi Graie.

Ci troviamo ai margini della pineta del cosiddetto Bric 'd Filia a pochi passi dal prefabbricato costruito dalla Comunità Montana Valle Sacra in cui si possono osservare le varie tipologie arboree e della flora del Bric stesso, ed usufruire di un area attrezzata per pic-nic. A breve distanza, si estende un faggeto a dir poco stupendo. Il monte è meta di passeggiate adatte a tutte le età in quanto sono fruibili comodi sentieri.

FILIA

Dalla "rotonda" dell'Ospedale si innesta Via Angelo Barengo (noto ceramista del passato) e, lasciata alle spalle la chiesa di S. Rocco - nonché la strada della Crosa dove abita il noto ceramista della terracotta Angelo Posterla - si sale lungo la provinciale per la Valle Sacra.

A circa 300 metri incontriamo il bivio per **Filia**, una salita tra prati e boschi che conduce direttamente sulla piazzetta della frazione sulla quale si affacciano la chiesa e la Società.

Il nome Filia potrebbe derivare da *filix* (luogo delle felci), oppure da *felilia* (località selvaggia).

La chiesa

Della chiesa di Filia si hanno notizie a partire del 1600. E' dedicata a S. Defendente, protettore contro i lupi che, probabilmente, infestavano la collina. Alla fine del secolo scorso la chiesa venne rifatta ed affidata alla protezione della Madonna Assunta. Architettonicamente la chiesa si presenta con una facciata a capanna ed un piccolo campanile, che spicca sulla collina.

Cappellano della frazione è il Salesiano Don Sergio Saddi.

La frazione si espande su di un vasto territorio con numerose abitazioni raggruppate in "Cantoni" o "case sparse". Essa era nota per i diffusi vigneti, i frutteti, le cave di argilla e boschi ove si raccolgono ancor oggi ottimi funghi porcini.

I vecchi cascinali sono stati ormai rimaneggiati e in buona parte trasformati in abitazioni per il tempo libero.

Appartengono alla frazione anche le cappelle di S. Martino in Pellax e della Madonna della Pace.

In un vigneto di questa zona sono state rinvenute due piccole “asce verdi levigate”, che ci riportano al periodo preistorico tardo Neolitico-età del Bronzo. I due preziosi reperti recuperati dal proprietario del fondo Giacomo Antonietto, sono conservati nel Museo Archeologico di Cuornè.



Filia – Società Operaia

La Società

La Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso è stata fondata nel 1907 e nel 1935 è stata dotata di un edificio con un sala bar e ristorante, un magazzino di generi alimentari (oggi chiuso) ed altre salette e stanze al primo piano. Recentemente, è stato realizzato un centro accoglienza finanziato dalla Regione. Un dehor ed il gioco delle bocce completano l'area di proprietà dell'Ente, che si augura di poter usufruire di un più ampio parcheggio qualora venisse abbattuto il fatiscente edificio scolastico, un tempo vanto della borgata.

Il consiglio di amministrazione presieduto da Gino Giorda svolge un'intensa attività sociale e ricreativa ed ha recentemente rinnovato lo Statuto della Società.

La partecipazione della gente, seppur ormai ridotta al lumicino e sparsa in numerosissimi cantoni fa sì che tutte le antiche ricorrenze si-

ano degnamente osservate e festeggiate con cerimonie religiose presiedute dai Priori, che si concludono con un banchetto presso la Società.

Segretaria della Società è Rita Salto. Gestore: Mauro Goria.

Notizie utili: Filia è situata a 510 m s/ lm. Conta 185 abitanti. E' priva di ufficio postale. Cap 10081

Dalla piazzetta di Filia si raggiunge la provinciale per Castelnuovo Nigra e, superati alcuni tornanti, sulla sinistra, il bivio che conduce alla frazione di S. Anna dei Boschi.

S. ANNA DEI BOSCHI

Sant' Anna Boschi o meglio “I Bòsch” è il termine che caratterizza il territorio a nord-ovest di Castellamonte digradante verso la pianura in un insieme armonioso di collinette, avvallamenti, pendii, pianori, dove domina incontrastato il bosco, nella stagione autunnale, ricco di colori e di profumi. Qua e là sorgono piccoli agglomerati che noi denominiamo “Cà” e non “Cantoni”, circondati un tempo da ricchi vigneti che producevano un buon vino, particolarmente apprezzato nelle vallate dell'Orco e Soana. Il nome della frazione “Sant' Anna Boschi” è assai recente e si riferisce al luogo che da sempre si è proposto come punto di riferimento, pur non presentando una particolare concentrazione abitativa, della comunità locale.

Qui sorgono gli edifici nati dal desiderio di identità e di aggregazione della popolazione stessa: la chiesa, già citata come cappella campestre in documenti del 1600; la scuola funzionante fin dal 1822 grazie alla presenza del Cappellano - maestro e a un contratto con il comune di Collaretto Castelnuovo.

L'Asilo Infantile fondato con il contributo in opere e denaro di Boscheresi (così si chiamano gli abitanti del luogo) nel 1934; la Società di Mutuo Soccorso che dal 1909 è sede di ogni evento sociale della borgata.

La Società Agricola Operaia

La Società Agricola Operaia nasce nel 1904, allorché la frazione e l'area detta dei Boschi, oggi inserita nel Comune di Castellamonte, apparteneva a Collaretto Castelnuovo. Essa ha sede propria con esercizio pubblico e magazzino di alimentari tutt'ora in attività come l'annessa trattoria.

“È costituita nella borgata Boschi una società agricola e di Previdenza con sede nella borgata stessa, avente per scopo il benessere materiale e morale dei soci, promovendo a tal fine la fratellanza, la solidarietà, il mutuo soccorso, facilitando l'acquisto dei generi di prima necessità ad uso domestico e dell'agricoltura favorendo lo smercio dei prodotti del suolo e dei singoli soci”: così recitava l'articolo 1 dello statuto societario, riportato sui libretti di proprietà di Giovanni Gaudi e Giacomo Maddio, quest'ultimo socio fondatore della “Società Mutua Agricola Boscherese”, ancora conservati presso l'archivio dell'istituzione.

Dai libretti, che recano la data 30 novembre 1912 e del 6 luglio 1913 si apprende il numero dei soci fondatori: 94. In realtà, furono 110, come meglio specificato nel registro dei soci dell'anno 1909: in una annotazione scritta a mano che si riferisce agli ultimi 16 nomi riportati in elenco, si legge *“Aggiunti dopo il numero dello statuto. Pari ai soci fondatori”*. Tra i sopra citati soci vi fu anche il parroco della borgata, don Giovanni Battista Perotti: tra le professioni indicate si contano un sarto (Giuseppe Leone), un falegname (Giuseppe Graziano), due impresari (Natale Ponzetto e Giovan Battista Vercellone), un albergatore (Nicolao Ponzetto), una maestra (Adele Bracco), un panettiere (Francesco Bosio) ed un vetraio (Verunda Giovanni). Si può presumere che tutti gli altri fossero agricoltori.

Nel 2002 il consiglio di amministrazione della Società ha scelto, per conseguire l'obiettivo prefissato e assolutamente necessario, di aderire al progetto della Regione “Un filo d'acqua”: una rete di ospitalità per un turismo di cultura e ambiente. Tale adesione ha aperto una fase molto impegnativa per la Società di rinnovamento che investe tutti gli aspetti societari,

dall'organizzazione interna alla ristrutturazione dell'edificio fino alla definizione di nuove proposte di mutualità.

Nel dicembre 2004 sono iniziati i lavori di ristrutturazione edilizia, che si protrarranno nel tempo ancora per alcuni mesi. L'intervento prevede la sistemazione e l'adeguamento alle norme dell'intero edificio e specificatamente del negozio di generi alimentari, particolarmente necessario per dare un servizio alle persone residenti e agli anziani, il bar, che con la saletta biblioteca si configurerà come punto di aggregazione e di incontro, la cucina con annesso il salone ristorante e, sezione specifica del progetto “Un filo d'acqua”, due foresterie per otto posti letto. L'onere finanziario, assai gravoso, sarà affrontato con il contributo della Regione Piemonte nell'ambito della L. R. 24/90, con mutuo che la Società Boscherese accenderà presso la Banca San Paolo e, certamente ci auguriamo, con contributi degli enti locali attenti a sostenere ogni situazione che si configuri come miglioramento della qualità di vita della popolazione, riqualificazione del territorio e, non ultima la possibilità di offerta economica attraverso la riattivazione del punto di lavoro e di sviluppo economico.

Nell'ambito del progetto “Un filo d'acqua”, è stato costituito e sta tuttora sviluppandosi il progetto “L'Orco buono” esteso a 14 SOMS del Canadese, offerto agli alunni delle scuole con itinerari didattici che toccano tutti i temi trasversali dell'educazione, promovendo la ricerca e la valorizzazione di saperi antichi e l'acquisizione di nuove conoscenze del proprio territorio, dei luoghi e della memoria delle persone che in quei luoghi hanno abitato e vissuto.

Presidente della Società: Giancarlo Obetti (0124 581656). Segretario: Sandro Colombatto.

La Chiesa

Le vicende della chiesa di Sant'Anna devono essere lette nel contesto della Parrocchia di Luinengo che, anticamente, aveva giurisdizione sul territorio comunale di Borgiallo, Collaretto Castelnuovo ed una porzione limi-

tata del comune di Castellamonte: proprio in quella regione denominata “Boschi” dove, in tempi successivi (1887) si costituirà l’attuale parrocchia di Sant’Anna. Su tutte le entità religiose della valle aveva giurisdizione la Pieve di Vespiola, Chiesa Matrice e punto originario dell’organizzazione ecclesiastica di questo territorio.



Chiesa di Sant’Anna Boschi

Non si sono trovate, per ora, notizie sull’edificazione della Cappella, ma già nella prima metà del ‘600, le cronache ne indicano l’esistenza e descrivono una chiesa nella regione “delli Boschi” a cui fanno riferimento gli abitanti della zona.

I Vescovi Eporediesi Mons. Milliet, Mons. Truchi e Mons. Lambert visitano ripetutamente la cappella intorno al 1650 e questa viene generalmente presentata in buono stato di conservazione, con le pareti intonacate ed imbiancate, con il pavimento in laterizio. Si presenta a una sola navata, orientata secondo la direttrice est-ovest, chiusa da cancelli di legno con serratura a chiave. L’altare costruito in laterizio è addossato alla parete di fondo con dimensioni adeguate e di qualità sufficiente.

Nel 1740 Mons. De Villa, visitando la chiesa, impone al parroco di Borgiallo di dotarla di una cassapanca per riporre le suppellettili, di sistemare sulla porticina del confessionale la

tabella dei “casi particolari” (assoluzioni riservate) mancante e di abbattere un castagno che incombe sul tetto.

Mons. Ottavio Pacchettini nel 1780 descrive un edificio di fattura elegante, con volta e pareti imbiancate, pavimento ben livellato e coperto di lastre di pietra. L’altare è costruito in cemento, discosto dalla parete, con tabernacolo in legno dorato e dipinto. Il coro è sovrastato da un’icona in cui è rappresentata la santa titolare.

Quest’ultima descrizione ci induce a pensare che, nella seconda metà del ‘700, l’edificio abbia assunto la forma attuale e sia iniziata, per la chiesa, una nuova fase storica, che culminerà nel 1887 con l’erezione in Parrocchia, frazionando il territorio di Collaretto Castelnuovo, a sua volta staccatosi da Borgiallo nel 1848.

La cura dei fedeli è affidata al Parroco di Spineto don Giovanni Conta.

Notizie utili: S. Anna è situata a m/slm. Conta 237 abitanti. E’ priva di ufficio postale. Cap 10081 tel. Società 0124 513260

Il Progetto regionale “Un filo d’acqua”

Una rete di ospitalità per un turismo di cultura e ambiente.

Un lungo filo che lega luoghi di soggiorno e di svago per chi vuole approfondire la conoscenza del Piemonte e scoprirne qualche aspetto inconsueto.

Un filo continuo che forma un tessuto edilizio diffuso in tutta la regione, legato da un tratto comune che riconduce alle sedi delle società di mutuo soccorso.

È l’acqua a mettere in relazione i vari punti del percorso, a fare da filo conduttore. Un turismo di cultura che percorre fiumi, laghi e zone d’acqua. Un modo nuovo di conoscere il territorio piemontese e le sue tradizioni. Le sedi delle Società di mutuo soccorso sono allestite per un’offerta turistica diversificata, con più livelli di prestazione, foresterie, punti di ristoro e di vendita di prodotti locali. Spazi espositivi e di spettacolo, punti di servizio e di

informazione. Un'offerta unica nel suo genere nata dall'incontro di tre elementi: la solidarietà, la storia, l'acqua.

Perché l'acqua ?

Perché è un elemento di trasmissione , collegamento, aggregazione, coesione.

Perché è lungo l'asse dei fiumi, lungo le sponde, sulle coste che si sono formati i sistemi di relazioni.

È intorno ai bacini d'acqua che si sono sviluppate le attività lavorative, si è formato il tessuto di comunità. Educare all'acqua è un modo per conoscere e comprendere le narrazioni più importanti della nostra società.

Perché l'acqua è condivisione. Come il mutuo soccorso.

Perché la Società di mutuo soccorso?

Quella di "Un filo d'acqua" è la storia di un ritrovamento.

Il ritrovamento, la scoperta di un bene comu-

ne: le proprietà immobiliari delle Società di mutuo soccorso.

Un patrimonio storico, fatto per la comunità e che dalla comunità può essere usato.

Un patrimonio poco sconosciuto, un bene culturale che la Regione Piemonte si è impegnata a salvaguardare a vantaggio di tutti.

Perché l'Orco?

Conoscere e fare amicizia con il fiume..... e con gli orchi.

Il destinatario del progetto "L'Orco buono" è la scuola che rappresenta un ambito privilegiato a cui rivolgersi sia rispetto agli itinerari didattici pensati per i bambini delle scuole materne ed elementari, per gli studenti delle scuole medie e superiori sia per quanto riguarda i possibili percorsi formativi rivolti agli insegnanti.

L'Orco buono è un punto di partenza per percorsi, attività didattiche e formative che toccano tutti i temi trasversali dell'educazione promuovendo la ricerca e la valorizzazione di saperi antichi e l'acquisizione di conoscenze: dalla storia alle scienze naturali, dalle religioni all'economia.

S. ANTONIO

E' forse la più antica tra le frazioni agricole locali e lega la sua storia a quella della leggendaria Canava e di Montagnacco, quale raggruppamento primitivo di sicura derivazione romana

Nella cascina detta di "campagna" – si legge in "Castellamonte , ieri" (1979) esisteva già una cella benedettina dipendente dall' Abbazia della Fruttuaria agli albori dell'ultimo millennio e, attorno ad essa, si formò a poco a poco una frazione composta in maggior parte di cascine e casolari agricoli con allevamento intensivo di bestiame.

La chiesa

E' dedicata a S. Antonio Abate, protettore degli animali domestici, è tenuta in ottimo stato di conservazione.



Chiesa di Sant'Antonio

Società Agricola Operaia

Sulla sinistra della Provinciale per Rivarolo sorge l'edificio di notevoli dimensioni sede della Società. Era stata dotata di ampi saloni, bar, ristorante, con cantina, negozio di generi alimentari, forno sociale e gioco bocce. I soci erano 50.

Una curiosità peculiare di questa associazione, fondata il 14 maggio 1908, riguarda i suoi primi novant'anni di vita in cui ha avuto solo tre segretari (Giacomo Balleria, Ferdinando



S. Antonio – Società Operaia

Ruffini ed Enrico Mautino).

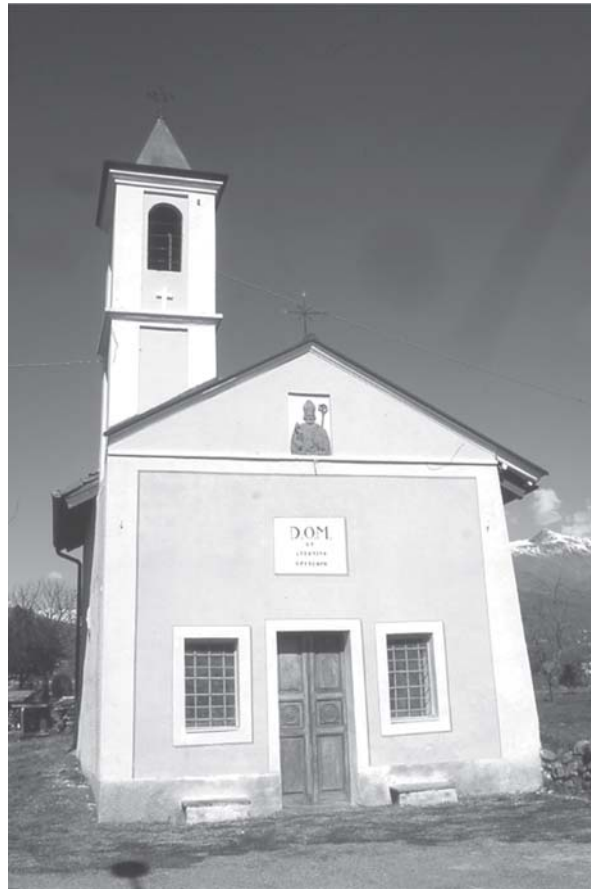
Purtroppo a causa del furto dell'antico tavolo di noce attorno al quale si svolgevano le riunioni, è scomparso l'archivio dei primi trent'anni di vita della Società, che veniva conservato in un cassetto ben chiuso del tavolo stesso.

Nel 1993 è stato abbattuto il forno per ampliare il salone e nel 1966 è stato chiuso il negozio.

Con finanziamento regionale sono in corso lavori di ampliamento della cucina, dei servizi igienici e la realizzazione di un ascensore.

Attuale Presidente è Vladimiro Trione, coadiuvato dalla segretaria Cristina Filippone. I Soci sono circa 40. Gestore della Società Ombretta Poggibonsi tel 0124

Notizie utili: *S. Antonio è situato a 329 m s/lm . Conta 692 abitanti sparsi per lo più in numerosi cascinali e cantoni. E' priva di ufficio postale. Cap 10081*



Chiesetta di Sant'Antonino

La frazione si estende su di un vasto territorio che comprende, tra l'altro, anche il nucleo abitativo di **S. Antonino** dal nome della chiesetta dedicata a questo santo che è rappresentato nella pala dell'altare recentemente restaurata e conservata nella chiesa parrocchiale. Ai margini di S. Antonino è sorta l'Azienda Servizi Ambiente (ASA) sull'area dell'ex fabbrica di refrattari Nazionale Cogne e dove è in funzione l'impianto di teleriscaldamento della città.

Un altro centro produttivo della frazione era situato presso il Canton Perotti ove era attiva sino ad una decina di anni or sono la fabbrica di grès ceramico "Stella". Tra lo stabilimento e alcune abitazioni che la racchiudono, è di sicuro richiamo storico oltrechè religioso, la cappella dedicata al Beato Amedeo di Savoia (una rarità) di proprietà della famiglia del prof. Attilio Perotti.

Di particolare interesse i "tortiglioni" in marmo dell'altare che risalgono al 1600.

S. GIOVANNI CANAVESE

Costituisce un'isola totalmente separata dalla residua parte del Comune di Castellamonte dopo essere stata aggregata per anni al Comune di Quagliuzzo.

A circa 7 km a est del capoluogo, adagiata su di un baluardo collinare dell'Anfiteatro Morenico Eporediese, giace la frazione San Giovanni dei Boschi, isola amministrativa rispetto al territorio castellamontese dal 1929 in quanto prima frazione di San Martino C.se. Si raggiunge percorrendo la strada provinciale Castellamonte – Ivrea fino alla località Pramonico di Baldissero ove si svolta a destra ed in breve, attraverso un accattivante percorso boschivo e, dopo aver lambito sulla destra il Campo da Golf, si entra nel paese caratterizzato da un concentrico e diversi cantoni sparsi.

Le sue origini affondano nella notte dei tempi. Era anticamente lambito da un lago morenico di circa 1 km per due, intorbatosi per processi naturali e sfruttato come torbiera nella seconda metà dell'800. Durante l'estrazione della torba vennero alla luce le testimonianze della vita che popolava questo antico lago: si rinvennero ben 13 piroghe monossidi, alcune con le voghe, tutte andate perdute per l'incapacità dell'epoca di conservare il legno rimasto a lungo protetto dalla torba.

Due di esse furono riprodotte con disegni e calchi; una è ora esposta al Museo Archeologico di Cuorgnè. Si rinvennero inoltre un coltello – ascia, cuspidi di selce, spilloni in bronzo, bicchieri in terra cotta, fusaiole, una fibula a navicella, un fallus in bronzo e, in epoca più recente, alcune tombe romane. Tutti i reperti, ad esclusione delle tombe, sono attribuiti all'età del Bronzo e datano dal XVII secolo a.C. in poi.

Per rendere possibile l'estrazione della torba fu costruito un grande canale in pietra a secco valicato dal bel Ponte del Vho, purtroppo sacrificato alle esigenze della viabilità moderna. Finita la torbiera il bacino della Palude divenne una grande prateria di 200 giornate piemontesi la cui superficie erbosa, opportunamente

sollecitata, provoca il singolare effetto delle “terre ballerine”.

Nei dintorni di San Giovanni sono ancora visibili le tracce dei riti sacro – magici degli antichi abitatori: massi coppelati con incavi affilato, un “roch d'la sghija” (pietra dello scivolo), una grande vasca monolitico coppelata, un masso stranamente inciso ed una bella macina – crogiolo.

Transitava poi in questa zona, come indicato nel plastico nel Museo Archeologico di Cuorgè, l'antica strada romana che da Eporedia conduceva ad occidente verso il guado dell'Orco a Rivarotta. Di questa via rimane un probabile tratto nella collina che scende verso Parella.

Non vi sono tracce evidenti di epoca medievale e la rinascita della Borgata ha inizio nel 1500 fino a raggiungere il massimo splendore nell'800 in cui gli abitanti ammontavano a più di ottocento. I rapporti con l'antico capoluogo non furono sempre facili e lo spirito di indipendenza fu sempre molto forte. Tentò due volte di erigersi in comune autonomo, una prima, nel 1799, durante il periodo giacobino della Nazione Piemontese ed una seconda volta, nel 1838, durante il regno di Carlo Alberto, ma senza successo.

Dalla fine del '700 è documentata una scuola in loco.

La fondazione della “**Società Agricola Operaia**” risale al 1881. essa è dotata di un negozio alimentari, bar e ristorante, di una sala pluriuso che può ospitare fino a 200 persone, quattro giochi da bocce ed un parco giochi.



S.Giovanni – Società Operaia



San Giovanni- Chiesa Parrocchiale

Dal 1995 è in funzione il “Golf club San Giovanni dei Boschi” con 180 soci che attualmente gestisce un campo a nove buche. È dotato di Club House con ristorante, bar, salotti e segreteria.

Infine, in via San Martino, presso il Canton Andrina è stato recentemente aperto l’agriturismo “La Prateria”, che può ristorare più di 100 persone.

Le Chiese, la Parrocchia e i piloni votivi.

La prima notizia di una chiesa in loco risale al 1631 (primo matrimonio celebrato).

Nel 1787 il paese conquistò l’autonomia religiosa con l’erezione della Parrocchia di San Giovanni Battista. L’aumento della popolazione rese insufficiente la vecchia chiesa parrocchiale e, tra il 1820 e il 1829, se ne costruì una nuova. La vecchia fu dedicata a San Rocco e

in seguito trasformata in asilo infantile. Poco dopo sorse accanto alla nuova Chiesa la nuova Casa parrocchiale, oggi anche sede della Pastorale Giovanile.

La Chiesa Parrocchiale, in stile neoclassico con facciata monumentale dominata dal mosaico raffigurante il Santo Patrono, ha un interno a vano unico, luminoso e coperto da cupola. Belli e ben conservati sono la decorazione murale del pittore Salietti, eseguita nel 1860 e le tele degli altari, prevalentemente del pittore Stornone e risalenti alla seconda metà dell’800. la Via Crucis è del 1843 e al 1861 risale la bellissima statua professionale della Madonna. Sul lato destro della chiesa emerge lo svettante campanile alto m. 36.50 dalla cui sommità si gode uno splendido panorama.

Nel Canton Piana sorge la Cappella di San Martino risalente all’inizio del ‘900.

I Piloni votivi sono l’espressione della fede popolare o del voto di una o più famiglie; ne rimangono una decina sparsi nei vari cantoni del paese e fanno parte integrante del paesaggio. Qualcuno risale al ‘700 ma la maggior parte all’800 (l’ultimo è stato costruito nel 2000). Sono tutti di proprietà privata e molti di essi sono stati ristrutturati. Disegni al tratto, ricavati da fotografie degli anni ‘60, evidenziano le caratteristiche originali andate parzialmente perdute durante le ristrutturazioni.

Notizie utili: *S. Giovanni è situata a 420 m s/ lm. Conta 290 abitanti. Presidente della Società: Astrid Sento. Segretario Pierangelo Piana. Gestori della Società: Adriana Oberto e Franca Leone. Tel 0124 513303. I Soci sono circa 70. La frazione è dotata di ufficio postale. Cap 10080*



San Giovanni- Panorama con lo sfondo della Serra

Castellamonte nel Medioevo

In questo articolo vengono illustrati alcuni aspetti della nostra città nel periodo medioevale tra il 1000 e il 1500, aspetti, ben documentati, con notizie e informazioni sicure, ben note a chi si occupa di storia locale e non leggende e consolidate tradizioni, molto sovente senza alcun fondamento storico.

Accennerò pertanto ai documenti sia cartacei che archeologici che ci consentono di conoscere i primi secoli di vita di Castellamonte, la presumibile struttura fisica dell'abitato e del territorio e la vita dei suoi abitanti, della gente comune. In un successivo articolo parlerò dei Signori o Conti, argomento su cui anche in tempi recenti si sono raccontate alquante leggende.

Purtroppo il nostro archivio storico non ha, come altri comuni canavesani, anche molto più piccoli, documenti anteriori al 1500: il più antico è un catasto descrittivo del 1499, ma documenti autentici possiamo trovarli soprattutto nel prezioso Archivio del Capitolo e della Diocesi di Ivrea e naturalmente al grande Archivio Storico di Stato di Torino e in altri archivi storici canavesani.

Il più antico documento in cui si parla di Castellamonte risale al 1066, ed è una donazione di diritti all'abbazia di Fruttuaria (S. Benigno) redatto tra le mura del "Castello ad Montem", un'altra donazione di diritti sul ponte di Mazzè parla di "due eredi de Castromonte" e di un "presbiter", ovvero prete, di Onghiano, antica località di Spineto; nel 1181 e nel 1186 alcuni atti di liti citano Raimundo e Guglielmo di Castellamonte.

Nel secolo XIII molti sono i documenti in cui vengono citati i Conti di Castellamonte: ne ripareremo. In quasi tutti i documenti, su diritti feudali, proprietà, transazioni, parentele si

parla prevalentemente dei Signori e ci sembra quindi particolarmente interessante una "convenzione - un accordo" del 1263, per combattere i malviventi, chiamati Berrovieri, che infestavano strade e contrade: i Signori, per maggior garanzia, fanno firmare gli atti anche dai capi famiglia dei singoli centri. Redatto nel 1263, vi sono riportati, per Castellamonte, i nomi di ben 126 capi di casa, di cui una quindicina sono tuttora presenti e ricordo, tra i più noti, Rolando, Nigro, Balurio, Revelli, Perotti, Bono, Allaria.

In un documento del 1400 sono ricordati Barengo, Berolatti, Bertinatti, Borello, Cattero, Enrietti, Felizzatti, Forma, Giachetti, Marchetti, Musso e altri.

I reperti archeologici, che in altri posti, per esempio Cuorné, consentono di ricostruire con buona approssimazione l'abitato, qui da noi sono abbastanza limitati e, all'infuori del castello, poco significativi.

Il resto medioevale più antico è indubbiamente il campanile, che dagli elementi architettonici presenti, muratura e bifore, risale probabilmente alla metà circa del secolo XII, mentre nulla ci resta delle cappelle certamente esistenti a Onghiano e Montagnacco. Il castello, sicuramente esistente, se pure in dimensioni molto ridotte, non conserva strutture originarie visibili; la parte più antica è quella posta ad ovest, (oggi del dr. Giovanni Musso), verso i monti, non vi sono strutture particolari, nel salone più grande è stato riportato alla luce e restaurato un affresco della Madonna di buona mano con altre decorazioni cavalleresche.

La porta di ingresso e l'attigua porta delle mura cittadine, discretamente ben conservate risalgono probabilmente al secolo XV, ricostruite

dopo le rovine causate dai Tuchini. Tutto il resto è assai posteriore - 1550 e 600, l'edificio merlato a est risale alla fine del 1800. Molto antico, 1500 o prima ancora, dovrebbe essere il resto di muro a spina di pesce sul lato ovest dell'edificio diruto, già fucina e mulino, posto lungo la roggia, dopo le case popolari di S. Bernardo.

Non si tratta certamente di costruzione di pregio e tuttavia meriterebbe di essere almeno un po' recuperato e protetto, assieme al contiguo mulino che conserva i supporti settecenteschi delle ruote.

In piazza Matteotti, sopra l'attuale pasticceria Cerutto, vi era una pregevole finestra gotica con cornice in cotto, vergognosamente distrutta verso il 1960, senza alcuna tutela del Comune.

Anche la nascita di Campagna, a S. Antonio, fondata dai monaci della Fruttuaria, risale al periodo medioevale, poco dopo il 1000, ma le strutture attuali sono molto posteriori e non so se all'interno vi sia qualche resto identificabile. A Muriaglio si ritiene esistesse un ricetto - recinto più o meno fortificato che serviva a riporre provviste e suppellettili pregiate in caso di pericoli di attacchi e incursioni - del secolo XII-IV, ma non restano reperti evidenti.

Sarebbe auspicabile un serio e documentato inventario dei reperti medioevali o comunque degni di rilievo, con l'ausilio e il controllo di esperti: mi permetto di suggerire questa iniziativa alla benemerita associazione di Terra Mia.

Il documento più antico del nostro Archivio è un catasto descrittivo del 1499, scritto in gotico, di 324 fogli, formato 35x25, ovviamente in latino, di non facile decifrazione.

Attualmente in restauro. Fu trascritto anni fa, per una tesi di laurea dalla dott.ssa Marinella Bersano di San Giovanni, che purtroppo non ha conservato la bozza: contiene il nome di tutti i proprietari e i loro beni, con le misure e il tipo di coltura e, in base alle annotazioni toponomastiche, con una buona conoscenza del territorio e una minuziosa analisi dei patronimici, si potrebbe ricostruire con buona precisione l'abitato del capoluogo e delle fra-

zioni, la consistenza delle proprietà e le colture agricole.

Termino queste succinte e forzatamente incomplete informazioni con un breve cenno all'artigianato ceramico che, già allora doveva costituire un'attività di una certa rilevanza per i nostri antenati.

Anche su questo settore non abbiamo purtroppo molti documenti o reperti sia perchè era un'attività sussidiaria all'agricoltura sia per la fragilità dei materiali, il modesto valore economico del prodotto e, non ultimo, forse, la scarsa attenzione dedicata, non solo per il passato più lontano ma anche in tempi a noi molto più vicini, a questa attività.

L'unica testimonianza visibile del periodo esistente in città erano le due belle finestre gotiche con cornici in cotto, esistenti in piazza Matteotti, vergognosamente distrutte verso il 1960, a cui ho già accennato...

In località a noi vicine, Valperga, Cuorné, Rivarotta sono stati trovati vasi e manufatti di terracotta sia di epoca romana che medioevale certamente fatti con la nostra argilla mentre sia in queste località che a Rivarolo, Ozegna, Strambino e Ivrea, molte sono le decorazioni architettoniche di analoga origine, come pure le scodelle grezze o verniciate inserite nelle mura di edifici antichi a Ivrea, Rivarolo, Valperga, Torino.

Da vari documenti risulta che già allora vi era un certo commercio di stoviglie soprattutto di "gerle", orci e dogli per l'olio e nel catasto del 1459 risultano presenti due "fornaci", una lungo il rio S. Martino in reg. Sansuario (S. Bernardo, S. Rocco) ed un'altra in reg. Breia, lungo il rio Gregorio (S. Grato).

Per saperne di più: Piero Venesia in *Il Medioevo in Canavese* (3 volumi su tutti gli aspetti della vita e delle istituzioni medioevali); Luigi Bertotti: *Il fiore e il corno di guerra* (riguarda Cuorné ma va benissimo anche riferito a Castellamonte); Luigi Bertotti: *La pianticella di canapa*, realtà e non leggende sui signori canavesani e ovviamente le opere di Michelangelo Giorda e di Giuseppe Perotti sulla storia locale.

Come il Graal arrivò in Canavese

Tecniche pratiche per creare una leggenda storica

Una decina di anni fa, la visione di *Indiana Jones e l'ultima crociata* mi “iniziò” alla ricerca di un oggetto leggendario: il Santo Graal, il calice della Passione di Cristo. Interessato ad approfondire le origini storiche del mito, mi misi alla ricerca di tutti i libri e le pubblicazioni che ne parlavano, e iniziai a collezionarli. Man mano che ne acquistavo, cresceva in me un certo disagio: tutti quei libri presentavano, infatti, mille e mille teorie tutte diverse sul luogo ove, oggi, poteva trovarsi nascosto il Calice di Cristo, e tutte dicevano di basarsi su dati storici certi e provati. C'era qualcosa che non andava... se tutti quei libri avessero avuto ragione, i Calici nascosti sarebbero dovuti essere centinaia! Ovviamente non era così: una e una soltanto era la coppa utilizzata durante l'Ultima Cena da Gesù... Questi pensieri fecero maturare in me un atteggiamento più critico nei confronti di quelle pagine: forse, come in alcune vignette tratte da *La Settimana Enigmistica*, dovevo semplicemente trovare l'errore nascosto che avrebbe invalidato l'intera teoria. Iniziai, dunque, ad andare alla ricerca dei meccanismi narrativi che conferivano grande credibilità a quelle pagine e cercai di scovare quei minuscoli salti logici che gli autori non avrebbero dovuto fare, ma che invece spesso nascondevano in mezzo ai loro capitoli.

Decisi dunque di fare un esperimento. Avrei messo insieme le tecniche mistificatorie identificate nei molti libri letti e mi sarei introdotto in punta di piedi nell'Olimpo degli “scrittori del Graal”, valutando il modo in cui le mie te-

orie sarebbero state recepite dal pubblico. Se di ironia doveva trattarsi, avrei dovuto dimostrare la cosa più assurda che mi fosse venuta in mente. Volevo anch'io affermare di aver individuato il nascondiglio del Graal, e il luogo più paradossale mi sembrava il minuscolo paese in cui, da sempre, trascorrevano le mie vacanze estive: Torre Canavese.

Di lì a breve, pubblicai un libretto dal titolo “Il Santo Graal a Torre Canavese”, nel quale – con un gioco di citazioni tutte rigorosamente autentiche – raccontavo il percorso che la reliquia avrebbe seguito dalla Terrasanta al Piemonte per mano di Guglielmo VI di Monferrato, che nel 1225 l'avrebbe sottratta ai Cavalieri Templari per custodirla in un primo tempo nella chiesa di Sant'Ulderico. Da qui, il Graal sarebbe stato trasferito a Torre Canavese all'inizio del XV secolo e nascosto sulle colline dietro il paese. La parodia si concludeva con una postfazione che rivelava, in modo volutamente ambiguo, l'intento ironico che volevo dare a quelle pagine. Mi sono chiesto a lungo se avrei dovuto essere più esplicito, ma ogni volta mi sono detto che spiegare una barzelletta significa privarla di tutta la sua carica umoristica: chi ne avesse autonomamente colto l'ironia, si sarebbe divertito molto più di chi lo avesse preso sul serio.

Pur nella sua assurdità, la storia fece in breve tempo diverse vittime. Il parroco del paese don Leandro Cima, sacerdote ma anche poeta e scrittore, non colse l'ironia ma percepì la forza archetipica del Graal quale calice di Cristo, ed iniziò ad includere in alcune omelie dome-

nicali la presentazione dell'ipotesi storica da me avanzata, presentandola entusiasticamente come plausibile in diversi articoli del bollettino parrocchiale.

Nel corso del 1998 il Comune di Torre Canavese organizzò un convegno dal titolo "Alla ricerca del Graal", che coinvolse studiosi di Alleanza Cattolica e del Centro Studi Nuove Religioni.

Oggi diversi siti Web, anche in lingua straniera, presentano la leggenda da me creata come verosimile e documentata. Quali sono le tecniche che ho usato per conferirle una certa credibilità? Ne presenterò qualcuna.

Il legame con la cultura preesistente

A Torre Canavese, da oltre un secolo si racconta che sulle colline sia nascosto un tesoro al centro di tre castani. La mia teoria si salda ad un corpus leggendario preesistente, completandolo e fornendogli una spiegazione all'apparenza coerente e conclusiva.

La forzatura dei simboli

In diverse occasioni, per trattare la materia, ho fatto riferimento a dipinti o elementi architettonici simbolici, forzando la loro interpretazione e "leggendoli" in modo volutamente paranoico.

L'elemento più forte dello scenario è certamente il pilone di Caraver, che si trova sulle colline dietro il paese (fig. 1). Sulla sua superficie è rappresentata una Deposizione realizzata dal pittore Peller di Nomaglio. San Giovanni Evangelista ha in mano una coppa, che nelle mie pagine ho associato al Graal, ritenendo il dipinto un indizio della presenza della reliquia in paese.



fig.1 – Il dipinto sul Pilone di Caraver

In realtà la coppa rappresenta tutt'altro: secondo una leggenda, due malviventi avrebbero offerto a San Giovanni una coppa di veleno per ucciderlo, che lui avrebbe miracolosamente bevuto senza patirne nulla. In molti dipinti è dunque rappresentato con una coppa da cui esce un serpente, simbolo del veleno da lui reso innocuo.

Ancora, nella chiesa di Sant'Ulderico dove – secondo la mia teoria – sarebbe transitato il Graal, è esposto un quadro che ritrae Santa Teresa di Lisieux con una croce e delle rose in mano. Con un'operazione già compiuta da altri autori, ho letto nelle rose e nella croce un ulteriore indizio al Graal: si sarebbe trattato, infatti, di un riferimento esoterico alla società segreta dei Rosacroce, che intorno al Graal elaborarono un complesso scenario allegorico.

Come facilmente immaginabile, la loro valenza simbolica è tutt'altra. Nella pagina di diario del 9 giugno 1897, Santa Teresa riportava questo dialogo: Suor Maria le disse: "Che dolore proveremo quando ci lascerà!", e lei rispose: "Oh no, vedrete! Sarà come una pioggia di rose...". Da tempo è tradizione evocare sui ritratti della santa l'immagine della pioggia di rose associandone un mazzo alla croce, simbolo della morte.

La forzatura delle assonanze

Nel corso del mio studio citavo Wolfram von Eschenbach che, sul *Parzival*, parlava della famiglia del Graal con il nome di *Monsalvat*. L'assonanza tra *Monsalvat* e *Monferrato* diventava a tutti gli effetti una prova del legame tra la famiglia piemontese e la reliquia.

Anche il fisico americano Alan Sokal giocò su un'ambiguità linguistica, affermando nel suo celebre articolo parodia che l'*assioma di scelta*, un concetto logico di teoria degli insiemi, sosterebbe le posizioni del movimento per il diritto all'aborto.

Tra gli scrittori che hanno maggiormente abusato di queste forzature c'è Gérard de Sède, che in un libro sui misteri di Rennes-le-Château – descrivendo un quadro della Deposizione di Gesù dalla croce – proponeva un vero e proprio "rebus": l'immagine mostrava Cristo mor-

to sulle ginocchia di sua madre (fig.2).



(fig.2).

La sua mano, rivolta verso il basso, indicava un oggetto in cui De Sède riconobbe un ragno. Secondo la sua lettura, Cristo stava indicando il luogo della sua sepoltura: in francese, “ragno” si dice “araignée”, il cui suono è molto simile a “a Rennes”. Ma davvero Cristo stava simbolicamente indicando il paese di Rennes-le-Château? Naturalmente no: se si osserva bene il quadro, è evidente che l’oggetto è banalmente la corona di spine, deposta dalla croce accanto al *titulus crucis* e ai chiodi. Il gioco delle assonanze ci porta ad un’altra tecnica molto simile...

I giochi di parole

La mia teoria aveva un solido supporto enigmistico. Avevo fatto notare che nella chiesa parrocchiale di Torre Canavese compariva un’iscrizione (fig.3).

MUNIFICENTIAE
 FELICITATIS. EX. N^o
 RHODI. ET. CINZANO
 VIRI. COM. PRO. SP. BALBO
 HOC. PRO. POPULO
 SACELLUM. LARGIENTIUM
 GRATES. ET. ANIMUM
 DIV. FRANC. ARA. IN. CORDE
 INCOLAE. TURRIS. D.
 MDCCCLVI.

fig.3 – L’iscrizione misteriosa nella chiesa parrocchiale di Torre Canavese

Non poteva trattarsi di un’iscrizione normale: dovevo presentarla come un’iscrizione “misteriosa”. Il bollettino parrocchiale del paese si intitolava “L’amico”, ed era firmato da don Cima. Per citare un qualsiasi articolo, si sarebbe dovuto scrivere il titolo del libro seguito dall’autore, ovvero “L’AMICO”, CIMA L. La frase così composta era palindroma: poteva essere letta da sinistra verso destra ma anche da destra verso sinistra.

Lì si trovava nascosta la chiave interpretativa dell’iscrizione misteriosa: leggendo al contrario la parola centrale LARGIENTUM, le prime quattro lettere formavano la parola GRAL. La finezza consisteva nel fatto che don Cima, nei suoi articoli, usasse sempre la parola Gral con una sola “A”!

Leggendo con occhio paranoico le raccolte di sonetti del sacerdote, mi sono imbattuto in altri messaggi nascosti. In questo sonetto, ad esempio, ho trovato un altro indizio inequivocabile:

*Innanzi l’alba mi ridesta Amore
 per le sublimi vaste prospettive
 che reputo un aspetto a mio fervore
 dell’ottimo, esigente alle sue rive...*

*Aprendo diario in tremulo chiarore
 sicura, in fretta, la mia mano scrive:
 “La Vita è immensa pena di chi muore,
 La Morte è immensa gioia di chi vive!...”*

*Vuoto è il piacere che non è conquista
 per cui non preme assurgere alle porte
 del tempo, in fede a meglio ch’oltre esista!*

*Felicità non comodo ha consorte
 Mai... mai. – Così concludo – L’alpinista
 d’un sogno d’alto è soprattutto forte...”*

Il verso centrale della prima terzina recita “assurgere alle porte”. Se si parte dalla G di assurgere e si prendono una lettera sì e una no, si ottiene ancora la parola “gral”.

Quello che nel mio caso era un gioco, in altre occasioni è diventato fondamento di teorie alquanto bizzarre, come nel caso di Michael

Drosnin, che seguendo lo stesso procedimento sul suo libro “Codice Genesi” ha trovato nella Bibbia moltissimi nomi di persone e luoghi, aiutato anche dal fatto che l’ebraico non ha le vocali e quindi è molto più ambiguo. Quei nomi nasconderebbero, secondo lui, inquietanti profezie. C’è anche chi ha giocato con la traduzione inglese della Bibbia, trovando ad esempio “UFO” e “Roswell” nel libro della Genesi. Il lavoro di Drosnin è stato screditato da Brendan McKay che ha dimostrato che qualsiasi testo consente il gioco presentato da Drosnin. Su Internet ho io stesso realizzato un programma che cerca una parola qualsiasi in un testo qualsiasi.

Paralleli irrilevanti

Nel mio saggio cito un passo del Perceval, il romanzo che introdusse il termine Graal nel medioevo. Dice il testo: “Perceval vede la vetta di una torre. Quadrata era la torre, di pietra bigia”.. Quando affermo che la torre sia evidentemente identificabile con quella che dà il nome al paese di Torre Canavese, sto ovviamente proponendo un parallelo irrilevante: basta pensare che al mondo ci sono decine di migliaia di torri. Per portare alle estreme conseguenze questo principio, ho proposto una lunghissima serie di paralleli tra Torre Canavese e il paesino di Rennes-le-Château, meta sin dagli anni Sessanta di orde di cercatori di tesori e seguaci della New Age che ne hanno fatto una sorta di luogo di pellegrinaggio eretico.

Invece di concludere che Rennes-le-Château è un luogo come un altro, perché contiene elementi architettonici identici a quelli che si possono trovare in qualsiasi altro luogo del mondo, con una sorprendente inversione logica va di moda oggi ritenere che i vari “altri luoghi del mondo” siano occultamente collegati a Rennes perché ne condividono alcuni particolari. Un esempio soltanto: poiché sullo sfondo di questo bassorilievo della Maddalena di Rennes-le-Château compare un paesaggio identificabile con la Francia meridionale (vedi il riquadro bianco in fig.4), c’è chi ritiene che sia la prova che Maria Maddalena vi soggiornò

prima di morire. Con la stessa logica, da questo quadro che rappresenta l’incontro di Maria e sua madre con lo sfondo della chiesa di Santa Elisabetta nel Canavese (vedi il riquadro bianco in fig.5) ho dedotto che la Madonna soggiornò in Piemonte prima di concepire Gesù.



fig.4 – Il bassorilievo di Maria Maddalena a Rennes-le-Château



fig.5 – Maria ed Elisabetta con, sullo sfondo, una rappresentazione della chiesa canavesana

Gli anacronismi

La mia teoria è costretta a basarsi su coordinate temporali molto confuse: dal momento che il *Perceval* prima citato è stato scritto alla fine del XII secolo, come potrebbe descrivere Torre Canavese se il Graal vi sarebbe giunto solo duecento anni dopo?

Il lettore distratto può non accorgersene, come era capitato a me leggendo un libro su *Rennesle-Château* in cui si suggeriva che un bassorilievo carolingio raffigurante due uomini a cavallo fosse un simbolo templare. Quello che avrei dovuto subito chiedermi era: come può un bassorilievo datato 771 riferirsi ad un sigillo che nascerà soltanto nel XII secolo?

L'abuso di geometrie occulte

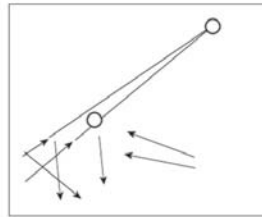
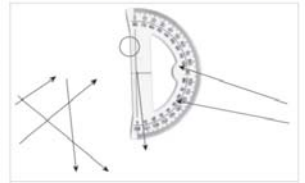
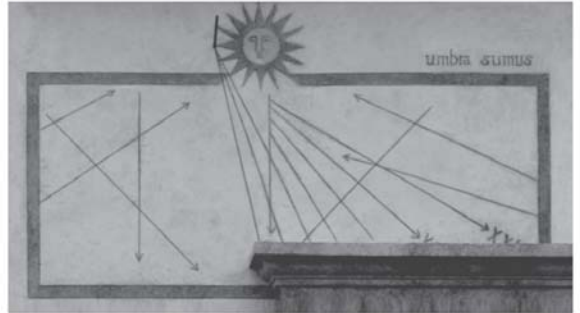
La parte su cui mi sono più divertito ad improvvisare è stata la ricerca di geometrie occulte negli elementi della leggenda che stavo creando. Ne cito solo due esempi.

Innanzitutto ho mostrato che, su una mappa geografica, per i tre punti della chiesa del paese e dei due piloni votivi su cui la coppa è rappresentata passa un cerchio perfetto, a suggerire che al centro ci sia sepolto qualcosa (vedi fig.6) sotto.



Poi ho fatto notare che la croce rappresentata sul pilone di Caraver è inclinata, e per radrizzarla è necessario ruotarla di sei gradi verso sinistra. Se dalla meridiana che compare

sulla chiesa parrocchiale si isolano alcune frecce e la si fa ruotare di sei gradi verso sinistra, sovrapponendola ad una cartina geografica e facendo coincidere il cerchio del sole con Torre Canavese, le due frecce di sinistra si intersecano in un punto che non è affatto casuale: lì, infatti, sorge la città di Ivrea, dove il Graal era custodito in passato. E nella chiesa di Ivrea, la croce che compare accanto alla coppa sorretta da un angelo è a sua volta inclinata a sinistra di 6 gradi. Vedi Fig 7 seguente.



In alto: la meridiana sulla chiesa di San Giovanni Evangelista a Torre Canavese

Al centro pagina: a sinistra, la croce inclinata di 6° sul Piloni di Caraver; a destra, le frecce fondamentali della meridiana ruotate di 6°.

In basso: a sinistra, il punto evidenziato dove si incontrano le due frecce di sinistra; a destra, le frecce sovrapposte ad una cartina: facendo corrispondere il sole a Torre Canavese, l'intersezione delle due frecce cade su Ivrea.

Per chiudere lo scenario con un tocco inquietante, ho fotografato uno dei pannelli in ceramica esposti nella piazza dei ceramisti di Torre in cui il sole, già presente sulla meridiana, è decorato con sinistri numeri... Quali? Ma è ovvio! I soliti sei, sei, sei... (vedi fig.8)



fig.8 – Il sole nel giardino dei ceramisti di Torre Canavase: riporta, in alto, il numero 666

Credo che non ci sia bisogno di spendere molte parole per confutare questi deliri topografici. Uno degli aspetti più paradossali di questa tec-

nica è il fatto di presentare come sorprendenti dei fatti assolutamente ovvi. Esiste un teorema secondo cui, dati tre punti non allineati, esiste sempre un cerchio che li attraversa! Per chi non lo sa, però, il fatto di indicare l'esistenza di quel cerchio può apparire motivo di riflessione.

Conclusioni

Per concludere, voglio tornare al 666 appena citato. Paradossalmente, credo davvero in un'implicazione diabolica in questa vicenda. Non mi riferisco, naturalmente, ad un angelo caduto e dotato di corna e zampe caprine. Se andiamo all'origine della parola, "diavolo" deriva dalla parola greca *diaballo*, che significa "dividere".

Da questo punto di vista, è impossibile non scorgere in questa vicenda l'eccessiva distanza tra il pensiero intuitivo, che si lascia ingannare da discorsi tendenziosi, e il pensiero critico, che analizza e valuta con attenzione gli elementi presentati. Ma tra i significati di *Diaballo* c'è anche quello di "presentare nel modo scorretto", che è esattamente quello che ho fatto con la storia del Graal: un argomento certamente detto male, anzi: male... detto.

Mariano Tomatis Antoniono:

Laureato in Informatica nel 2002, lavora come libero professionista nella progettazione e programmazione di database negli ambienti Microsoft Access e MySQL, di moduli di dialogo tra sistemi eterogenei e di strumenti di analisi statistica nell'ambito epidemiologico e sanitario.

Curo la creazione di siti web interattivi basati su linguaggi DHTML, PHP e JavaScript con una particolare cura, oltre che delle funzionalità, dell'aspetto grafico.

*Si occupa da anni dello studio dei fenomeni paranormali con particolare attenzione alla frode e all'inganno. Dal 2002 presenta una conferenza-spettacolo dal titolo **Trucchi e segreti del paranormale** dedicata al ruolo dell'illusionista nell'indagine sull'occulto, mostrando fenomeni "paranormali" dal vivo: alla presentazione delle figure fondamentali dell'indagine psichica (James Randi e l'Alpha Project, il mago Houdini e lo Spiritismo, Sai Baba e i fachiri, l'illusionismo di Gustavo Rol) seguono spesso accesi dibattiti sulla realtà dei fenomeni paranormali.*

La conferenza ha già avuto oltre 100 repliche in tutta Italia, presso scuole secondarie, università, associazioni culturali e aziende private.

COME SI GIOCAVA un tempo in CANAVESE

Il gioco è nato con la nascita del mondo ed i primi giocatori, come tutti sanno, sono stati Adamo ed Eva con il famoso “mela gioco” poi hanno continuato a giocare tutti gli altri ed anche i Canavesani...

A volte, guardando i nostri anziani, riesce forse difficile pensare che qualche anno prima sono stati bambini anche loro ed hanno giocato e vissuto i divertimenti tipici dell’infanzia: ma interrogandoli hanno recuperato il ricordo di tempi duri ma felici, come tutti i tempi fantastici dell’infanzia, dell’adolescenza e della giovinezza. Ed hanno raccontato dei loro giochi...

Ma prima facciamo qualche considerazione.

Quanti giochi e giocattoli “tradizionali” conoscono i bambini d’oggi? E quanti di questi giochi e giocattoli tradizionali i genitori e soprattutto i nonni ricordano ancora e li fanno conoscere ai loro bambini e nipoti?

E’ difficile poter dare una risposta esauriente specialmente quando si vedono nei bar e nelle trattorie dei nostri paesi anziani – anche di 75 ed 80 anni – che giocano con le play station ed i videogame e non più’ a carte od alle bocce.

Si sa che anche il gioco varia con l’evolversi della società’ e moltissimi giochi che sono stati tramandati per secoli dai più’ grandi ai più’ piccoli sono in pratica scomparsi: non si gioca più’ per le strade o nei cortili ma si gioca ormai in spazi chiusi e protetti per evitare pericoli e tenere i bambini al sicuro, ma con ciò’ si perde molto spesso il fascino e la magia del gioco stesso quando si giocava tutti insieme e senza costosi giochi elettronici.

Tendono così’ a scomparire i giochi liberi a favore dei giochi forzati e sedentari dove risulta ridotta la possibilità’ di vivere le proprie esperienze di libertà’ e creatività’.

Infatti, i bambini d’oggi crescono in un ambiente totalmente diverso dal passato: nascono e trovano in casa la televisione che fa parte dell’arredamento e della vita familiare come gli altri elettrodomestici e le sue immagini e le sue voci accompagnano la loro crescita con spettacoli che spesso falsano la realtà’ che li circonda.

Per molti bambini la televisione più’ che un oggetto è un amico con cui trascorrere del tempo quando non si sa cosa fare o si è lasciati soli: si crea così’ a volte un legame di dipendenza nei confronti della televisione, poi dei videogiochi e poi d’Internet....

Eppure il gioco è sempre stato la prima forma d’approccio con la vita (da subito il bambino viene, infatti, circondato d’oggetti e giocattoli vari che tendono a fargli prendere contatto con forme colori suoni) perché i giochi ed i giocattoli oltre ad essere una parte importante della

nostra infanzia ed adolescenza sono una fonte formativa delle caratteristiche individuali: in fondo il nostro carattere è in parte derivato dai giochi che abbiamo fatto.

Infatti, nel gioco dei bambini sono espressi sentimenti di gioia, di delusione, di rabbia, di comprensione ed anche aspetti di solidarietà, amicizia, lotta con tutti quelli con i quali o contro i quali si gioca.

Abbiamo avuto giochi individuali e giochi collettivi, giochi creativi e giochi competitivi, giochi di riflessione e giochi d'abilità: tutto ha contribuito a rafforzare il carattere di ciascuno e l'adattamento a quello degli altri che giocavano con noi.

Oggi i videogiochi od i robot che costringono a risposte rapide, hanno soppiantato giochi che richiedevano manualità, pazienza, tempo: i bambini d'oggi giocano in fretta, crescono in fretta e si stancano subito e spesso molto presto dicono addio ai giochi.



Ma ora torniamo ai giochi dei nostri anziani canavesani, convinti che ai loro tempi si sono divertiti talmente che avrebbero voglia di tornare indietro... (eviteremo peraltro di citare giochi – come ad esempio: carte, bambole, pallone, dadi, bocce – che tuttora resistono più' o meno come ai loro tempi).

ALBERO DELLA CUCCAGNA

In molti paesi del Canavese era un gioco spettacolare che faceva da contorno alle sagre ed alle feste patronali.

L'albero della cuccagna era un altissimo palo – lungo almeno 5 o 6 metri - accuratamente liscio e spalmato con sapone umido o con olio o grasso per renderlo scivoloso.

A metà del palo era posto qualche piccolo premio (una bottiglia o dei dolci) mentre in cima erano sistemati in circolo i premi più' importanti: polli, salumi ed altri premi.

I giovani dei paesi si cimentavano – organizzandosi anche in squadre – a salire sul palo per

raggiungere i premi: si toglievano le scarpe e si calzavano calzettoni vecchi (che si cospargevano di gesso per agevolare l'impresa) e, man mano che si saliva, si cercava di ripulire il palo dall'unto e dal grasso per rendere possibile la salita, e spesso ci si arrampicava uno sull'altro per cercare di non scivolare ed aiutarsi ad arrivare in cima.

ANELLI

E' un gioco che ha origini inglesi e rurali già' conosciuti nel 1400. Si poneva un paletto con-

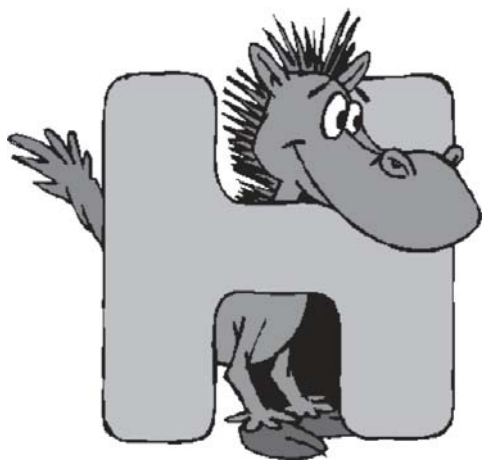
ficcato nel terreno e da una certa distanza i giocatori, a turno, lanciavano degli anelli o dei ferri di cavallo cercando di centrare il paletto.



Una variante era quella di mettere paletti d'altezze differenti ad ognuno dei quali era attribuito un punteggio. Vinceva chi raggiungeva il punteggio stabilito.

ANIMALI DI LEGNO

In una situazione prevalentemente rurale, com'era quello canavesano prima della seconda guerra mondiale, il gioco dei bambini riproduceva inevitabilmente la realtà contadina ed uno dei preferiti era quello di ricavare dal legno ed in particolare dai rametti biforcuti degli alberi, piccoli animali stilizzati che rappresentavano – nell'immaginario - mucche, cavalli, pecore, galli, cani ecc., con i quali si costruivano fat-



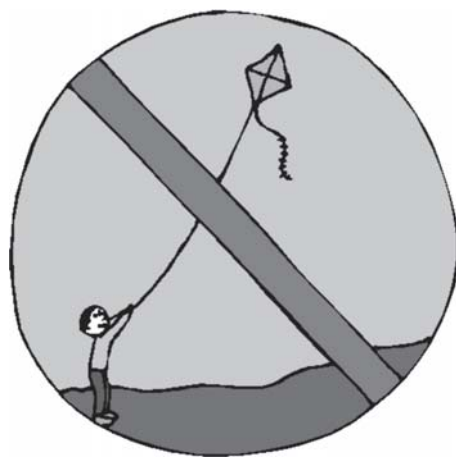
torie e si giocava ad imitazione del mondo che li circondava formando mandrie e greggi che si ponevano in stalle e recinti o si portavano al pascolo od all'abbeverata o si facevano combattere tra loro ad imitazione della " bataille des reines".

Ma ognuno cercava anche di rendere sempre più verosimili gli animali che creava: pertanto con un coltello si appuntivano le corna delle mucche, si raschiava la corteccia per dare forma al mantello chiaro o pezzato degli animali, con dei legnetti si facevano le gambe e la coda.

Non contava la proporzione dei giocattoli costruiti ma la loro utilità ed il piacere della loro creazione.

AQUILONE

L'aquilone era conosciuto in Asia fin dall'antichità (inizialmente aveva anche un signifi-



cato simbolico e religioso) e si è diffuso in tutto il mondo.

I nostri anziani lo costruivano con dei legnetti, creando una sorta d'armatura a forma di quadrato, triangolo o rombo, che poi ricoprivano con della carta (si usava anche la carta da zucchero) con la quale si faceva anche la coda dell'aquilone.

Nelle vallate del Canavese il volo era agevolato dalle correnti d'aria che permettevano all'aquilone di salire a grandi altezze, salvo che qualche colpo di vento improvviso non lo facesse impigliare tra i rami degli alberi: e la bravura stava nel riuscire a mantenere sempre ben tesa la corda che teneva l'aquilone per manovrarla ad ogni segnale di cedimento e mantenere stabile il volo.

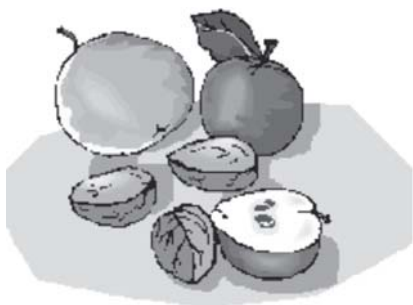
BICICLETTA

Era il gioco dei più piccoli: si prendevano due barattoli di latta che erano bucati sul fondo ed uniti con una corda in cima alla quale si legava poi un filo di ferro come manubrio.

Con le latte ai piedi si fingeva quindi di avere una bicicletta e correndo si facevano gare di velocità.



BIGLIA



Le biglie, popolari in tutto il mondo, le troviamo addirittura nel 4000 a.C. in Egitto.

Le prime biglie, ricordano i nostri anziani, erano ovviamente quelle che la natura forniva gratis e quindi: noci, nocciole, noccioli di ciliegia. Poi anche i tempi sono cambiati ed ecco arrivare - con il progresso - le biglie di terracotta, di vetro, di ceramica, di creta.

Le biglie erano valori da possedere, merce di scambio e strumenti di gioco. Ed il fascino delle biglie ha sempre contagiato i bambini che hanno avuto la possibilità di creare moltissimi giochi.

Un gioco dei più comuni anche nel Canavese era quello di costruire sul terreno una pista con curve, montagnole di sabbia e buche, con una linea di partenza e d'arrivo: ogni giocatore tirava a turno la sua biglia che non doveva uscire dalla pista né andare in buca (il che comportava come penalizzazione il dover tornare al punto di partenza) per cercare di arrivare primo al traguardo: come premio solitamente si vincevano le biglie degli altri giocatori o la posta che era stata messa in gioco.

Un altro gioco consisteva nel mettere delle palline dentro un quadrato od un cerchio segnato per terra e cercare di centrarle tirando da una certa distanza un'altra pallina: la pallina colpita era vinta, mentre se non si colpivano le palline la biglia tirata restava in gioco con le altre messe nel quadrato o nel cerchio.

Un altro, dei numerosi giochi, era quello di costruire con del legno o del cartone, una specie di ponte con diverse arcate che si poneva ad una distanza di 2 o 3 metri. Ad ogni arcata era attribuito un punteggio ed i giocatori, che lanciavano a turno la propria biglia, cercavano

di centrare le arcate con il punteggio maggiore senza toccare i bordi del ponte.

Vinceva chi totalizzava il maggior numero di punti.

BIRILLI



Il gioco dei Birilli è considerato l'antenato del BOWLING ed è praticato da secoli in ogni parte del mondo.

Ne esistono innumerevoli versioni, dalle più lineari alle più complicate, con varianti diversissime.

Si dice che la sagoma attuale dei birilli - un cilindro bombato sormontato da una sfera - sia stata creata in Inghilterra intorno al 1100 d.C. Nel Canavese - anche se era possibile comprare sui mercati birilli di legno tornito ed a volte colorato - i nostri anziani ricordano che, data la scarsità di denaro, i birilli li costruivano personalmente usando pezzi di legno della stessa altezza, tranne uno - il più alto chiamato il matto o il re - ed in numero variabile da cinque a nove ed anche ad 11 - che si disponevano su due o tre file - e che si cercava di abbattere con una boccia di legno od una pietra arrotondata.

Vinceva chi riusciva ad abbattere il maggior numero di birilli, tenendo conto che il matto od il re aveva il valore maggiore.

CALEIDOSCOPIO

E' un giocattolo che ha affascinato da sempre e che si riusciva a trovare sulle bancarelle di giocattoli a buon mercato.

Si tratta di un tubo chiuso da dischi di vetro -



uno dei quali opaco – al cui interno sono inseriti due o più’ specchi disposti ad angolo tra loro.

Fra gli specchi od in un’intercapedine sul lato opposto all’oculare sono disposti alcuni piccoli oggetti colorati (perline o pezzetti di vetro) che si muovono liberamente quando il tubo è scosso o ruotato formando figure geometriche o cristalli multicolori.

CAMPANA – MONDO O QUADRATO



Pare che abbia avuto origine nell’antica Roma, infatti su un marciapiede del foro Romano è stato trovato un antico schema di questo gioco.

Si disegnava sul terreno una figura geometrica formata da una casella di partenza (chiamata “terra”), nove caselle numerate dall’uno al 9, un’ultima casella (chiamata “inferno”) ed un cerchio finale (chiamato “cielo”).

Il primo giocatore si metteva sulla casella “terra” e lanciando una pietra sulla casella numero uno, saltava con un piede solo sulla stessa

casella cercando di recuperare la pietra lanciata (senza mai posare i due piedi contemporaneamente ed evitando di toccare anche le righe tracciate) tornando poi alla casella di partenza.

Quindi si lanciava la pietra sulla seconda casella e sempre saltando su un piede solo la si recuperava e si tornava al punto di partenza. E così’ via per tutti gli altri spazi numerati.

Chi lanciava la pietra nella casella sbagliata od appoggiava entrambi i piedi saltando, passava il gioco all’avversario, mentre se la pietra lanciata arrivava nella casella dell’“inferno” si doveva ricominciare dall’inizio.

Una buona mira ed il senso dell’equilibrio per saltellare con sicurezza da una casella all’altra erano i segreti del successo.

CARRETTINI

Di veri e propri carrettini esistono testimonianze pervenuteci da molte civiltà’ antiche (Mesopotamia, Siria, Egitto, Grecia).



I nostri anziani ricordano che ne esistevano a due, tre e quattro ruote di legno sui quali salivano uno o due bambini mentre altri tiravano il carrettino con un bastone inchiodato davanti allo stesso.

Molto spesso, specie quando non vi erano compagni, ci si lasciava andare da soli lungo le strade in discesa guidando e cercando di frenare la corsa con i piedi.

Inizialmente i carrettini erano costruiti con legno recuperato, comprese le ruote, ma quando arrivarono i cuscinetti a sfera il carrettino perse le sponde, divenne in parte manovrabile e molto più’ veloce (sia spinto con i piedi che lanciato lungo strade in discesa) diventando l’antenato dell’odierno go-kart.

CAVALLINA



Era un gioco di squadra. La prima squadra di ragazzi si disponeva in fila con la schiena piegata e le mani sulle ginocchia e quelli della seconda squadra dovevano saltarli appoggiandosi con le mani alla schiena degli avversari. Chi era sotto e resisteva vinceva la partita e cambiava ruolo. Altrimenti rimaneva a schiena piegata per un nuovo giro.

CAVALLO

E' un gioco presente in molte culture orientali ed occidentali e, nelle nostre campagne, molti bambini hanno giocato con il loro cavallo personale: un bastone con infilato in cima un altro bastoncino a mo' di testa sulle quali si mettevano delle corde come redini od utilizzando una pianta di granoturco sulla cui cima si incidevano le orecchie ed il muso del cavallo mentre una corda era utilizzata come frustino.



Ma certamente più' ricercato era il **CAVALLO A DONDOLO**, di legno o di cartapesta posto su due legni arcuati spesso ricavati dalle doghe vecchie delle botti, che i bambini cavalcavano dondolandosi.

CERBOTTANA

Era costruita utilizzando lunghe canne vuote (ideali erano – quando si era fortunati – le canne di alluminio dei vecchi lampadari) ed i rami di sambuco svuotati all'interno diventavano le cerbottane ideali.

Dentro le cerbottane si introducevano proiettili fatti di carta arrotolata a forma di cono, o venivano pressate palline di carta, pezzetti di terra o freccette di legno, che si lanciavano contro un bersaglio soffiando con la maggior forza possibile nelle canne stesse.



CERCHIO

Il gioco del cerchio pare sia stato inventato nell'antico Egitto dove i ragazzi facevano rotolare cerchi fatti di materiale vegetale spingendoli con dei bastoni.

Presso gli indiani d'America questo gioco era ritenuto molto importante perché considerato un ottimo mezzo per sviluppare nei bambini il senso della precisione: infatti se sembra facile far rotolare un cerchio, in pratica occorre esperienza ed abilità per mantenerlo verticale e farlo procedere dritto.



I nostri ragazzi utilizzavano cerchioni di bicicletta o cerchi metallici presi dalle vecchie botti ed anche cerchi di legno che si facevano rotolare lungo le strade usando dei bastoni di legno o di ferro (a volte questo era ricurvo per

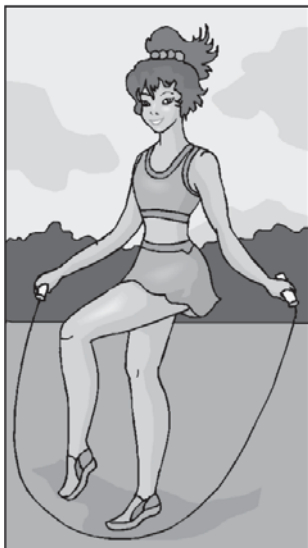
facilitare la guida ed il blocco del cerchio lungo le discese) facendo a gara a chi andava più lontano e veloce senza farli cadere.

Qualche volta – tra i raggi delle ruote di bicicletta – erano infilati dei sonagli (di solito scatolette riempite di sassi) che ruotando sbilanciavano il cerchio e rendevano più difficile, ma anche più entusiasmante, tenerlo in movimento.

CORDA

Si tratta di un gioco antichissimo che ha divertito i bambini di tutto il mondo.

Giocando da soli si impugnava la corda per le due estremità, una per mano, tenendola dietro le gambe e quindi muovendo le braccia si faceva passare la corda all'altezza dei piedi davanti a sé e la si saltava



con un piede per volta od a piedi uniti.

Giocando in gruppo la corda veniva tenuta alle due estremità da due ragazzi e fatta ruotare avanti ed indietro sopra la testa e sotto i piedi alternativamente degli altri giocatori che entravano ed uscivano dall'arco disegnato dalla corda in movimento saltando e cercando di evitare di urtare la corda stessa: chi saltava più volte di seguito senza interruzione risultava vincitore.

DAMA/FILETTO

Molte scacchiere riportano sul retro una figura geometrica composta da tre quadrati concentrici divisi da linee orizzontali e verticali che formano 24 punti di intersezione: questo gioco, che è conosciuto come **FILETTO** o **TRIS** o **MULINELLO**, ha origini antichissime e pare sia stata inventato dai Fenici e dai Troiani.

Giocano due giocatori che hanno a disposizione nove pedine bianche e nove nere che, alternandosi, dispongono su punti di intersezione

liberi cercando di fare "filetto" (cioè di disporre tre pedine in fila su tre punti di intersezione adiacenti in linea retta, orizzontale e verticale ma non in diagonale).



Ogni "filetto" chiuso dà diritto di mangiare una pedina dell'avversario e scopo del gioco è quello di riuscire ad eliminare almeno sette delle pedine dell'avversario o metterlo in condizioni di non poter più muovere le proprie pedine. Diverse sono le regole e la strategia di questo gioco ed i nostri anziani ricordano che le loro pedine erano sassolini colorati o bacche o nocciole..

Abbiamo detto che è un gioco antichissimo ed a riprova sono state ritrovate nel Canavese – nel vasto repertorio dell'arte rupestre – anche pietre incise con il disegno del FILETTO a volte su lastre contenenti pure delle coppelle (come a Quincinetto ed a Ronco Canavese).

ELICA

Era un gioco dei più semplici: consisteva in un'asticella di legno o di ferro sormontata da un'elica – di legno o di cartone – che veniva messa in rotazione e fatta de-



collare tirando un filo arrotolato intorno. Vincere chi riusciva a far arrivare l'elica più lontano

FIGURINE

Le figurine sono da sempre stata una delle più grandi passioni dei bambini di tutto il mondo che le collezionano, le scambiano o le usano per giocare.

Ai tempi dei nostri anziani erano figurine di calciatori o di ciclisti in prevalenza, ma anche di soldatini o di animali.

Moltissimi erano i giochi che si creavano con le figurine, ma, quello più comune consisteva nel lanciare una figurina contro un muro cercando poi, a turno, di coprirla tirando un'altra figurina: si continuava fino a quando non si riusciva nello scopo ed a quel punto il vincitore si prendeva tutte le figurine giocate.



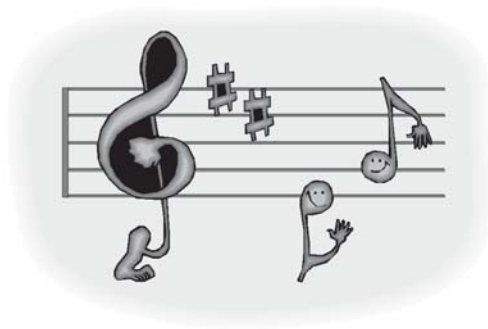
GIOCHI DI CARTA



Il materiale a disposizione dei nostri anziani era sempre molto limitato e, alla loro epoca, tutto era prezioso e non doveva andare sprecato. Però quando si poteva avere a disposizione della carta era un piacere costruire oggetti fantastici piegando e ripiegando fogli di giornale o di quaderno e costruendo così animali

fantastici, aeroplanini, cappelli e tanti altri oggetti suggeriti dalla fantasia e dall'estro del momento.

GIOCHI SONORI



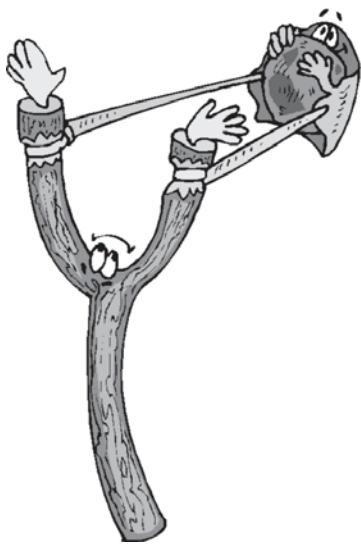
Il complesso mondo dei suoni ha sempre avuto un ruolo di primo piano nella vita dei bambini: fin dall'infanzia si è colpiti dalla molteplicità dei suoni che ci circondano (naturali, artificiali, piacevoli, sgradevoli e così via) ed è sempre stata viva negli adolescenti la curiosità di riprodurli con oggetti e strumenti che producano sonorità particolari.

In particolare il gesto della percussione è quello più istintivo, più puro, quello che il bambino esercita nei primi movimenti coerenti: il ticchettio della pioggia, la caduta della grandine, il rumore dei tuoni, devono essere state le sonorità che per prime furono tradotte in suoni volontari ed organizzati, ottenuti dalle percussioni di oggetti dall'eco sonora.

Ecco perché i nostri anziani ricordano con piacere gli strumenti creati con la fantasia e con

FIONDA

Ci si procurava un rametto biforcuto (a Y) di legno duro e robusto ed una vecchia camera d'aria di bicicletta per farne degli elastici che venivano collegati con un piccolo pezzo di pelle tagliato in ovale e poi fissati agli estremi della forcella con dello spago.



A questo punto ognuno dimostrava la propria abilità cercando di lanciare sassi il più lontano possibile o di colpire dei barattoli di latta o di vetro posti ad una distanza sempre maggiore od anche di abbattere qualche uccello che volava non molto alto (e qualche volta anche i lampioni della luce facevano da bersaglio ...).

materiale riciclato (scatole di latta, tappi di bottiglia, ecc.) o naturale (sassi e pezzi di legno) con i quali si ottenevano i suoni.

I sassi sono stati il primo strumento musicale: battuti uno contro l'altro, della stessa grandezza o di dimensioni diverse, hanno creato suoni differenti e mettendosi in gruppo si creavano piccole orchestre.

Con le scatole di latta si costruivano dei tamburi: la latta era coperta con una carta oleata fermata da un elastico poi s'inseriva – facendo un buco - un piccolo bastone che era mosso da una mano in modo da battere contro le pareti interne mentre con l'altra mano si batteva con un altro legno la parete esterna della latta.

Bucando delle scatole di conserva di diversa grandezza con dei chiodi si faceva passare una cordicella che li tenesse unite e quindi si batteva questa grancassa con dei bastoni sui quali erano infilati dei tappi di sughero.

Altro giocattolo era quello formato da coperchi di barattoli (marmellata, sottaceti, ecc.) che bucherellati con un chiodo

venivano poi uniti con un filo ed agitati ... suonavano.

Con i rami del sambuco, del ciliegio, del salice, del nocciolo o con le canne di bambù, si costruivano fischietti, zufoli, trombette e pifferi.

Molti anziani contadini ricordano anche che da un filo d'erba verde, stretto tra i due pollici uniti ed avvicinato alle labbra, si ottenevano suoni soffiando contro l'erba che vibrava.

Uno strumento invece un po' laborioso – che veniva perciò costruito dai ragazzi più grandicelli o dai genitori o dai nonni – era la **raganella**: uno strumento di legno dei più antichi ed affascinanti che veniva usato nelle feste, nel carnevale, nei riti religiosi, nella musica, nel gioco, con tantissime varietà'.

La raganella si suonava facendo ruotare un telaio contenente una o due ruote dentate fissate ad un perno che strisciavano su una o due lamelle (dette salterello) creando suoni differenti e crepitanti.

Quasi tutti gli anziani intervistati ci hanno detto che i loro "giochi sonori" sono poi continuati nelle Bande Musicali dei loro paesi.

GIOCHI STORICI

Nell'elencare i giochi di una volta dobbiamo menzionare i giochi storici che sono ancora oggi ricordati e tramandati in vari paesi attraverso manifestazioni e sagre della tradizione popolare.

Ai nostri tempi si cerca di ambientare questi giochi nelle vie e nelle piazze delle zone più antiche ed ancora conservate dei nostri paesi, a volte correggendo gli scenari con abili ricostruzioni per renderli il più possibile simili ai luoghi ed alle situazioni dei tempi passati.

Questi eventi hanno talvolta implicazioni storiche o religiose ma sempre con una caratteristica comune: sono competizioni sportive.

Infatti, oltre alle varie giostre equestri ed ai giochi con sbandieratori, si disputano gare di tiro con l'arco, la balestra, il tiro alla fune, le corse con le botti o le carriole od i sacchi: le gare sono sempre l'aspetto principale e sono giochi che insegnano l'importanza di attenersi alle regole, a vincere ed a perdere, ad essere parte di una squadra.

LIPPA

Era uno dei giochi più a buon mercato!

Con un bastoncino chiamato "mazza" si colpiva ad una delle

due estremità un altro bastoncino più corto e fatto a forma di fuso (lippa) in modo da poterlo riprendere al volo con la mazza per cercarlo di scagliarlo il più lontano possibile o verso un bersaglio prestabilito.

Un altro modo di giocare era quello di appoggiare la lippa ad un sostegno (che fungeva da fulcro), di colpire la parte libera non appoggiata a terra con la mazza in modo da prendere la lippa stessa al volo e rilanciarla (pare che questa variante rappresenti l'antenato del baseball).



MARIONETTE E BURATTINI



L'esistenza della marionetta, forse rituale e sacra, la si ritrova già nell'antica Grecia della repubblica di Platone, mentre i burattini (fantocci costituiti solo da una testa e due mani) nacquero nel XVI secolo.

Comunque che siano mossi da fili come le marionette, calzati come guanti come i burattini o scossi da un'asta centrale come i pupi siciliani, queste creazioni hanno costituito fino all'avvento della TV uno dei fenomeni più affascinanti e ricchi della cultura contemporanea.

Ed anche i nostri anziani hanno giocato con questi piccoli attori di legno o di pezza costruiti con il materiale povero di cui potevano disporre, creando spettacoli che ripetevano spesso le storie di masche e di folletti raccontate nelle lunghe sere invernali dai loro genitori o nonni.

PALET

Il gioco consiste nel lancio di dischi di ferro o di pietra levigata con gran cura, lavorati in modo diverso nelle due facce, verso un bersaglio detto pallino, ricalcando approssimativamente l'attuale gioco delle bocce, oppure tentando l'accosto ad una linea tracciata sul terreno.

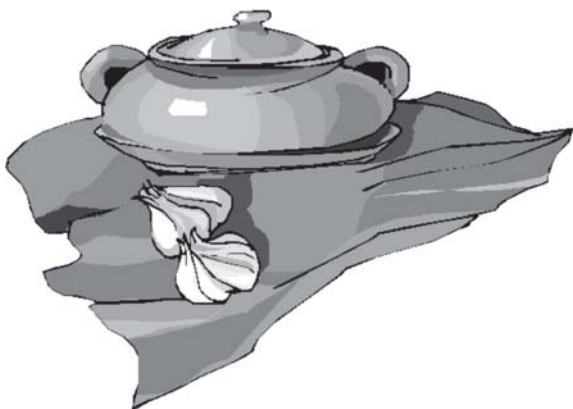
Il passatempo è d'origine molto antica e pare che gli eroi d'Omero lo praticassero nei mo-



menti di tregua della guerra contro la città' di Troia.

Attualmente il gioco sopravvive soprattutto nella tradizione dei paesi valdostani ma veniva giocato anche nel Canavese che ai tempi dei nostri anziani era unito alla Valle d'Aosta.

PIGNATTE



Era un divertimento che non poteva mancare nelle feste e sagre paesane.

Tra due alberi o due pali si tirava una corda a circa mezzo metro al di sopra dell'altezza media di una persona. Legati alla corda si mettevano alcune pentole di coccio contenenti delle sorprese (dolci, caramelle, giocattoli, acqua e segatura...).

I concorrenti bendati e muniti di un bastone venivano fatti girare diverse volte su se stessi, in modo da disorientarli, e quindi lasciati andare dovevano cercare di trovare la direzione giusta per poter colpire le pentole e romperle. Per rendere il gioco più interessante, quando un concorrente si stava avvicinando alla corda, questa veniva alzata per rendere il compito sempre più difficile e divertente. Come divertente era vedere il concorrente al quale capitava di rompere la pentola con l'acqua o la segatura che gli si rovesciava addosso.

RANA

Nelle trattorie canavesane di una volta era facile trovare questo gioco con il quale si cimentavano i nostri anziani.

Era una specie di armadetto con un ripiano sul quale era posta una grossa rana di ferro con la bocca spalancata ed una serie di nove fori

posti su tre o quattro file, tutti collegati con uno sciavo a dei cassettoni posti sotto il ripiano e su ognuno dei quali era scritto un punteggio.

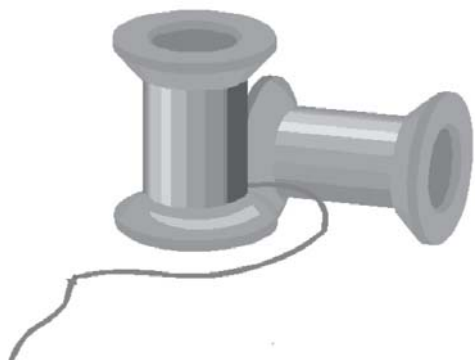


I giocatori tiravano delle rondelle di ferro cercando di centrare la bocca della rana o di farle entrare in uno dei fori del ripiano.

Quando si riusciva la rondella cadeva in uno dei cassettoni sottostanti dove era indicato il punteggio.

Il vincitore ovviamente era quello che otteneva il punteggio maggiore e, solitamente, vinceva un buon bicchiere di vino.

ROCCHETTI



Erano piccoli cilindri di legno o di ferro con bordi rialzati per trattenere il filo di cotone che li avvolgeva.

Questi cilindri avevano poi un foro all'interno che s'inseriva sulle vecchie macchine per cucire e che permetteva lo srotolamento del filo stesso durante il lavoro di cucito.

Quando i rocchetti finivano non erano buttati via ma riutilizzati ed era una gara tra i bambini per cercare di recuperarli e per trasformare i piccoli rocchetti in giochi importanti.

Si costruivano così trattori, biciclette, trottole e così via a seconda della fantasia creativa e del numero di rocchetti a disposizione.

SASSOLINI



E' il "gioco dei cinque sassolini" diffuso in tutto il mondo come passatempo di abilità ed ovviamente giocato dai nostri anziani perché gioco povero e del tutto gratuito.

Scopo del gioco era quello di lanciare e riprendere i sassolini secondo figure e schemi stabiliti. Un gioco era quello di mettere a terra quattro sassolini, lanciare in aria quello che si teneva in mano e cercare di raccogliere uno dei sassolini a terra e quello lanciato. Se si riusciva si lanciavano i due sassolini recuperati e si cercava di prendere un altro dei sassolini rimasti a terra ed i due lanciati. E così di seguito fino a raccogliarli tutti.

Ad ogni errore si passava la mano all'avversario.

Era necessario molto allenamento per riuscire in questo gioco ma nelle lunghe giornate invernali od in quelle estive negli alpeggi non mancava certo il tempo per farlo.

SCHIAFFO DEL SOLDATO



Un giocatore- ovvero la vittima – piegando il braccio all'indietro teneva una mano appoggiata al dorso della schiena: il palmo della mano veniva colpito con uno schiaffo da uno dei giocatori che si trovavano dietro alla vittima che

doveva indovinare chi era stato per evitare di fare ancora da bersaglio.

SLITTINO



Le origini dello slittino sono molto antiche e troviamo le prime testimonianze nell'800 d.C. In una zona, come il Canavese, prevalentemente collinare e montuosa e con stagioni molto nevose, lo slittino era uno dei passatempi invernali più diffuso.

Con delle assi di legno legate tra loro da altre asticelle inserite su due legni ricurvi in punta (quando si potevano utilizzare delle doghe di vecchie botti la curvatura era assicurata) si costruivano slittini pronti ad affrontare in velocità i pendii coperti di neve.

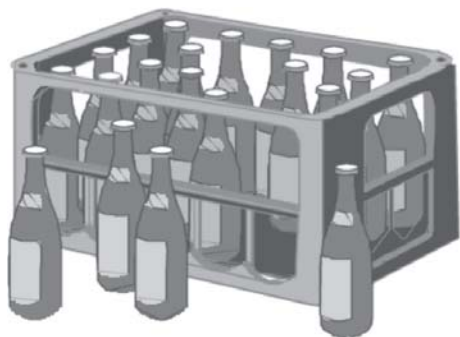
Era un oggetto sottoposto ad urti violenti (sassi e tronchi di alberi erano ostacoli usuali sulle piste percorse dai nostri anziani)

e ad un'usura non indifferente che costringeva spesso a lunghe riparazioni.

Ma a volte anche i pantaloni e le gonne (spesso già rattoppati) dovevano subire altre riparazioni ed allora non erano ancora arrivati i cinesi...

TAPPI CORONA

I tappi corona delle bibite erano utilizzati per fare gare entusiasmanti su percorsi disegnati col gesso sui marciapiedi od all'interno dei cor-



tili: si imitava di solito il giro d'Italia o quello di Francia. Spesso all'interno dei tappi venivano inserite le figurine dei ciclisti dell'epoca per dare più realismo alle gare.

Altre volte nei tappi venivano messe le figurine dei giocatori di calcio della propria squadra preferita e, creando un campo di calcio in miniatura, si facevano delle vere partite avendo per pallone ancora un tappo od una biglia.

TELEFONO

Era una forma di comunicazione importante tra i ragazzi delle borgate: un giocattolo semplice, formato da due barattoli di cartone o di metallo che venivano forati ed uniti da un filo teso ed annodato alle estremità.



Quindi un ragazzo stava fermo in un punto prestabilito e parlava dentro il barattolo mentre il secondo ragazzo si spostava, tenendo l'altro barattolo all'orecchio, fino a dove riusciva a sentire la voce ed a quel punto era possibile iniziare la telefonata.

Da tenere presente che questi telefoni giocattoli sono nati prima del vero telefono!



TROTTOLA

E' un giocattolo antichissimo – si dice fosse già conosciuto 6000 anni fa – ed alcune trottole perfettamente conservate sono state ritrovate in scavi archeologici in Mesopotamia.

Era un gioco molto popolare tra i nostri anziani che facevano anche a gara a costruirsi le trottole di legno ed a trovare il bilanciamento migliore a seconda della presenza o meno di chiodi sulla punta. I più fortunati riuscivano a costruirla con il rocchetto di legno dei filati che veniva poi lavorato con il coltello per dargli la forma giusta.

Questo giocattolo, il più prezioso era quello di legno di bosso, poteva assumere diverse for-

me ma la più' comune era quella di un cono rovesciato (intorno al quale si avvolgeva strettamente uno spago) che terminava con una punta e che si faceva girare srotolando rapida-

mente lo spago.

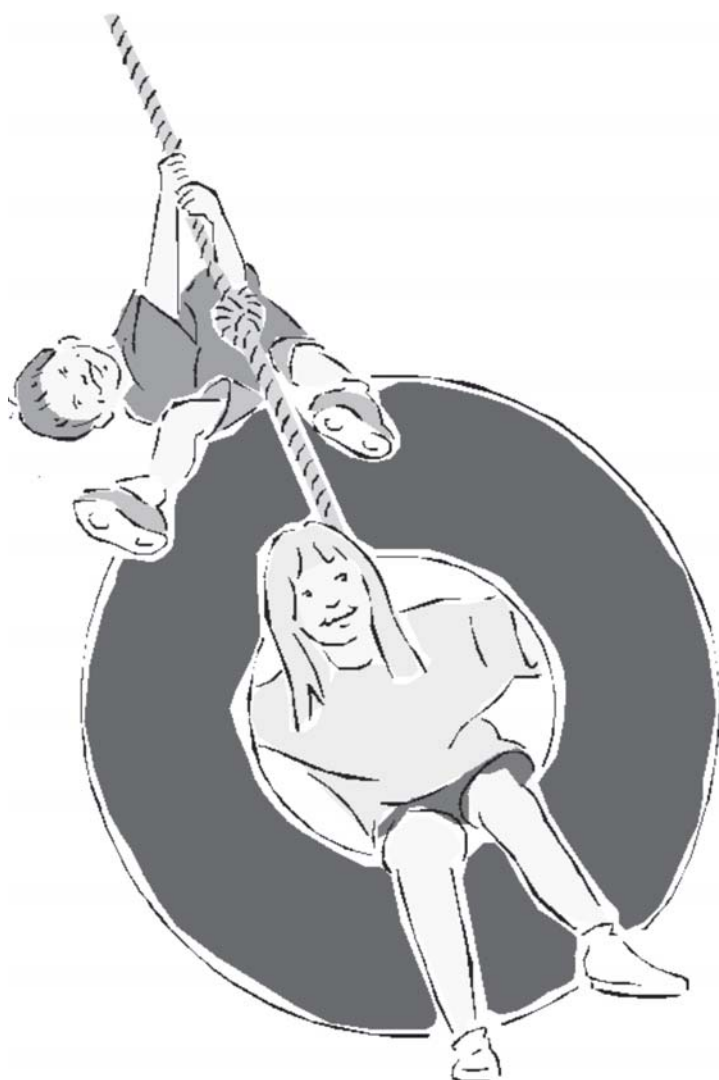
L'abilità consisteva nel far girare la trottola il più velocemente ed il più a lungo possibile e nell'imprimere vari effetti al moto rotatorio.

Abbiamo riportato solo alcuni dei numerosi giochi e varianti che ci sono stati segnalati dai nostri anziani, che ringraziamo, anche perché in ogni paese (per la collocazione di pianura, collina o montagna) si privilegiavano determinati giochi con peculiarità' proprie anche se partivano spesso da una base comune.

Inoltre molti giochi erano accompagnati da canti, filastrocche o poesie dialettali, che rallegravano l'atmosfera gioiosa e spensierata del gioco: e molti anziani hanno poi partecipato ai gruppi corali del loro paese, gruppi che in molti casi esistono ancora ed a volte hanno anche cercato di recuperare questo patrimonio corale.

Con la seconda guerra mondiale e la partenza per il fronte di moltissimi giovani, anche nel Canavese si cominciò a giocare sempre meno presi da altri e più gravi problemi..

La guerra rappresentò uno stacco feroce e doloroso dalla spensierata allegria del tempo dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza dei nostri attuali anziani, un tempo di pace troppo breve...sempre.



Soffia il vento, urla la bufera.....

1944: l'Odissea di 41 giovani tra il Colle della Galisia e la Val d'Isère già liberata dagli alleati



Si ringraziano vivamente i giornalisti Guido Novaria e Giampiero Paviolo, autori del libro "A un passo dalla libertà" (Priuli&Verluccha, 2004) dal quale sono stati tratti alcuni spunti e fotografie del tragico epilogo della colonna di partigiani e di prigionieri di guerra, che tentarono di raggiungere la libertà. Perdettero la vita 24 prigionieri inglesi, 4 jugoslavi e 21 partigiani italiani. Questi ultimi appartenevano alle due formazioni che operavano in Alto Canavese: la VII Divisione Giustizia e libertà comandata da Bellandi (Gino Viano) e la VIII Divisione Autonoma Vallorco comandata da Casella (Giovanni Massucco). Si salvarono Carlo Diffurville, Giuseppe Mina e l'inglese Alfred Southon; questi subì l'amputazione delle gambe. Mina morì nel 1946 a causa dell'inarrestabile cancrena agli arti congelati. Carlo Diffurville, che non superò mai completamente lo shock di quei giorni, morì a Borgiallo nel 1973.

Si ringrazia altresì l'Associazione Amici del Gran Paradiso (www.granparadisoamici.it) di Ceresole Reale e gli autori del libro "Il Prezzo della libertà", Ester Savoia Carlevato, ViceSindaco di Borgiallo.

g.m.



La salita al colle Galisia di una corvè organizzata dai partigiani del Canavese per i primi di novembre del '44 si trasforma in una trappola mortale per quarantun giovani, inghiottiti dalla neve e travolti dalla bufera, lungo la discesa attraverso le insidiosissime Gorges du Malpasset, in Val d'Isère, dopo aver sfiorato, senza neppure vederlo, il rifugio del Prariond, la salvezza per l'intera colonna. Quarantun corpi, molti dei quali rimasti senza nome: tredici di loro "conosciuti solo da Dio" riposano nel cimitero militare inglese di Trenno, alle porte di Milano. Quarantun storie che si aggiungono a quelle dei tre superstiti, l'ultimo dei quali, l'inglese Alfred Southon, scomparso improvvisamente nel 1993 durante una vacanza a Malta. E a quelle di alcuni prigionieri slavi che si unirono al gruppo, partendo però in netto anticipo rispetto al resto della colonna. Particolare che getta un elemento di inquietudine sulla vicenda e che provocherà accesi dibattiti ai vertici dei comandi partigiani alla vigilia di quel terribile inverno di guerra. Uno scampato, lo slavo Iso Altaraz, il 19 novembre del 1995 durante la cerimonia organizzata a Ceresole Reale per ricordare la tragedia, esattamente a mezzo secolo di distanza da quei giorni, riaccese le polemiche già scoppiate all'indomani della scoperta dei corpi lungo le Gorges du Malpasset, circa l'assurdità di avere fatto partire la colonna dall'Agnel in tarda mattinata.

L'Odissea (nel racconto del protagonista Carlo Diffurville e nel sito internet citato).

Sabato 4 novembre 1944

Da Sale, Borgiallo, Colletterto Castelnuovo, Spineto, da alcune baite isolate della Valle Sacra, da Ribordone, da Frassinetto e da Alpette dove vivevano nascosti da mesi, i soldati inglesi accompagnati dai partigiani canavesani raggiungono il Santuario di Prascundu, punto



La Casa di Spineto dove erano tenuti prigionieri dai tedeschi i soldati inglesi (Canton Picun)

di ritrovo per quella legione straniera che decine di famiglie canavesane aveva protetto per molte settimane, in attesa delle "corvée" per la Francia liberata.

Domenica 5

Da Ribordone gli uomini della colonna – la maggior parte non si conosceva neppure ridiscendono verso la valle Orco e raggiungono Rosone e Perebella, sopra Locana: un percorso decisamente lungo, ma scelto per evitare di essere intercettati dai soldati di Wehrmacht. A guidarli è il tenente "Vittorio" (Alberto Fattucci).

Lunedì 6

La colonna arriva a Noasca senza incontrare ostacoli: i tedeschi sembrano non preoccuparsi di quell'insolito movimento di camion dell'Aem sulla strada per l'alta valle Orco. Ancora una sosta alla Trattoria del Gran Paradiso, quindi si riparte per Ceresole Reale. Al gruppo si aggiungono alcuni soldati jugoslavi. Nella

testimonianza di quei giorni, Carlo Diffurville scrive che nello stesso giorno "Vittorio" fece equipaggiare i 28 prigionieri, i quali ricevettero calzature e vestiario adatti per la montagna".

Martedì 7

I camion, lentamente, superano il paese: qualche abitante di Ceresole esce in strada a salutare quei ragazzi che sbucano dal telone che chiude i mezzi. La colonna riparte a piedi per il Serru; a poca distanza c'è il casotto dei guardiani della Aem dell'Agnel: qui inglesi, slavi e partigiani trascorrono la notte. Fuori continua a nevicare.

Mercoledì 8

Alle 10 il tenente "Vittorio" dà l'ordine di partire per il Colle Galisia, dopo una lunga discussione culminata con una votazione circa l'opportunità di salire o rinunciare. La colonna lascia il casotto dell'Agnel: ci sono da percorrere 700 metri di dislivello; in condizioni normali, per superarli bastano poco meno di tre ore. Quella mattina il tempo è pessimo, continua a nevicare, la visibilità è ridotta. Un paio di ore prima Iso Altaraz, insieme ad altri venti soldati jugoslavi, decide di iniziare la salita: il gruppo raggiungerà il rifugio del Prariond nel pomeriggio. La colonna guidata da "Vittorio" arriva sul colle Galisia dopo sette ore di marcia estenuante. La discesa verso il Prariond inizia in mezzo alla tormenta e nell'oscurità. Nessuno riesce ad individuare le tracce per raggiungere il rifugio: gli uomini sono costretti a passare la notte all'addiaccio.

Giovedì 9

All'alba, scrive Diffurville, il tenente Vittorio decise di continuare il cammino e di lasciarmi sul posto insieme al mio compagno Giuseppe Mina per soccorrere nel limite del possibile i due inglesi (Alfred Southon e Walter Ratte), che non potevano proseguire perchè con un principio di congelamento agli arti inferiori. Prima di partire ci disse che avanti sera qualcuno sarebbe salito a soccorrerci perchè lui sperava essere a Val d'Isere nel pomeriggio, al più tardi.

Venerdì 10

La tormenta non cessa, i quattro trovano riparo sotto un roccione: i soccorsi non arrivano. Sono vicinissimi al rifugio, ma la tormenta impedisce di vedere quell'ombra bianca che avrebbe rappresentato la salvezza.

Sabato 11

Scrive ancora Diffurville:

Attesi sotto il roccione sino all'11 Novembre e, nel tardo pomeriggio, non sperando più negli aiuti di Vittorio credetti opportuno scendere verso il fondo valle assieme al Mina in cerca di soccorso. I due inglesi non erano in condizioni di proseguire il cammino e di conseguenza furono lasciati da noi sul posto nella speranza di fare in tempo per recare loro soccorso. Passammo la notte al rifugio Prariond (fuori la temperatura era scesa a meno 25 gradi) senza poter accendere il fuoco per mancanza di fiammiferi.

Domenica 12

All'alba Mina e Diffurville riprendono la discesa verso le Gorges du Malpasset dove trovano il resto della colonna: i loro amici partigiani e i soldati inglesi morti sotto la neve, travolti dalle slavine o inghiottiti dal baratro.

A metà strada fra il rifugio e Saint Charles si imbattono finalmente in tre partigiani di Bellandy (che si trovavano in Val d'Isère per il trasporto di armi e viveri attraverso il passo della Galisia) e sono di conseguenza salvi.

Le condizioni del Mina si erano aggravate. Trasportati in slitta a Le Fernet e da qui a Val d'Isère, il Comando Alleato dispose subito il loro ricovero e le ricerche di soccorso nella speranza di ritrovare i superstiti della colonna.

Lunedì 13

Più in alto, sotto il roccione dove si sono riparati 4 giorni fa, i due inglesi sono ormai allo stremo della forze: il maltempo non cessa.



Les Gorges du Malpasset dopo il Rifugio Prariond - sullo sfondo il Colle della Galisia



Due dei superstiti: da sinistra Alfred Southon con la moglie e il secondo da destra Carlo Diffurville

Rattue sembra in condizioni più precarie. Southon continua a sfregargli gli arti per evitare il congelamento.

Martedì 14

La tormenta impedisce alla squadra di soccorritori di riprendere la marcia alla ricerca della colonna: il comandante "Bellandy" è ormai consapevole che quella missione affidata a uno dei suoi uomini più validi si è trasformata in una delle tragedie più agghiaccianti per il movimento partigiano.

Mercoledì 15

Southon e Rattue trascorrono l'ottava notte all'addiaccio, sempre sotto lo stesso spuntone di roccia: i due sono ormai convinti che nessuno riuscirà a riportarli in Val d'Isere.

Giovedì 16

Ha smesso di nevicare, le condizioni meteorologiche migliorano.

I partigiani partiti da Val d'Isere non riescono però a localizzare gli inglesi: il cuore di Walter Rattue cede.

Venerdì 17

Alfred Southon viene finalmente trovato e trasportato a Val d'Isere dove è sottoposto alle prime cure: le sue condizioni sono preoccupanti ma sarà salvato, anche se dovrà subire l'amputazione degli arti inferiori.

In ospedale sono già stati ricoverati Giuseppe Mina e Carlo Diffurville, entrambi con gravi congelamenti. Sono loro gli unici tre superstiti della colonna di 44 uomini partita dieci giorni prima da Ceresole.

Il Bilancio della tragedia *Caduti alla Gorges du Malpasset*

24 soldati inglesi
4 soldati jugoslavi
21 partigiani italiani:

Elio Di Biase
Giovanni Diffurville
Danilo Cigliata
Alberto Fattucci
Mario Fattucci
Giovanni Chiarottino
Giovanni Gallo Balma

di Torino
di Borgiallo
di Chiesanuova
di Trecate
di Trecate
di Chiesanuova
di Frassinetto

Domenico Giovando
Giuse Malano
Erocle Novaria
Enrico Ricco
Mario Salomone
Piero Tamietti

di Borgiallo
di Borgiallo
di Borgiallo
di Torino
di Torino
di Cintano



Alla ricerca dei corpi dei partigiani e dei soldati inglesi



Il rifugio francese Prariond come si presenta nell'estate del 2005 (foto A. Cigliano)

Borgiallo: l'Ara della gloria

Nel cimitero dei Comuni di Borgiallo e di Collettero Castelnuovo, sorge il Sacrario dei Caduti dell'VIII Divisione Autonoma Valle Orco – alla quale apparteneva anche la Brigata “Giovane Piemonte” comandata da “Casella”, il rag. Giovanni (Gianni) Massucco di Castellamonte.

Sul marmo del monumento sono incisi i nomi dei partigiani morti sulla Galisia, fucilati o caduti in azioni di guerriglia. I loro resti sono raccolti nei loculi della cella sottostante il monumento stesso.

I Caduti:

Ten. Laurenti Tino	di Borgiallo	fucilato a Torino – Porta Nuova
S.Ten. Novaria Ercole	di Borgiallo	deceduto sulla Galisia
Defurville Giovanni	di Borgiallo	deceduto sulla Galisia
Malano Giuseppe (Giose)	di Borgiallo	deceduto sulla Galisia
Cigliana Danilo	di Chiesanuova	deceduto sulla Galisia
Vironda Gambin Franco	di Borgiallo	fucilato a Forno Canavese
Vallosio Rinaldo	di Priacco	fucilato a Cuorné
Malano Battista	di Borgiallo	
Contini Luigi		
Francioli Pierino	di Collettero Castelnuovo	
Negretto Giuseppe	di Borgiallo	
Mina Giuseppe	di Borgiallo	deceduto nel'46 di cancrena contratta sulla Galisia



Il Monumento ai Caduti dell'VIII Divisione Valle Orco nel cimitero di Borgiallo e Collettero Castelnuovo

Alla Brigata “Giovane Piemonte” apparteneva anche Elio Di Biase di Torino, disperso sulla Galisia.

La “Giovane Piemonte” era comandata dal geom. Tino Laurenti, che fungeva da ufficiale di collegamento con altre formazioni Autonome del Piemonte. Nel corso del suo trasferimento nell’astigiano, probabilmente tradito da una spia, venne catturato, insieme a Bruno Devalle nella stazione di Torino Porta Nuova. Furono fucilati sotto il portico della stazione stessa, lato di Via Sacchi. Era il 4 Ottobre del ’44.



Vice comandante della Brigata era il S.Ten. Ercole Novaria, che fece parte della colonna con i numerosi prigionieri inglesi diretta in Francia. Morì assiderato sulla Galisia.

Il comandante della VIII Vall’Orco CASELLA, il rag. Guido Massucco, come lo chiamano ancora oggi familiar-

mente i suoi partigiani tutt’ora viventi, ormai ottantenni, era nato a il 29 Agosto. 1912 e, con il fratello geom. Luigi (Gino) aveva avviato un’azienda di fucinatura – tutt’ora in attività – nei pressi del torrente Piova sulla sponda di Castellamonte dopo l’armistizio, diede vita alla VIII Divisione Autonoma Vall’Orco, che si ispirava alla nascente Democrazia Cristiana, che rappresentava nel C.L.N. In essa verrà inserita la Brigata “Giovane Piemonte”, dopo la tragica scomparsa dei suoi capi e di numerosi appartenenti alla formazione stessa.



Il comandante Giovanni Massucco “Casella”

Giovanni Massucco muore il 10 Febbraio 1997 e riposa nella tomba di Famiglia del cimitero di S. Anna dei Boschi.

Gli “Sten” fabbricati in casa

La Divisione era in parte armata di fucili mitragliatori del tipo inglese “Sten”, che venivano fabbricati clandestina-

mente nelle Officine Massucco, dal fratello Gino e che avevano il pregio di essere più funzionanti rispetto agli originali, che venivano a loro volta “importati”, passando per la Galisia, dalla Valle Isère, dopo essere stata liberata dagli inglesi e dagli americani. A tale proposito abbiamo raccolto numerose testimonianze di partigiani, tra le quali i racconti di Angelo Vironda (al biunt), che nottetempo li trasportava in una baita nei pressi di Borgiallo o in quella del Comando-deposito nelle vicinanze dell’Asilo di Sale. Pierino Malano (82 anni) ricorda come Borgiallo fosse una base importante della formazione di Massucco alla quale avevano aderito numerosi giovani del luogo a lui legati anche da amicizia. Oltre ai numerosi caduti nelle circostanze già descritte ricorda ancora Basolo Giovanni (Basulet), Novaria Carlo, Trucano Battista, Trucano Primo, Morgando Giuseppe, Ardisson Severino... nonché il “fuciatore” Pietro Nigro. Quest’ultimo, “fuori orario”, era addetto alla tempra delle canne dei mitra che solo i suoi occhi esperti sapevano trattare al punto di “colore” giusto, sulla forgia a carbone e successivamente immergerle in acqua corrente. Le rimanenti parti del mitragliatore - prodotte anche in altre officine della zona come alla “Tom” di Valperga - venivano montate da altri operai della Massucco.

Tra i tanti episodi Pierino Malano ricorda la resa della Monterosa (Divisione alpina della Repubblica Sociale Italiana) al comandante della Piazza di Locana, Severino Santagiuliana della VIII Vall’Orco.

In quella occasione venne catturato anche un carro armato la cui mitragliera si era inceppata al “Piaggio” di Cuornè. Venne ripristinata da Pietro Nigro, che era ormai diventato un esperto in materia.



Il busto in pietra del comandante Tino Laurenti sul monumento della piazza di Borgiallo

Omettiamo di raccontare altri fatti luttuosi accaduti in Valle Sacra, che abbiamo raccolto da testimoni del tempo e che sono ancora ancora vivi nella memoria dei valligiani.

A distanza di oltre sessanta anni dichiarano numerosi ex-partigiani della VIII Vallorco:

“riteniamo sia ormai tempo di rappacificare gli animi, di dare un segnale di cristiana pietà anche nei confronti di tanti giovani che, dopo l’8 Settembre del 1943, scelsero consapevolmente di stare dalla parte perdente”

LE LAPIDI DEL SACELLO DEL MONUMENTO





Terra Mia ringrazia l'Amministrazione Comunale di Borgiallo per la preziosa collaborazione ricevuta

Bibliografia: L.M. "Le Ruote del destino", L'Artigiana, Burolo

I Celti



La Valle Sacra anticamente abitata dai Celti Salassi (agosto 2004 - Claudio Ghella)

La straordinaria avventura di un popolo che amava la “terra” e tutto ciò che viveva in essa. Ne abbiamo trovato le prime “vaghe” tracce anche in Valle Sacra....ma chi erano i Celti? Un popolo di origine “indoeuropea” che pacificamente dalla pianura danubiana portò il suo particolare modo di vivere in tutta l’Europa. Tutto inizia dalle misteriose albe dell’anno mille avanti Cristo per dissolversi apparentemente nei bui tramonti della conquista romana intorno all’anno zero...ma non definitivamente...anzi...è vivo ancor oggi...

I Celti amavano il mondo vegetale e animale convivendoci in armonia mentre le stelle e il cielo profondo erano per loro il volto di dei misteriosi.

Erano sparsi in centinaia di gruppi, dall’Europa centrale fino alla Spagna all’Inghilterra e a est fino dal Mar Nero e poi giù sino alla Grecia e al sud Italia.

Ogni gruppo aveva un suo “nome” e una sua organizzazione, un principe o “capo” eletto per meriti rivolti al bene della comunità, soprattutto verso i più deboli, uomini e donne avevano stessi diritti; contavano le qualità morali e neppure l’età influiva nelle scelte.

A riscontro, in fatti storici, possiamo ricordare come il neanche trentenne Vergingetorice fu scelto come capo della coalizione Celtica che lottò fino alla battaglia di Alesia (centro della Francia) nel 52 a.c.. Mentre nel 60 d.c. il capo degli Iceni (britannia) che per ultimi si arresero ai Romani era una donna: la giovane regina Boudicca.

I Celti vivevano godendo del fatato paradiso dei boschi, ascoltando il profondo sospiro del mondo, riuscendo a leggerne ed interpretarne il senso con straordinarie armonie musicali, con un messaggio vero e vitale, tanto da creare una “metrica” musicale ancor oggi insuperata.

I loro “Druidi” erano depositari delle vicende storiche, leggendarie e mitiche, che erano intese come senso positivo della vita ed esprimevano concetti così validi e realistici da poter essere applicabili ancora oggi.

Se pur bizzarre le avventure di Asterix e Obelix ne esprimono molto bene lo spirito goliardico ma “sensato” di affrontare la vita.

Erano agricoltori e artigiani abilissimi, le loro opere in metallo (oro, argento, bronzo) sono per grazia e maestria straordinarie.



Ricostruzione di abiti femminili Celti

Le loro monete, interpretavano quelle preesistenti in Lidia Macedonia e Grecia ma, a differenza di quelle romane o di altri popoli, realizzate con una tale fantasia creativa da essere considerate oggi le più belle al mondo. Queste monete erano composte da “simbologie” di ogni tipo e furono le prime a contenere stelle e pianeti, che i Celti studiavano e interpretavano come segni divini.

I guerrieri Celti, considerati terribili dagli stessi Romani, furono poi accolti a migliaia nelle legioni.

Li distingueva una profonda e diversa ideologia, nessun desiderio di conquistare il mondo, ma solo l'eventuale difesa della libertà.

Pensiamo a cosa avrebbe potuto fare una ipotetica unione celtica, compatta non solo nella cultura, ma nel desiderio di conquista. Un popolo che già allora stanziava in tutta Europa non avrebbe avuto un solo problema e nessun avversario.

Per capire lo spirito che li animava è straordinario leggere del loro comportamento durante il famoso “sacco di Roma” (Brenno) dove i Celti Senoni nel 390 a.c. battuto l'esercito romano e di fronte ad una città terrorizzata ed in attesa di essere annientata, li vide accamparsi e festeggiare fuori le mura con tre giorni di baldoria. Cosa impensabile da un qualsiasi esercito di conquista, tantomeno per Roma portatrice di una “civiltà”, che distrusse, radendole al suolo e massacrando tutti, circa 2000 città di cultura celtica.

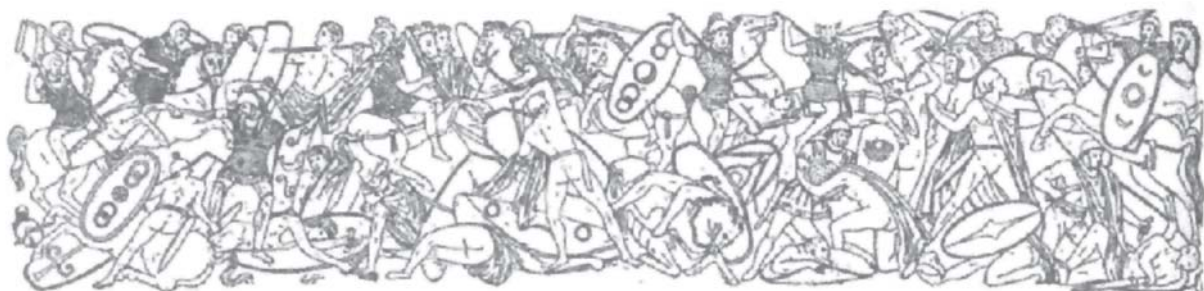
Certo i primi Romani, che nel procedere alla conquista dell'Europa si trovarono di fronte, a volte, uomini nudi, dai lunghi capelli, il corpo tatuato, urlanti, sbattenti le loro spade e



quant'altro sugli scudi suonando le infernali trombe (carnix) dovettero pensare a dei “pazzi”, più che a dei militari organizzati.

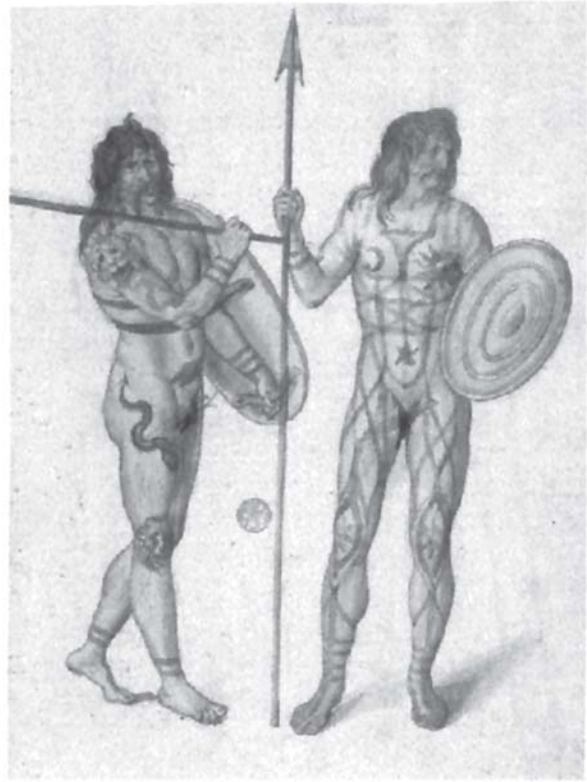
Per i Celti, la battaglia era un rito, anche se negativo, che richiamava i più ancestrali e profondi demoni della psiche e della natura per sconvolgere le menti di chi li provocava.

Il taglio delle teste dei nemici, che tanto terrorizzava i Romani, era per loro una forma di rispetto, perché evitava che la parte migliore



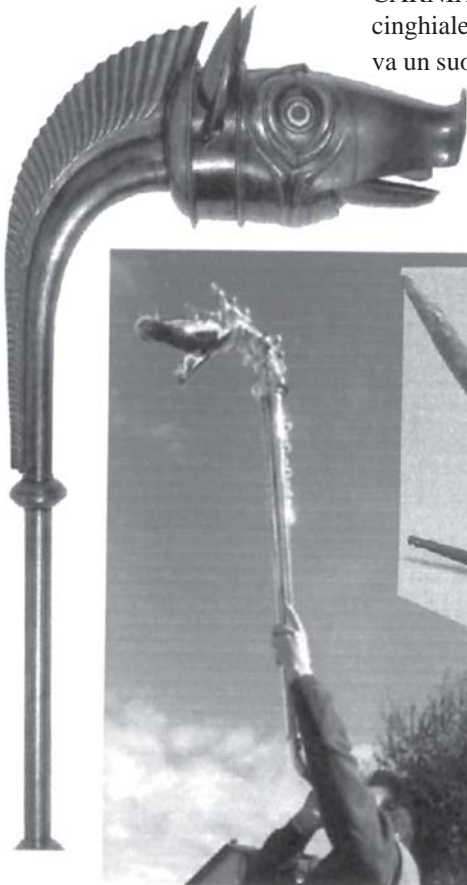
del vinto facesse una fine ingloriosa.

Nessuna paura della morte, questa era accettata come una “presenza logica e quasi sorella”, l’unica cosa che li terrorizzava era il timore “che il cielo potesse cadere loro addosso”; questa strana e particolarissima paura è confermata da molti testi antichi coevi. (autori romani)

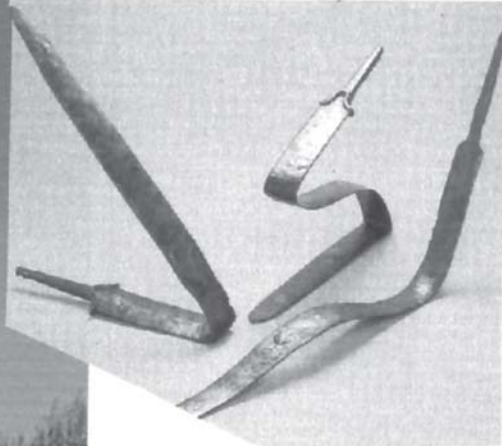


Lucas de Heere (1534-1589) illustrazione di guerrieri britannici

CARNIX – Corno da guerra a forma di testa di cinghiale; la lingua metallica vibrando produceva un suono cupo e terrificante.



La spada del guerriero celtico caduto in battaglia veniva spezzata o ripiegata in tre parti affinché non potesse più nuocere e veniva seppellita con lui.



da I Celti - Giunti ed. 2003

Questi principi erano basilari per i Celti, mentre risultavano astrusi per altri.



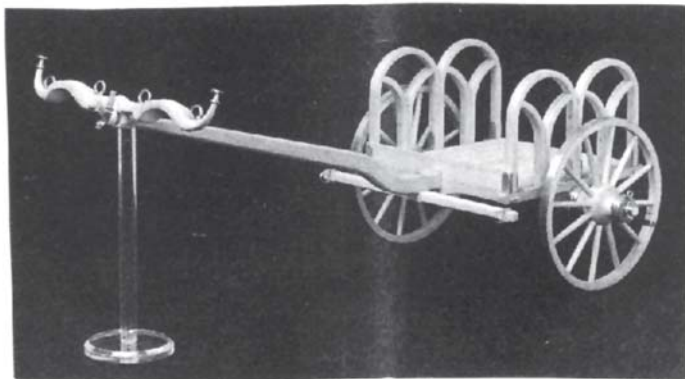
Una strategia curiosa: Utilizzando la natura con intelligenza riuscirono ad annientare un'intera legione romana costringendola ad attraversare un bosco nel quale avevano tagliato oculatamente gli alti alberi ai lati del sentiero, in modo che al momento giusto, con una leggera spinta, crollassero su legionari e cavalli facendone strage...e ciò senza riportare alcuna perdita.



In questa "storica" moneta celtica si vedono le loro armi...

*- carro da guerra
- lancia e scudo
e il loro incredibile modo di combattere in piedi sul carro.*

Ricostruzione di un carro da guerra

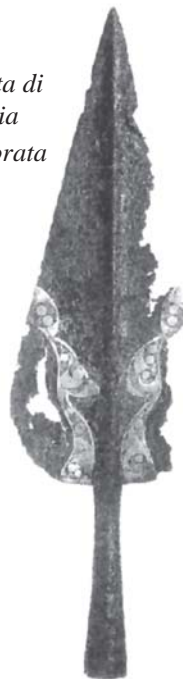


Scudo



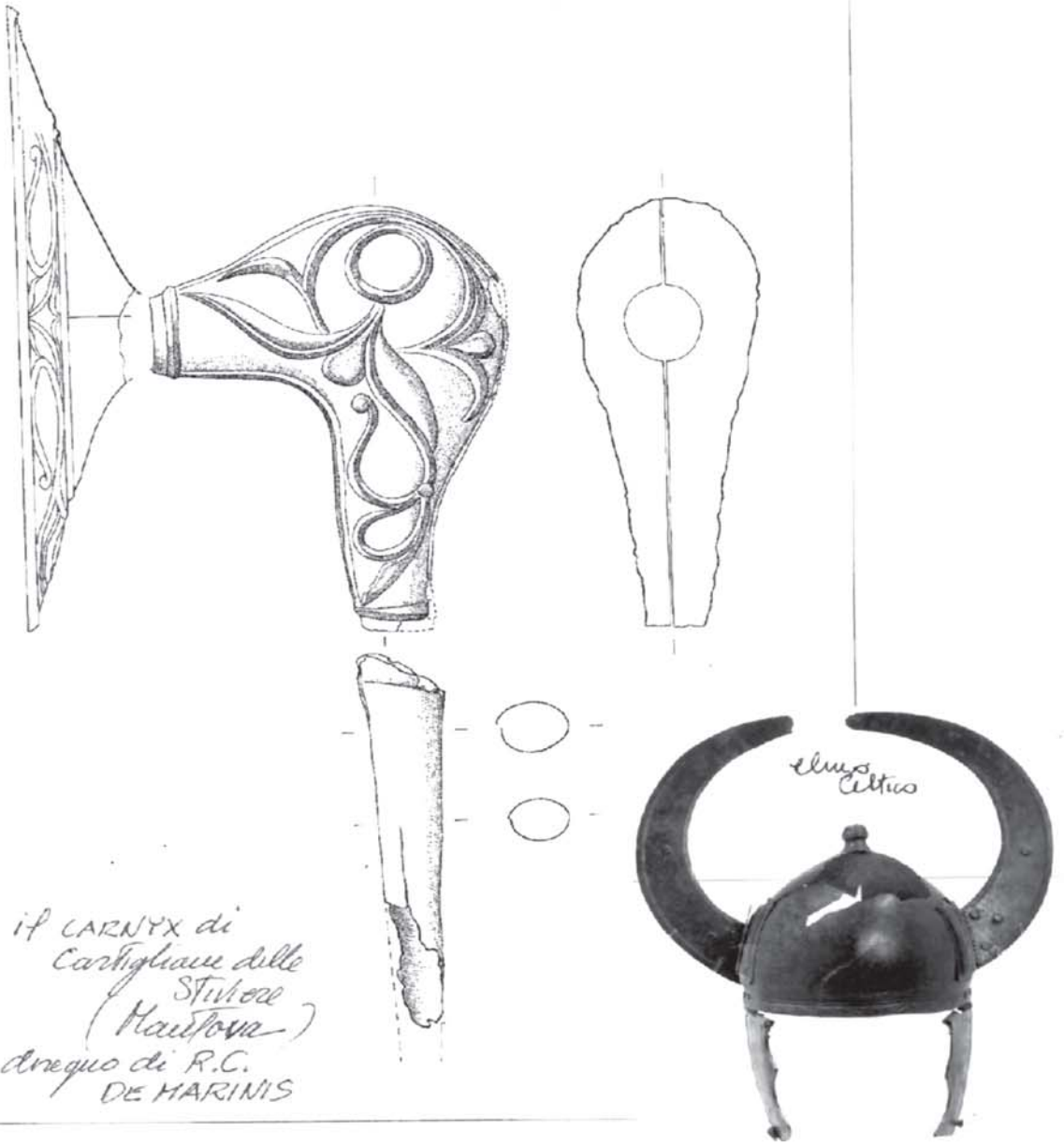
Lancia

Punta di lancia decorata

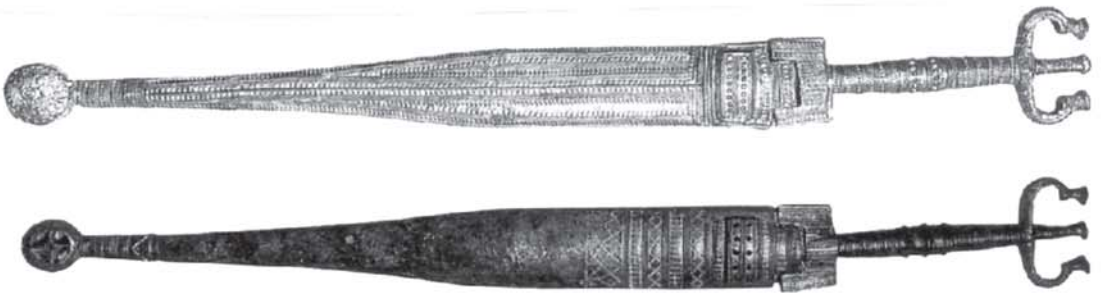


Elmo

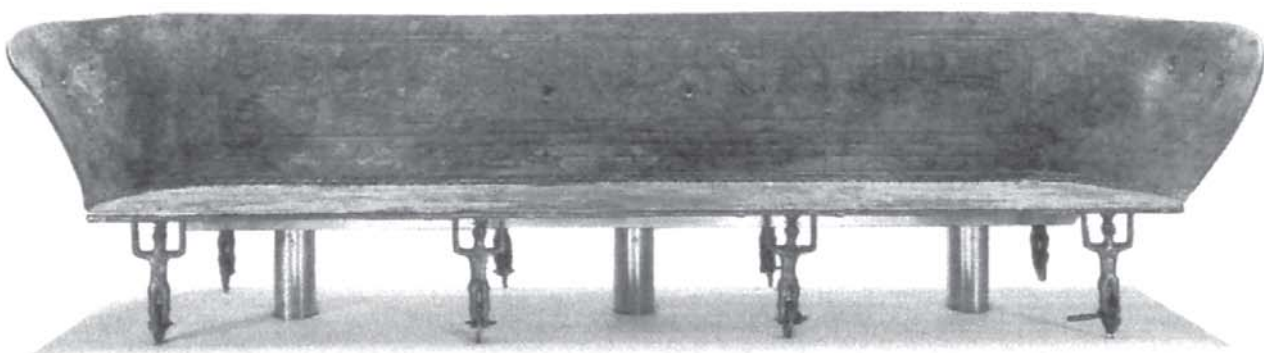
scala 1:3



il CARNYX di
Cartigliane delle
Stube
(Mautsorn)
disegno di R.C.
DE MARINIS



Spade del principe di Hochdorf



Divano o letto in bronzo metà VI sec. a.c.
(museo di Stoccarda)



Motivi ornamentali Celti (Cultura di La Tène), I Celti, Giunti, 2003



Ricostruzione di un villaggio Celtico
(i Celti – Giunti – 2003)

ALCUNE MONETE CELTICHE



Dall'attuale Croazia tetradrachma d'argento
III sec. a.c.
(questa moneta ispirò l'arte di S. Dali)



Statero Celtico dei Turoni
III sec. a.c. - Francia presso Tours



Tetradrachma d'argento dei Taurisci
I sec. a.c. - (attuale Aquileia)



Statero d'oro dei Parisi
I sec. a.c. - Parigi



Statero d'oro dell' Armorica
II sec. a.c. - Nord Ovest della Francia



Statero Celtico dei Nervii
70/60 a.c. F. tra i fiumi Schelda e Somme



Statero della Regione Francese di Mans
(Sarthe) - III sec. a.c.

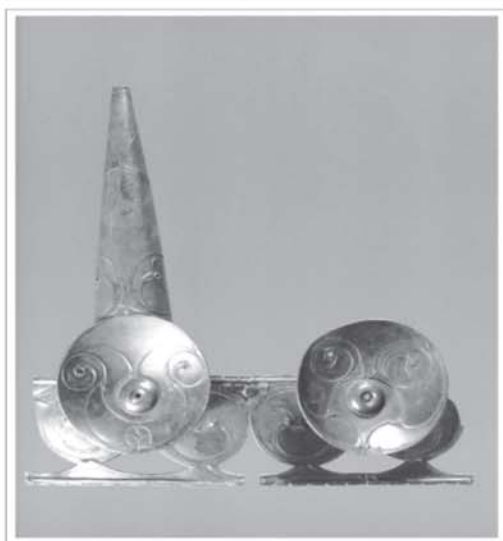
ARTE CELTICA



◀ Calderone di Gundestrup
argento in parte dorato
e lavorato a sbalzo

I sec. a.c.
diametro: 69 cm.
altezza: 42 cm.

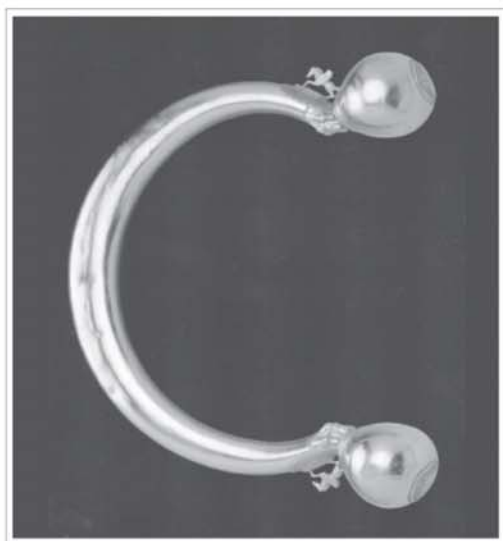
*Copenhagen
Nationalmuseum*



▲ Corona di Petrie
I - II sec. d.C.

h max: 15 cm.

*Dublino
Museo Nazionale
d'Irlanda*



▲ Torgue con decori in filigrana
Tomba di Vix, côte d'or
fine VI sec. a.c.

diametro max 27,4 cm.
peso 480 grammi

*Chatillon sur Seine
Musée archeologique*



◀ Sette spade e una punta di lancia
IX - VIII sec. a.C.

La spada più lunga misura 76 cm.

*Germania (Turingia)
Halle - Landesmuseum*

In un altro racconto dell'epoca si ricorda come durante una battaglia tra Romani e Parti, dove questi ultimi utilizzavano i famosi guerrieri a cavallo CATAFRATTI, i Romani si trovarono in grave difficoltà contro le lunghe lance di questi straordinari cavalieri e dovettero ammettere che solo i loro mercenari Celti, sapevano come affrontarli e vincerli.

I Celti si lanciavano in corsa dai loro cavalli aggrappandosi alle lunghe lance dei catafratti trascinandoli a terra; oppure si buttavano letteralmente sotto i loro cavalli e con le spade squarciavano il ventre agli animali.

Cavalleria pesante dei Parti
(CATAFRATTI)
Da graffito di
DURA EUROPOS in Siria



Note storiche

L'esercito romano era composto da 40/42.000 uomini tra i quali: 4.000 mercenari di fanteria con frombolieri delle Baleari e arcieri dell'isola di Creta, 4.000 ausiliari a cavallo in prevalenza arabi e siro-mesopotamici e circa 1.000 cavalleggeri celtici, sempre mercenari, inviati personalmente da Giulio Cesare. Alla fine della battaglia questi erano i conti: 20.000 caduti, 10.000 prigionieri e circa 12.000 superstiti riparati in Siria.

Chi scriveva questo pezzo di storia era nientemeno che PLUTARCO e poi CASSIO DIONE.

Il comandante romano era Publio Licinio Crasso (figlio di Marco L. Crasso).

La battaglia si svolse a Carre intorno al 53 a.c.

I Celti chiamati "Ausiliari" appartenevano alle tribù degli Edui, Remi, Segusiavi, Mandubi e forse Volci testovagi del narbonense e dipendevano da Publio L. Crasso, mentre Marco Crasso era il comandante in capo dell'esercito romano.

Il capo dei Parti era: Eran Spahbodh Rustaham Suren-Pahlav (visir di Erode II) ricordato come Surena.

I Romani subirono una tremenda batosta e i pochi sopravvissuti furono trasferiti come schiavi combattenti nell'attuale sud est del Turkmenistan. Publio Licinio Crasso si fece uccidere dal proprio attendente.

le loro regioni provocata dai Romani, i Celti ebbero l'intelligenza di adeguarsi alla realtà e si reinventarono integrandosi con i più forti.

Tutto ciò potrebbe essere uno dei tanti "spun-



Bracciale in Bronzo rinvenuto a Chotìn in Slovacchia



Fibula Celtica (British Museum)

Paralleli storici

Nello stesso anno Vergingetorix (rix significa re) si arrese a Giulio Cesare dopo la definitiva battaglia tra Celti e Romani ad Alesia nel cuore della Francia.

Nel 25 a.c. i Salassi vennero definitivamente sconfitti in Valle d'Aosta.

Come si nota, nonostante la devastazione del-

ti" per riscrivere questa parte della storia con un'ottica diversa...ma questo è un altro discorso.

Possiamo solo aggiungere che questo loro comportamento permise loro di non estinguersi, ma di "divenire" nel tempo fino ad oggi e ancor ben presenti.

In luoghi dove i Romani non riuscirono nel loro

intento di conquista come la Scozia – l’ Irlanda – il Galles e parte della Bretagna esiste ancora una cultura Celtica e si parlano le antiche lingue tuttora insegnate nelle scuole.

Non tutti percepiscono che tra i “civilizzati” Inglesi e gli Scozzesi esiste ancora oggi un “muro” culturalmente insormontabile, per non parlare degli irlandesi di cui tutti abbiamo notizie.

Ma venendo a noi...Salassi.

Questo popolo celtico stanziato nei territori compresi tra la Valle d’Aosta, la valle di Ceresole e giù fino alla Dora prendeva il nome di Salassi e certamente godette anche delle bellezze e della splendida esposizione naturale della nostra valle (oggi Valle Sacra).

Tra i nostri boschi fatati, le cime di acciaio, lucide e bagnate a tratti da sorgenti preziosissime...con i suoi castagni, i rari e preziosi faggi, le bianchissime betulle canadesi...gli austeri noci, fiori color arcobaleno e quelle felci tanto care agli artisti Celti da inserirle nelle loro bellissime decorazioni, spuntano le maestose rocce del “Ravaset” che custodiscono ancora il segreto del “roc dla faa” (la roccia fatata), una grotta mai trovata e una piccola sorgente che sgorga acqua da sempre e dove al mattino centinaia di passerini inondano la valle con la loro antica fresca e vitale melodia, volando sopra la cava di un bianchissimo quarzo, che si ritiene scavata da Celti, sul colle di Crosiglietto (oggi S.Elisabetta) e su fino

a Pian Confier e a est sul monte Calvo sfidando la mole delle due grandi piramidi naturali della Quinzeina e del Verzel dove i raggi rossi e arancio del primo ed ultimo sole ne pennellano le cime come solo un grande artista saprebbe fare...qui vivevano i Salassi in piena armonia con tanta bellezza colmi di gratitudine verso gli dei.

Certo c’è un po’ di enfasi in questo mio scrivere della Valle Sacra, ma è figlia di una certa particolare commozione che mi sorprende ogni volta che da solo, in rari rilassanti momenti, mi trovo a godere di questo luogo incantato e provo quella ancestrale gratitudine verso un Dio di tutti che mi piacerebbe trasmettere a tutti.

Ma c’è di più, mentre provo sollievo in antichi ricordi cercando le tracce più vere del mio io più profondo, trovo lo stesso filone di passione e sottile piacere in tante persone che rincorrono un identico sogno.

Trovare i segni tangibili di questi vaghi pensieri nel profondo dei limpidi torrenti e nel divenire di antichi sentieri... come ad esempio quel piccolo grande uomo a nome Valentino che fondendo cuore, coraggio e tempo, raccoglie minimi ma preziosi pezzetti di della nostra storia.

Buon lavoro a tutti i Valentino!

Intanto antiche asce in pietra verde, piccoli cocci manipolati dai Celti, pezzi di bronzi bracciali, coppelle e figure di roccia riemergono silenziosamente.

Di recente in Cuorgnè uno splendido museo ci rende più vera questa idea...vedremo.

Un Soldo diterracotta !

I rapporti tra gli uomini basati sullo scambio reciproco di servizi e prodotti, in origine si svolgeva tramite “baratto”. Tale sistema presentava numerosi inconvenienti, giacché non sempre il “bene” desiderato da un contraente, in cambio di quello che egli offriva, non sempre era tenuto dall’altro contraente e spesso i “beni” stessi da scambiare non avevano il medesimo valore né risultavano divisibili.

Per porre rimedio a questo stato di cose, gli uomini pervennero ad effettuare gli scambi in prevalenza tramite un “bene” determinato accettato da tutti, per il semplice motivo che doveva essere il mezzo con cui procurarsi agevolmente qualsiasi altro bene fruibile. La moneta, quindi è la merce che, avendo esitabilità più vasta fra tutte le merci, agevola la ricerca di persone disposte ad accettarla ed a cedere in cambio i “beni” posseduti.

La storia della moneta dunque, percorre in parallelo quella dell’uomo, in questo breve racconto, si vuole tracciarne le principali tappe di questo “bene”.

La moneta intesa come oggetto principale degli studi numismatici, si intende un tondello metallico di peso e lega garantiti dallo Stato avente funzione di unità e di riserva di valore, mezzo di scambio e strumento di pagamento. Esteriormente essa si compone di due facce chiamate, convenzionalmente, *dritto* e *rovescio*, e di una superficie minore detta *bordo*. Il dritto è la faccia che presenta la raffigurazione principale, mentre il rovescio è quella recante le raffigurazioni secondarie. Se la moneta reca un ritratto, la faccia sulla quale questo è impresso sarà il dritto, se entrambe le facce presentano un ritratto, il dritto è dato dal ritratto principale. L’impronta della moneta è formata

da tutto quanto è impresso su una faccia ed è costituito dal tipo, che è l’elemento figurativo, e dalla legenda che è l’elemento epigrafico, cioè l’iscrizione.

La moneta, così come l’abbiamo definita, è una fonte privilegiata di informazioni, spesso altrimenti ignote, ed un utile strumento di integrazione e di specificazione delle altre testimonianze del passato. La sua caratteristica fondamentale consiste infatti nell’essere una testimone contemporanea ed ufficiale degli eventi che essa stessa ci narra.

Ogni moneta, anche quella all’apparenza più insignificante, è dunque una preziosa testimone di eventi pubblici o privati, tristi o felici, remoti o vicini, che, con un po’ di pazienza e di passione, è possibile percepire.



Incisione di Hans Burgkmair nel *Weisskunig* dell'Imperatore Massimiliano (inizi XVI secolo) raffigurante l'interno di un'officina monetaria.

I metodi usati per la fabbricazione delle monete nel mondo occidentale sono tradizionalmente due: la *coniazione* e la *fusione*. La fusione consiste nel colare il metallo allo stato liquido in una forma di terracotta o pietra arenaria, composta da due parti perfettamente combacianti, che presenti le impronte della futura moneta. In questi stampi, che possono essere sia singoli che multipli, il metallo viene fatto giungere mediante canaletti di cui resta testimonianza nelle appendici, dette codoli di fusione, che le monete fuse a volte ancora presentano. La fusione è stata utilizzata in passato solo in particolari circostanze, e prevalentemente per la produzione di monete di bronzo. Ciò avvenne, ad esempio, per le più antiche emissioni bronzee romane che, per le loro eccezionali dimensioni, non potevano essere realizzate mediante coniazione.

La coniazione è una operazione assai più complessa della fusione e si compone di tre fasi: la prima delle quali consiste nella fabbricazione dei tondelli. Questa operazione è, dal punto di vista economico, la più importante poiché da essa dipendono il peso ed il titolo delle future monete. Nell'antichità la tecnica dominante per la preparazione dei tondelli era quella della fusione. Un altro sistema, nato in ambiente greco, ma non molto usato fino a tarda epoca imperiale romana, e viceversa destinato a grande successo a partire dal Medioevo, consisteva nel ritagliare i tondelli con cesoie o scalpelli, a seconda dello spessore, da lastre di metallo martellandoli poi fino ad ottenere la forma rotonda.

La seconda fase della coniazione consta nella preparazione dei coni. Questi, nell'antichità, erano in bronzo o in ferro, a partire dal Medioevo solo più in ferro e poi in acciaio, prendevano vita da un'incisione realizzata con gli strumenti propri degli intagliatori di gemme i quali, non a caso, ne sarebbero stati i primi artefici.

A partire dal Medioevo si fece sempre più diffuso l'utilizzo di punzoni, piccole barre recanti in rilievo gli elementi fondamentali del tipo e della legenda, che snellivano i tempi di lavorazione ed assicuravano una maggiore unifor-

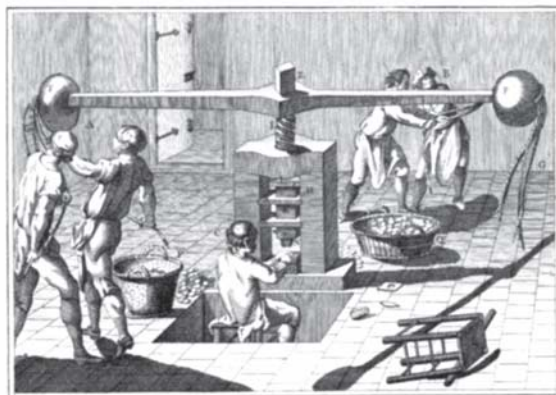
mità stilistica alle monete di una stessa emissione.

L'ultima fase è la coniazione vera e propria, consistente nel porre un tondello allo stato di malleabilità tra due coni recanti incavate le impronte che si desiderano ottenere sulla moneta finita, e poi nell'imprimerlo.

Alla fine del XVIII secolo, con l'utilizzo della forza motrice del vapore, fu possibile realizzare delle innovative presse in grado di produrre quantitativi di monete fino a trenta volte superiori a quelle ottenibili con il torchio a vite, oltre che di qualità superiore. Dalla metà del XIX secolo le principali zecche adottarono un nuovo tipo di pressa a volano destinata ad uniformare ulteriormente la qualità delle emissioni.

Da questo momento ogni esemplare sarà perfettamente simile a ciascun altro, perdendo il fascino derivante dall'essere in qualche misura un pezzo unico, pur nell'ambito di una produzione di massa, per piegarsi alle esigenze della circolazione moderna.

Anche se oggi è per noi quasi impossibile pensare ad un mondo senza moneta, la sua adozione quale intermediatrice degli scambi è una conquista relativamente recente, e non universale, della storia umana. Molte civiltà evolute di ogni epoca, come ad esempio le civiltà precolombiane, la civiltà mongola e molti antichi regni africani sono sorte, sono fiorite e sono scomparse senza mai conoscerla ma raggiungendo solamente stadi più o meno avanzati di economia premonetale.



Balancier per il conio delle monete. Dall'*Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, voce *Monnoyage*, tavola XV, *balancier*. Parigi 1751-1772.

Lo stesso mondo occidentale è giunto alla moneta dopo un'evoluzione durata millenni. Le comunità preistoriche del mondo mediterraneo, come tutte le più antiche società umane, hanno utilizzato, quale prima e più antica forma di scambio, il *baratto diretto* e cioè lo scambio di merce contro merce.

A questo, ha fatto seguito la fase della cosiddetta moneta naturale, nella quale ad una determinata merce veniva convenzionalmente attribuito un valore di riferimento per le transazioni commerciali, o per la vita quotidiana: gli antichi popoli del Mediterraneo hanno di preferenza utilizzato a questo scopo il bestiame, al contempo principale fonte di ricchezza e mezzo per misurarla. Di questo bestiame-moneta restano testimonianze ancora in epoca storica sia in Grecia che a Roma: il termine latino *pecunia* (denaro, ricchezza) deriva da *pecus*, gregge, come pure vi deriva *peculatum*, passato dall'indicare il furto di bestiame a designare il furto di denaro pubblico.

Anche il mondo omerico, pur già "evoluto" e "civile", non conosce la moneta. Nella Grecia di Ulisse convivono infatti la fase del bestiame-moneta e quella successiva dei metalli. Questi fanno presumibilmente la loro comparsa come mezzi di scambio in ambito mediterraneo a partire dal III millennio a.C. con forme diverse (anelli, pani a pelle di bue, lingotti) ed in costante evoluzione fino a giungere, verso il IX secolo a.C. alla moneta utensile.

L'esistenza di questo tipo di pre-moneta è ampiamente documentato nelle più antiche iscrizioni e negli scavi archeologici, è anche ricordato nel linguaggio (*dracma* è, prima che una moneta, una manciata di spiedi, in greco *obeloi*, termine da cui deriva il nome di un'altra moneta, *l'obolo*).

Con la scomparsa della moneta utensile termina l'epoca della circolazione premonetale ed ha inizio la storia della moneta vera e propria. Con il termine di "moneta greca" vengono comunemente indicate tutte le monetazioni emesse dalle popolazioni pre-romane stanziati nel bacino del Mediterraneo e nei territori gravitanti intorno al mondo greco, nonché le monete battute in Grecia (secondo il significato che

tale termine aveva nel mondo antico) durante la dominazione romana.

Sotto questa definizione vengono così comprese emissioni assai diverse e lontane tra loro geograficamente e concettualmente come quelle celtiche, fenicie, etrusche, italiche, parte, magno greche e greche, che interessavano una superficie territoriale amplissima ed un ambito temporale di quasi dodici secoli.

Quale sia stata la genesi della moneta, in realtà è probabile che vi sia stato un rapido passaggio da una originaria moneta privata alla moneta pubblica, questa ebbe subito grande fortuna. Giunta nella Grecia vera e propria, vi si sviluppò velocemente e, già all'inizio del VI secolo, la troviamo adottata dalle principali città che la contraddistinguono ognuna col proprio sigillo.

Viceversa le popolazioni non greche del bacino mediterraneo si dimostrarono assai restie ad introdurre la monetazione. In Egitto, ad esempio, vi si affermerà solamente dopo la conquista di Alessandro Magno.

Le più antiche monete che, sono coniate e non fuse, presentano una raffigurazione su una sola faccia mentre l'altra reca l'impronta di uno o più punzoni necessari a fare penetrare il metallo nel conio.

Le monete greche del periodo classico sono essenzialmente d'argento: le prime consistenti emissioni auree sono posteriori alla guerra del Peloponneso, mentre il bronzo ha una sua limitata area di circolazione in Magna Grecia e Sicilia, sotto l'influsso delle popolazioni indigene.

Le monete greche in argento sono pesanti e spesse, e presentano un rilievo molto pronunciato. Le raffigurazioni spesso permettono l'immediata individuazione della *polis* emittente che di norma adotta quale proprio tipo un simbolo (la civetta ad Atena, il tripode sacro ad Apollo a Crotone ecc.), un attributo, o la stessa figura (Atena ad Atene, Artemide ad Efeso, Poseidone a Poseidonia ecc.) della divinità protettrice. Altre volte si fa riferimento ad un mito, relativo alla fondazione della città, ad un prodotto tipico ecc.

Con le conquiste di Alessandro Magno la mo-

neta conziata si estende sino ai confini dell'India e, con i suoi successori, si trasforma sensibilmente, divenendo più larga e sottile, e presentando tra le raffigurazioni principali i ritratti dei regnanti. Sempre in epoca ellenistica la moneta comincia a diffondersi anche nel mondo celtico. Qui vengono soprattutto imitate le tetradramme di Filippo II di Macedonia che, trasformate dalla fervida fantasia degli incisori locali, presentano raffigurazioni spesso assai distanti dal modello iniziale

Le cosiddette *dracme padane* costituirono l'abituale numerario delle regioni dell'Italia settentrionale prima di entrare a far parte del mondo romano.

Quello della monetazione padana è un fenomeno dalle proporzioni vaste e di eccezionale importanza storica ed economica. Il nominale maggiormente diffuso, *la dracma*, pur assumendo connotazioni stilistiche differenti da



Monetazione padana (seconda metà II secolo a.C.) dracma AR; zecca libica o salivua (?)

zona a zona, deriva costantemente dalla imitazione dell'omonima moneta emessa dalla zecca della colonia greca di *Massalia* (l'odierna Marsiglia), recante al dritto la testa di Diana

ed al rovescio un leone ruggente, a sua volta avente a prototipo le *didramme* di Velia. Continui studi ci hanno permesso di individuare, come zona di origine di determinate serie di *dracme* aventi caratteristiche stilistiche ben definite, il Piemonte nord-orientale e la confinante area della Lombardia occidentale.

La moneta romana vera e propria compare a Roma piuttosto tardi rispetto al mondo greco ed etrusco, tanto che quello romano sarà l'ultimo, tra i grandi Stati mediterranei, ad adottare questo mezzo di pagamento. Le prime monete romane in senso moderno compaiono non prima degli ultimi decenni del IV secolo a.C. e sono costituite da grossi nominali in bronzo, fusi, emessi sulla base di un sistema ponderale alla cui unità, *la libbra*, è equiparato nel peso, il nominale base (*asse*). Questo e le sue frazioni sono contraddistinte, nella serie principale, al dritto da una testa di divinità, differente per ogni valore, ed al rovescio da una prua di nave, secondo una tipologia che rimarrà sostanzialmente immutata per tutta la repubblica. Già dal III secolo successive drastiche riduzioni ponderali trasformano l'*asse* da moneta a valore reale in moneta fiduciaria che, con la *lex Papiria* del 91 a.C. pur mantenendo inalterato l'originario valore nominale, arriva a pesare solamente mezza oncia e cioè 1/24 di libbra. Verso la fine del IV secolo a.C. Roma affianca alla propria primitiva produzione bronzea di tipo italico le prime serie argentee, ispirate stilisticamente a modelli greci. Conclusa con l'emissione del *quadrigato* (Giove su quadriga al galoppo guidata dalla Vittoria) e dell'*oro del giuramento* (scena di un giuramento), Roma da vita alla coniazione del *vittoriano* (Vittoria che incorona un trofeo) che si pone come transizione verso l'affermazione del *denario*, prima moneta romana in argento, coniato a partire dal 269 a.C.

Considerata la moneta simbolo del periodo repubblicano, il "*denario*" originariamente presentava al dritto la testa di Roma con elmo alato e l'indicazione del valore ed al rovescio i Dioscuri a cavallo. Ben presto, faranno la loro apparizione sui tondelli nuovi elementi come i simboli o le sigle degli incisori, per poi giun-

gere alla sostituzione della testa di Roma con quella di altre divinità e dei Dioscuri con raffigurazioni di carattere civile o religioso.

Una delle principali caratteristiche della monetazione romana è la grande varietà dei soggetti rappresentati che, superata l'originaria funzione economica di sigillo, posto a garanzia del valore della moneta stessa, assumono compiti celebrativi e propagandistici di primaria importanza. Lo Stato romano fu infatti quello che meglio di ogni altro seppe sfruttare, nel mondo antico, la grande suggestione esercitata sui contemporanei dal messaggio monetale.

Con la morte di Teodosio I nel 395 e la divisione dell'impero tra i due figli, Onorio (parte occidentale) ed Arcadio (parte orientale), termina la storia dell'impero romano inteso come figura unitaria, ed inizia quella dell'impero d'oriente con capitale Costantinopoli.

Con la riforma di Anastasio nel 498, viene introdotta una nuova grande moneta di bronzo detta *folles* (termine passato a designare il sacchetto contenente una quantità accertata di monete, all'indicare una moneta contenente un certo numero di unità minori), dal valore di 40 *nummi*.

Circa trent'anni più tardi l'imperatore bizantino Giustiniano I, con l'introduzione della raffigurazione frontale dell'imperatore al dritto, e della datazione relativa agli anni di regno a lato del valore al rovescio, darà alle monete enee la caratteristica "*fisionomia bizantina*", destinata a durare fin oltre la metà dell'VIII secolo.

Il termine "*monetazione bizantina*" individua quindi una vasta produzione monetale che si protrae dalla fine del V secolo alla metà del XV secolo e che mantiene comunque, pur nel corso dei secoli, alcune caratteristiche peculiari che le conferiscono una spiccata personalità.

Le più evidenti sono: il carattere sacro delle raffigurazioni (la figura del Cristo, della Vergine, dei Santi ecc.) e la scarsa caratterizzazione fisionomica dei personaggi effigiati. Specchio fedele di tale processo di stilizzazione è la figura imperiale che, a partire da

Giustiniano I, non viene più rappresentata di profilo ma frontalmente, consacrando definitivamente anche nella numismatica un nuovo concetto di maestà e bellezza, che abbandonando qualsiasi richiamo alla corporeità, vede il sovrano a somiglianza di Dio come entità intellettuale e simbolica, indipendentemente dalla sua immagine umana.

La moneta medioevale non nasce simultaneamente alla fine dell'impero romano, ma assai più tardi, dopo un lungo periodo di transizione (il tardo-antico), giungendo sino al riordino del sistema monetario voluto da Carlo Magno nella seconda metà dell'VIII secolo. Solo da questo momento si assiste ad una netta cesura con la tradizione classica e la monetazione può definirsi propriamente medioevale. Carlo Magno basò la propria riforma sul monometallismo argenteo (in rottura con il tradizionale trimetallismo dell'impero romano: oro, argento, bronzo) introducendo un'unica moneta reale, il *denaro* di gr.1,7 con due multipli teorici o di conto: il *soldo*, pari a 12 *denari*, e la *lira*, pari a 20 soldi o 240 denari.. questo sistema riscuoterà uno straordinario successo tanto da perdurare sino alla rivoluzione francese ed all'epoca napoleonica sul continente. La riforma carolingia interessò la quasi totalità dell'Europa, con la sola esclusione dei territori sottoposti all'influenza bizantina o araba.

Dalla metà del Millecento, il denaro-moneta è ormai in condizioni tali da non poter più essere maneggiato con semplicità, a causa delle sue ridotte dimensioni e della elevata fragilità dei tondelli divenuti talmente sottili da presentare su entrambi i lati evidenti segni dell'impronta del lato opposto, né è in grado di soddisfare le nuove esigenze del mercato ove gli scambi si fanno sempre più intensi e frenetici.

Per questi motivi, verso la fine del secolo, Venezia e Genova iniziano la coniazione di nuove monete d'argento dette *grossi* ben presto seguite da tutte le principali zecche. Successivamente si assiste al ritorno dell'oro nella monetazione, Genova e Firenze nel 1252 emettono ciascuna una moneta d'oro purissimo, il *genovino* ed il *fiorino*, seguita, nel 1284 dal *ducato d'oro* (poi detto *zecchino*) di Venezia.

Queste monete contribuiranno in modo determinante nel dare all'Italia il predominio finanziario in Europa sino alla fine del XV secolo, momento in cui con la scoperta dell'America e di nuove miniere d'argento nell'Europa centrale porteranno alla fine della supremazia italiana ed alla creazione di nuove monete.

Le ultime monete italiane di rilievo internazionale furono la *lira tron* (gr. 6,5) emessa nel 1472, e poi una nuova lira emessa da Galeazzo Maria Sforza a Milano del peso di gr. 9,6. con queste emissioni si chiude simultaneamente, nella storia come nella numismatica, il Medioevo ed ha inizio l'Età Moderna.

La creazione di nuove monete d'argento, avviata nell'ultimo trentennio del XV secolo con le prime monete pesanti italiane, scelta motivata dal costante progresso dell'economia e del commercio ed anche dalla costante difficoltà di approvvigionamento dell'oro da parte delle principali zecche, inizia la monetazione moderna e contemporanea. Ben presto, tuttavia, la disponibilità di argento fu così massiccia da stravolgere l'intero sistema monetario europeo. Nel 1519, i conti di Schlick, in Boemia, fanno coniare una moneta d'argento con l'effigie di S. Gioacchino, ben presto detta, dall'abbreviazione del suo nome completo *Joachimsthaler*, *thaler*, ovvero *tallero*.

Nel panorama italiano meritano un cenno, sia per l'ampia diffusione che per il valore artistico, alcuni nominali chiamati popolarmente *testoni* dalla testa del duca di Milano che campeggia nelle prime emissioni di questa moneta. Caratteristica comune di tutte le monete del

periodo è l'accuratezza delle raffigurazioni, favorite dalle importanti innovazioni tecniche apportate nella coniazione.

Equivalentemente economicamente al *tallero* fu il *real de a ocho* (otto reali) spagnolo. Questa moneta la cui produzione iniziò con il regno di Filippo II, fu certamente la più diffusa negli scambi internazionali. La sua fortuna va forse individuata nella grande disponibilità di esemplari e nell'ampiezza dei domini spagnoli, che la rendevano accettata quasi ovunque, nonostante si trattasse di una moneta esteticamente sgradevole, mal coniata e facilmente falsificabile.

Alla metà del Seicento compare, per la prima volta in Europa, la cartamoneta, destinata a diffondersi, dopo l'esperimento svedese del 1661, con sorprendente rapidità in tutto il continente. Circa cento anni più tardi si verifica l'ultima grande rivoluzione nella storia della moneta metallica, l'introduzione del sistema decimale, attuata negli Stati Uniti d'America nel 1785, ed in Francia tra il 1793 ed il 1795. il nuovo sistema monetario, definitivamente regolamentato in Francia con la legge del 17 genn. anno XI (7 aprile 1803), era basato sul *franco d'argento* pesante 5 grammi al titolo di 900 millesimi. Diffusosi al seguito delle armate napoleoniche in buona parte delle nazioni europee, verrà abbandonato durante la restaurazione, per venire nuovamente e definitivamente reintrodotta con l'esaurirsi dell'ondata reazionaria seguita al ripristino degli antichi assetti politici. Dopo mille anni l'ordinamento voluto dai carolingi era giunto al termine.

Un poeta e grande educatore: Federico Balbi

L'articolo si propone l'intento di stimolare la conoscenza e l'approfondimento di questa particolare personalità di uomo e di educatore, che amò così grandemente questa nostra terra Castellamontese, che fu per lui dolce esilio.

Parecchio tempo fa mi pervenne un poema a firma di Federico Balbi e portante per titolo "Castellamonte", stampato presso la Tipografia Garda di Ivrea in data 1865. Era questa una fotocopia estratta da un volume, poiché il poema inizia al numero 45 di pagina. Il testo, comprendente ben 53 ottave di versi, è preceduto da questi versi del Petrarca così disposti e voluti a sottotitolo dall'autore:

“La penna al buon voler non può gir presso:
onde più cose nella mente scritte
vo trapassando, e sol d'alcune parlo.”

Castellamonte

*Ove più chiara è l'onda e più verdeggia
il suol giocondo, ove più l'aura è pura,
e con più vivo assiduo amor vezzeggia
i canavesi poggi alma natura,
snella ridendo in grembo ai fior biancheggia,
e qual fanciulla che sua dolce cura
immagina e sospira, alza la fronte,
e si specchia nel ciel Castellamonte.*

Dopo questi primi versi d'amore il poema ancora indugia sulla natura, frutti e canti, e dove nella taciturna stagione nevosa, accanto al modesto fuoco o nelle misere stalle si educano di sera i figli. Nella quarta ottava cambiando registro prosegue:

*Ma tempo fu che gli occhi a un ciel si bello
qui pur figgeasi roridi di pianto;
sol note di dolor il pastorello
spremea da rozze corde al gregge accanto:
redia l'agricoltor al negro ostello,
quando stendea la notte il pigro ammanto,
spesso tergendolo involontaria stilla
dalla callosa man sulla pupilla.*

Il poema quindi si introduce nel lontano passato medioevale fra le indicibili sofferenze del popolo e delle ingiurie su di esso arrecate dal locale nobile castellano oppressore.

Proseguendo dalla settima ottava:

*dentro da forte rocca un fier s'imbosca
sozzo tiran che fida nel brando,
posta la fede e la pietade in bando...*

E di più descrittiva crudezza sono nel loro proseguire i versi:

*D'ogni novella sposa il casto riso
liba primiero, e il dolce fior ei coglie.....*

*Al caro toglie il materno amplesso,
e , il gene
in lui riciso d'ogni virtude
nelle ingiuste voglie
perché sia cieco esecutor, la destra
gli arma di ferro, ed a svenarlo addestra.*

Nella decima ottava che segue, più esplicito è il riferimento al castello di Castellamonte, prima naturalmente dei rifacimenti che poi ne seguirono, dove venne soppressa la parte umida sotterranea sommergendola con individuati materiali di riporto riscontrati nel dissodamento all' esterno. Il citato "duro monte" è veritiero e non solo di licenza poetica, in quanto sotto il primo strato del composito terreno, lo stesso monte sino alla sua base è roccioso. Veritiera è inoltre la "torta scalea" che per un tratto risalendo (ora dal nuovo piano terreno) ancora esiste.

Mentre molti anni addietro a nord verso la parte scoscesa che porta al Rio Gregorio, ancora visibile era un'angusta interrata umida cella con affisso al muro un anello, dove una piccola apertura ferrata in alto, lasciaqua intravedere appena una piccola porzione di cielo.

*Chi mette il piede della trista reggia
nel più riposto arcano andito il passo,
da un'arta gola chentro al suol nereggia
può per torta scalea scendere in basso
carcere fiero che nel sen vagheggia
del duro monte allo stagiato sasso:
squallida, paurosa, atra caverna
sede di eterno gel di notte eterna.*

Continui sono in seguito i versi descrittivi della feudale vita del popolo, stremato, soggiogato e affranto:

*....ossa la pelle e per digiuno ambascia:
la notte il bambinel piange e non dorme,
e della madre il petto indarno anelo
morde, che asciutti leva gli occhi al cielo.....*

Così ancora recita la venticinquesima ottava:

*Strema di sangue i polsi, il cor la vita,
sotto la sferza del patir immane,
giace del par Castellamonte attrita,
vede il duro involarsi ultimo pane,
ma forza ormai di più gridar aita,
di più sentir dolor non le rimane:
muta si striscia nella polve e mira
muta l'ingordo ferro, e muta spira.*

Nella quarantunesima:

*Oh ma qual pianto che la cruda elice
febbre d'iniquo impero è scritto in cielo!
sento nel cor un Dio che il ver mi dice,
e, squarciato degli anni il fitto velo,
sugli empì capi corruscar l'ultrice
fiamma vegg'io d'inesorabil telo:
ecco tu sola regni, ecco dispare
coi troni infami ogni bugiardo altare*

(una nota aggiunge che si parla degli altari dell'eresia e non dei troni liberali e della religione vera dell'uomo Dio)

Ispirati al progresso con l'invenzione della stampa e di seguito al risorgimento, alla certezza e alla speranza, sono i versi che seguono tratti dalla quarantaseiesima ottava:

*Taccio l'inclite piaghe e il molto sangue
che di Castellamonte i figli eroi
sparsero, quando all'austro livido angue
ruppe italico ferro i duri cuori,
che diviser d'insubria i fier perigli
d'ogni sorella subalpina i figli.*

Di seguito cita il Gallenga e "Castellamonte, o diva il guardo amante, è chi la vide pria che or la rivede sognar si astima e agli occhi suoi non crede".

Questi versi si ispirano alla diffusione della cultura qual lui vide Castellamonte al suo tempo, con le scuole superiori. Alla diffusione dell'arte e così termina il poema con l'ultima cinquantatreesima ottava:

*Oh bella terra! Oh terra a me si pia!
Miei persi di piangendo ahimè! Richiamo
che or più non trovo un cantico che fia
degno di te qual vagheggio e bramo,
eppur, o bella terra, della mia
Patria che geme in ceppi al par io l'amo!
Pur veggio in ogni volto ivi il fratello!
Pur dolce a te mi fora in sen l'avello!*

Ben meriterebbe la ristampa completa che non un arbitraria scelta di alcuni passi qui esposti

con l'unico scopo di stimolarne il desiderio.

Ma chi era Federico Balbi?

Questo eccellente poeta dal nome forestiero e che amò così tanto Castellamonte da dedicarle un poema?

Dal purtroppo non raro oblio mi venne in aiuto un piccolo opuscolo stampato dalla stessa Tipografia in data 1864 dal quale si ricava essere lui un sacerdote professore di lettere italiane, lingua latina, storia, geografia e religione presso le Scuole superiori di Castellamonte. Un importante e parecchio dimenticata pagina della nostra storia, quando in Castellamonte al tempo risiedevano queste scuole superiori: un "Istituto tecnico", una "Scuola Tecnica", un "Ginnasio Libero", un "Collegio Convitto". Sullo stesso citato libretto, viene riportato l'appassionato "discorsetto" (così chiamato troppo modestamente dall'autore) pronunciato il 21 dicembre del 1863 dallo stesso, nel giorno della premiazione agli studenti in Castellamonte come era consuetudine ciò avvenisse.

E' in questo contenuta la rivelazione di rettitudine, bontà e purezza d'animo eccezionali, il continuo stimolo al patrio amore nella libertà, ispirate alla elevazione delle classi più umili del popolo, e a queste appunto sono rivolte le più accorate parole ed esortate espressioni, confidando nella vasta istruzione quale base per quanto di più nobile si possa nella libertà realizzare per il futuro della Nuova Italia. Questo discorso fu pronunciato nello stesso classico italiano del poema e possiamo vedere come esso preceda di 63 anni quello pronunciato da un altro professore: il nostro celebrato e conterraneo filosofo Piero Martinetti. Fu quello l'ultimo appello, quando quella esortata libertà si stava già perdendo per poi dover subire le funeste avventure della storia che ne seguì.

Confrontando pur solo alcuni passi di entrambi, il pensiero, tenendo conto delle loro diverse fedi e personalità, come dei diversi momenti storici, un filo conduttore li unisce sorprendentemente, ed è questo costituito dal senso altamente morale dei loro discorsi rivolti agli studenti, ma altrettanto valido per tutti

in virtù dei valori in essi contenuti.

Del discorso del prof. Federico Balbi, ecco alcuni passi:

“Quando dopo le effimere democrazie fondate sulla spada di Bonaparte, l'Italia sorta mite per propria virtù, cancellare debba le orme dei germanici uomini che l'hanno empita di amaritudine e ignominia colpevole dell'aridità degli spiriti. Così si risvegli ora alacrememente alla educazione dei più umili della società aprendo la mente ed i cuori.... Aspettano le scuole del popolo dai governanti migliore utilizzo... quello dovrebbe operare nella scuola e altrove nella famiglia, perché non solo i rudimenti del sapere cercavi il giovinetto del popolo, sibbene quanto sviluppa e nutre la vita e il cuore. Arroggi che prima di gittarvi nell'animato tenero e di coltivarvi i preziosi germi che fruttando lo rendano onesto uomo e proba cittadino, dovrebbe ancora il maestro, e questo è molto malagevole, studiarne indefesso, e, dolce e perseverante, tutto che di fallace e nocivo ebbe il fanciullo succhiando col latte, i funesti pregiudizi o le assurde dottrine estirparne, che o dalla viva voce o dall'esempio dei parenti o dalle inique arti di perfidi cittadini avesse accolto in se stesso profondamente....”

Poi ancora non risparmia la sua amarezza sui negativi aspetti della società fidando fiducioso all'avvenire.

“...Vi raccogliesse l'Italia le supreme sue glorie e sopra eterna pietra la memoria scolpissemi i suoi più sovrani intelletti. Deh se la fiamma di tanta fede, di tanto amore, venissero a questi giorni nel cuore dei tardi nepoti riaccese! E' tempo oggimai di sovvenire con generosa fidanzanza alle morali necessità, alle legittime aspirazioni dei popoli.... Deh se da Reggio a Castellamonte, da Siracusa ad Aosta, cessasse la velleità del primato, le borie dei nomi illustri, ogni distinzione di piemontese e di toscano, di siciliano e di ligure, di romano e di lombardo vanisca se tutti i figli d'Italia consci di proprie forze, dei doni molteplici che ci profuse natura, nel vincolo di mutuo e sincero affetto strettissimamente si associno a nazionale grandezza!.....”

Ricordando il fosco passato quasi profeticamente allerta:

“... E intanto la oltracolata schiatta degli antichi carnefici non è spenta, sibbene in mezzo a noi, quasi serpi disotto ai fiori, vivono tuttavvia. Eglino, sgominati su tutti i punti non si rendono ancora. In questo mezzo non cessano dalle inique arti...”.

Altri passi molto forti sono rivolti alle false dottrine ed a uomini fanatici:

“...Una dottrina turpissima e laida che là dove la Chiesa di Dio nacque fondata in casta ed umile povertà, offrì dei più rei, dei più empivi vizi lo spettacolo orrendo; un’abborrita dottrina che mette in pugno ai fratelli e benedice le arme onde corrano a svenare i fratelli: una dottrina infine che le cose di Dio che debbono essere seme di bontà adulterando ostinata, il più alto concetto dello umano ingegno avvili...”(una nota, precisa: non qui né altrove s’inveisce contro la Chiesa, la quale consiste di quei pochi che conservano la morale derivante dal Salvatore).

E poi verso la conclusione del vasto pensiero:

“Non qui in questo eroico Piemonte che, mentre adagiavasi la penisola in catene solo vegliava, solo esisteva di propria vita, solo sof-

friva perché il nome italiano non perisse per sempre.... Non qui in questa leggiadra Castellamonte, in questa cara gemma dello amenissimo Canavese a nessuna fra le subalpine sorelle seconda: oh terra mirabile! Qual labbro potrà degnamente encomiarti..... Cittadini! Possa ognuno mirare degli occhi propri e lungamente godere di quel giorno felice! Voto più tenero e lieto non sa pormi sul labbro quello affetto per voi onde trabocca il mio cuore. Perseverando voi stessi nella vostra virtù fate di coltivarla nei vostri figli.....istillate nei loro vergini petti odio profondo per ogni tirannide sotto qualunque aspetto si presenti nel mondo, quell’odio santo che mi divora; se apprenderanno questi nostri difetti quanto sia sacro dovere rifiutare per libertà la vita”.

E terminando con l’esortazione e la speranza:

“Se li vedrò questi ingenui e docili garzoncelli ch’io amo come la mia famiglia, pendere dal mio labbro commossi....oh me felice! Io potrò dire che in qualche modo ricambio la cortese ospitalità che quivi mi si concede, la longamina carità onde qui mi vengono i dolori dello esilio entro i termini della cara Italia addolciti.”(21 dicembre 1863)

Questo passo finale forse rivela come giunse da noi il prof. Balbi sacerdote Federico.

Emigranti Canavesani in Australia e Nuova Zelanda tra fine '800 ed inizio del '900

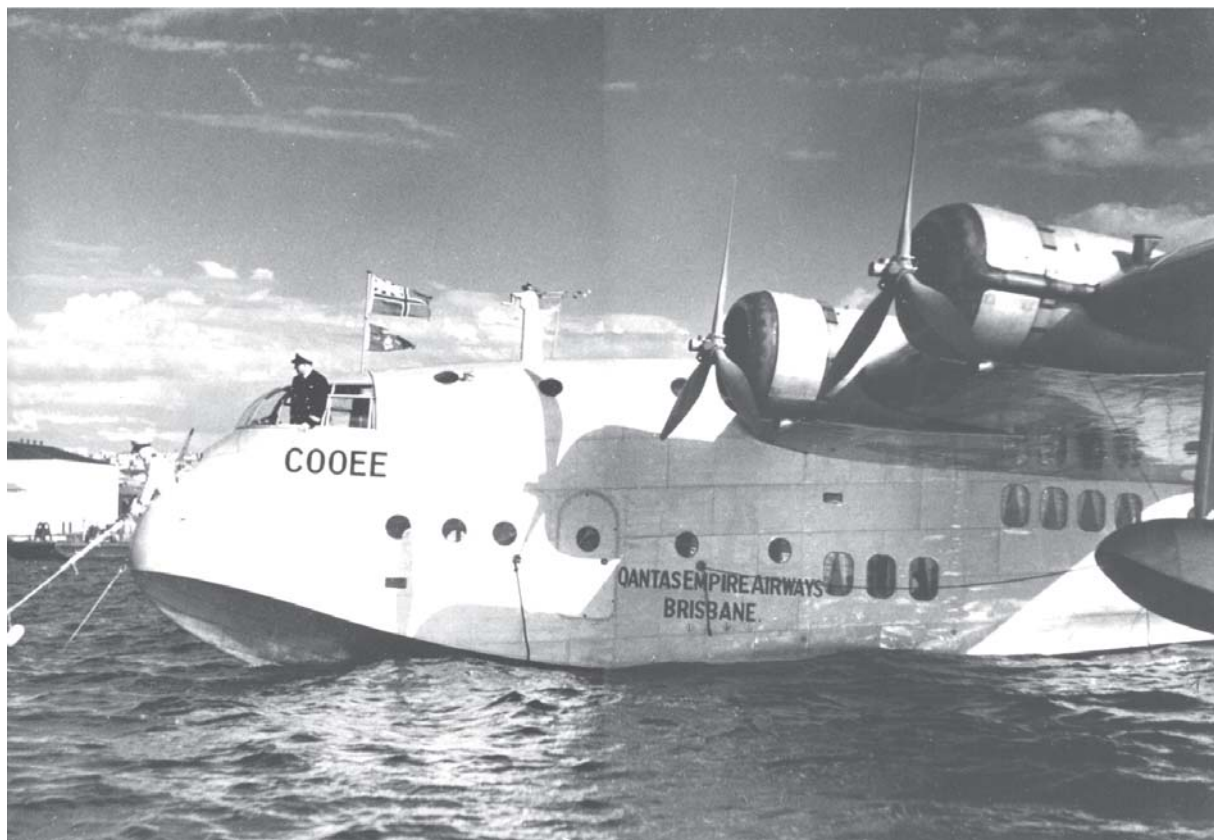
Si tratta di una raccolta di fotografie scattate da un certo Don G.Capra di cui diamo una sintesi. Purtroppo non abbiamo riferimenti per stabilire più esattamente cognomi e località di partenza dei nostri emigranti.

Possiamo invece comprendere dalle foto che erano boscaioli, allevatori, agricoltori, mentre altri lavoravano in miniera.

Abbiamo tentato, carte geografiche alla mano, di individuare l'ubicazione dei luoghi in cui sono state scattate le foto, alcuni li abbiamo trovati, altri no.



i numeri indicano le zone di riferimento di alcune delle immagini riportate nel seguito



1. Idrovolante della Compagnia QANTAS di Brisbane, forse usato da qualcuno degli emigranti



2. Healesville alla periferia di Melbourne sul fiume Walt; straordinarie passeggiate.....



3. In canoa sul fiume Wanganui in Nuova Zelanda



4. In carrozzella in zona sconosciuta, forse area mineraria



5. In auto ed in un paesaggio con palme e vegetazione tropicale; sono le colline di Adelaide



6. Il porto di Wollongong appena sotto Sidney; qui si caricava il grano sulle navi con un trenino



7. La spiaggia di Sandringham che si affaccia sul lago nel Queensland



8. AM street nel centro di Brisbane



9. Sul fiume Ovend a Porepenthiah dove vediamo una piccola abitazione contadina



13. Mille particolari e tanti volti sconosciuti di lavoratori nei boschi di legname



14. Bosco di sequoie; si tagliano e trasportano tronchi squadrati con carrelli al traino di 5 cavalli



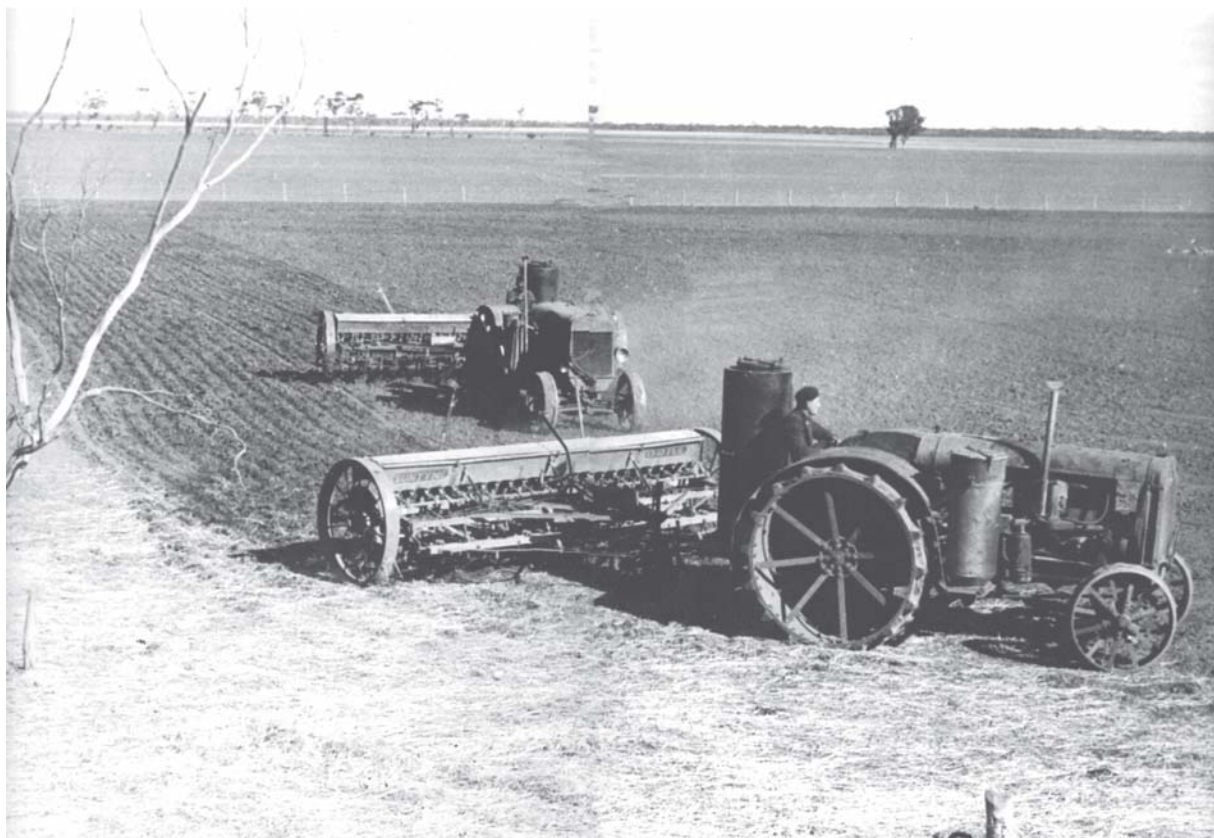
19. Ben 18 animali per il traino di pesanti tronchi; siamo a Queensland – Halingtimber



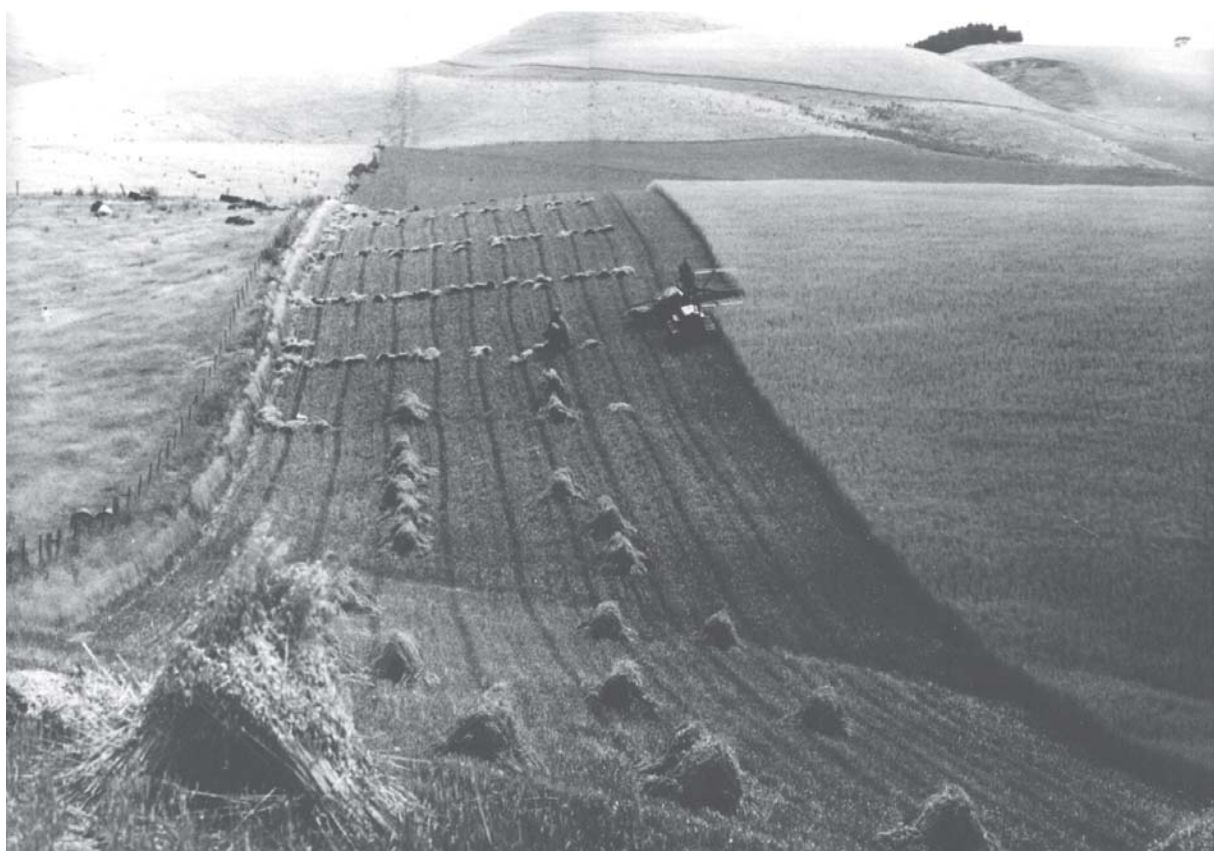
20. Venti bovini traggono un carro di balle di grano; cavallo e cane riposano..



25. La Miniera di carbone di Brunner



26. Nei campi ad arare coi primi trattori



27. In un campo di grano nel sud dell'Australia intorno a Canterbury



29. Cacciatori asiatici con un arborigeno ed il loro trofeo: uno stupendo pitone reticolare



30. Arborigeni con la loro preda: un bufalo selvatico di grandi dimensioni

IN UNA SPLENDIDA SERIE DI 30 FOTOGRAFIE, DON GIUSEPPE CAPRA CI RIPORTA TRA QUEI CANAVESANI CHE TRA LA FINE DELL'OTTOCENTO E GLI INIZI DEL '900 EMIGRARONO IN AUSTRALIA E IN NUOVA ZELANDA.

Sto tentando, sforzando le mie antiche meningi, di produrre un commento meritevole a tanta tenerezza e bellezza fotografica, che riesce a promuovere quel profondo senso di ammirazione e rispetto verso quei nostri canavesani che tra 800 e 900 si fecero attori di questo film muto e senza colori eppur straordinario, ma la mia "produzione" funziona solo per emozioni... e mi manca l'idea, ma forse ... non è necessaria.

Quanta fatica, quanta speranza, quanta nostalgia, quanto coraggio, quanta nobiltà umana, quella vera, doveva impregnare gli animi di chi tentava un'avventura di questa "forza"... qualsiasi ne fosse la ragione... lanciarsi con ancora l'odore della propria terra nelle narici dall'altro capo del cielo con un viaggio che profumava di Odissea antica, forse senza neppure sapere cosa cercare o trovare e dove; un grande nostrano fotografo ne ha per sempre impresso i volti, le espressioni e la rassegnazione ben leggibile nei loro occhi obbligatoriamente grigi, con immagini emozionanti per qualità ed informazione.

E' la stessa Odissea già da me vista nel Montana, nell'Oregon, nell'Utah, nel Colorado, cielo e spazi uguali per chi si sprema d'animo e di forze, stessa intensa passione di ogni emigrante... peccato non così documentata...

provo allora a scrivere le mie emozioni... non so... la mano mi trema un po'... i pensieri si stringono in un improbabile gigantesco abbraccio, che mi lascia il sudore profumato delle loro camicie a quadri... e il pizzicare dei grandi baffi...

Guardo le nostre montagne con l'identico cielo di allora... fuori dalla vetrata senza colore della mie finestra a Colletterto ... e li vedo ...

Mi sento fortunato... Come tutti noi... faccio un profondo respiro e l'anima si congiunge per un bellissimo istante con loro ... per sempre.

Non dimentichiamoli, tutto è stato compiuto per noi e un po' di loro è e sarà comunque con noi... Che ci piaccia o meno... sono i nostri...

Ora comprendo... Queste immagini parlano di loro e per loro... vediamole... e ognuno ne "tragga" ciò che sente...

Canavesani Emigranti in America

Un breve racconto e un ricordo fotografico raro dei nostri emigranti nell'Ovest americano tra metà ottocento e primi novecento.

Come in Australia, anche negli Stati Uniti stessa passione, stesso cielo pieno di speranze e sudore.

Molti dei nostri Canavesani sono arrivati sino al Montana, per la precisione nella città di Butte, seconda città dopo la capitale Billings.

Butte ruotava intorno ad un complesso di miniere tra le più grandi al mondo, di varia estrattività – per tale ragione era una delle città più importanti degli U.S.A.

Il Montana, da solo, è territorialmente grande come l'Italia, pur essendo chiuso da confini in forma rettangolare, conta in totale 8/900.000 abitanti contro i nostri 56 milioni.

Questa è una delle ragioni per cui tutta l'area è tra le meno inquinate del mondo; i famosi tramonti e paesaggi sono qualcosa che noi in Europa non potremo più vedere, l'aria è tersa, la luce netta e pulita, lungo i fiumi viene segnalato che l'acqua è potabile – incredibile – animali e piante vivono liberi in un ultimo paradiso naturale.



Tornando ai Nostri, pensiamo che dopo un lungo viaggio in nave fino a New York, dovevano ancora superare 3/4000 Km. (più di due volte la lunghezza dell'Italia), con carovane improvvisate o, nel migliore dei casi, con i primi treni in funzione da New York a San Francisco e poi su a Nord per 1500 Km. chissà con quale mezzo.

Ciò che mi ricordo di quando ero ragazzo, era che tutta la posta o i pacchi che arrivavano da laggiù, avevano chiaramente indicato il nome WALKERVILLE oltre a MONTANA e U.S.A. – questo nome faceva veramente volare la mia fantasia... banditi... sceriffi... indiani... cow-boys.

Solo facendo il primo viaggio pieno di curiosità, scoprii che Walkerville era il quartiere italiano di Butte e proprio il giorno che vi giunsi chiudeva il suo ufficio postale storico, dove sicuramente molti dei Nostri spedirono ogni genere di cose. Ricordo che una gentilissima signora ci informò del fatto e ci regalò cartoline del posto completandole a mano poiché non possedeva più il regolare timbro. Spedii tutto ciò che mi fu possibile.

Arrivando a Butte non si può fare a meno di notare una bellissima ed enorme statua bianca come la neve che di notte, fortemente illuminata, emergeva imponente da quello splendido panorama provocando una strana emozione.

Mi informai e scoprii che rappresenta Santa Barbara e che era stata realizzata con il contributo dei nostri emigranti canavesani.

Ma c'è di più: una simile statua, in formato ridotto, è conservata nella parrocchia di Colletterto Castelnuovo e porta, sui lati della base nomi e cognomi di coloro che la vollero a ricordo per noi. Questi nostri lontani amici erano:

Bertot Antonio, Bertot Pietro, Carli Giuseppe, Ferreri Giovanni, Fornengo Giovanni, Peccolo Giovanni, Roletto Domenico, Roletto Battista, Roletto Domenico Giorgio, Savoia Carlevato

Bernardo, Savoia Carlevato Martino, Somatis Giuseppe, Terni Domenico. Ma non erano sicuramente i soli laggiù.

Nel tempo figli e nipoti si sono sparsi in varie zone degli U.S.A.; ne ho trovati in California, Oregon, Washington, Ohio, Nevada, Idaho, Wyoming, Utah, Arizona, mentre altri sono andati a nord in Canada, come i miei cugini, che lì fondarono un'azienda di costruzioni italo canadese, che si chiamò infatti CAN.IT.

Ho cercato notizie negli archivi e ho scoperto che alcuni dei Nostri sono diventati sceriffi o sindaci o impresari importanti.

Ma raccontare tutta questa vicenda umana richiederebbe un intero volume, vi lascio quindi a quelle foto d'epoca che ho recuperato sul posto, sono solo le più significative, ma per chiunque voglia saperne o vedere di più, sarò disponibile.

Ora aggiungerei alcune curiosità relative a quelle zone dell'Ovest che sicuramente i Nostri hanno vissuto in prima persona:

A pochi chilometri da Butte nel 1876 si svolse la famosa battaglia tra la coalizione dei pellerossa e il generale Custer, presso il Little Big Horn (Passo del Piccolo Corno) ma ciò che appare incredibile è sapere che con Custer vi erano parecchi italiani, soprattutto Genovesi e Piemontesi, compreso un certo Martini.



BUTTE Montana – centro nel 1928

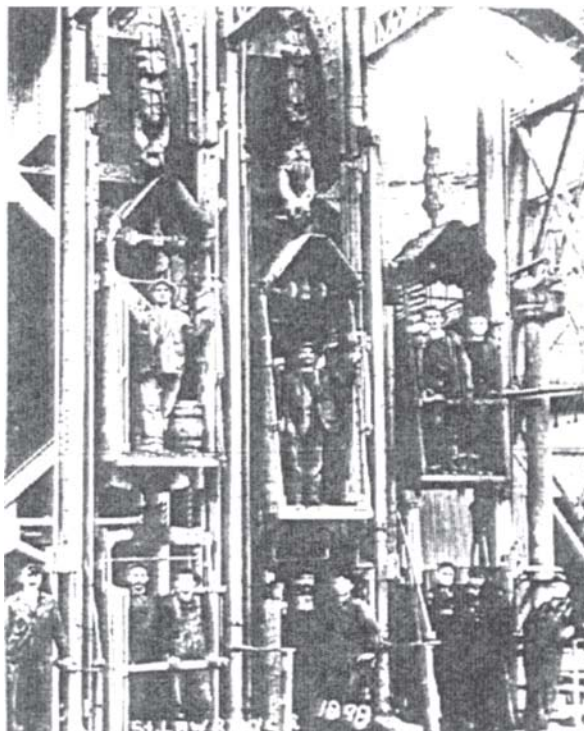
Non lontano da Butte, verso sud-ovest, al confine tra Idaho e Wyoming, c'è il ben noto parco di Yellowstone, dall'omonimo fiume che passa proprio da Butte. Vi assicuro che è un tuffo nelle più belle favole sognate da ragazzini. E' una stupenda regione con animali di ogni tipo liberi e protetti, grande circa 200 x 300 Km., dove trovarti una mandria di bisonti venirti incontro in autostrada è normale, o trovarti un orso seduto in mezzo alla strada, lo stesso.

Più a sud, nell'altrettanto noto parco di Yosemite, esiste l'albero più vecchio del mondo; è una sequoia di 5.000 anni (cinquemila) e viene chiamato Grizzly Geant, infatti è alto 98 metri e i rami hanno un diametro tra i 4 e i 6 - incredibile.

Vederlo da vicino è stata una di quelle esperienze che non dimenticherò mai.

Per concludere, e mi dispiace, speriamo che i nostri abbiano almeno potuto godere di tanta bellezza naturale; dalle lettere che la mia cara nonna leggeva, sono certo di sì.

Un'ultima annotazione riguarda l'aver constatato come grandi personaggi, attori, artisti, re-



Butte- l'ingresso di una miniera

gisti, scrittori, ecc. hanno la loro "personale" casa o ranch proprio da quelle parti.

Non dimenticherò né i Nostri, né quelle straordinarie bellezze.

Una nuova Guida Turistica per Castellamonte

La società Editris Duemila di Torino ha recentemente siglato un accordo con il Comune per la realizzazione di una guida turistica di Castellamonte ed il Comune ha affidato a Terra Mia il compito di predisporre i contenuti. Sotto la illuminata regia del Presidente Mascheroni molti nostri soci, tra cui Giacomo Antoniono, Maurizio Bertodatto, Michele Canzio, Emilio Champagne, Gino Peretto, Pierangelo Piana, e Walter Gianola per la parte fotografica, hanno collaborato con grande entusiasmo e professionalità dando origine ad un documento assai completo che comprende tutte le notizie turistico e culturali della nostra città, molte sconosciute alla maggioranza dei cittadini stessi.

Nella parte introduttiva, che include una presentazione del Sindaco Bozzello con l'Assessore al Turismo Bertoncino ed alcune cartine del territorio, da segnalare una dotta sintesi storica curata dall'amico Antoniono che partendo dai Salassi, attraverso le vicende della dominazione romana, ci porta a scoprire le origini del nome della città e delle sue frazioni, i dettagli della dominazione barbarica, l'avvento dei Conti di Castellamonte e dei Savoia, la nascita delle attività di lavorazione dell'argilla, le carestie, il tuchinaggio, le epidemie, sino allo sviluppo dell'attività ceramica ed ai giorni nostri; un bel documento in cui attingere notizie importanti ed interessanti, seppur sintetizzate per non entrare in dettagli di scarso interesse per il turista.

Poi dopo vari dati sul Comune ed altre cartine toponomastiche, Maurizio Bertodatto ci offre un primo flash sulla ceramica di Castellamonte,

illustrando in breve, ma con grande profondità concettuale, i 4000 anni di sviluppo che hanno caratterizzato le attività intorno alla terra rossa ed alle famose stufe in ceramica.

Un breve escursus sulle manifestazioni più importanti e poi una bella galleria di personaggi illustri della città, curata da Antoniono, e di artisti ceramisti, curata da Bertodatto che ci danno modo di conoscere, un po' più approfonditamente i nomi che hanno dato lustro alla nostra città nel passato e nel presente. Successivamente Mascheroni ci offre un bel quadro delle società operaie che si sono sviluppate nel capoluogo e nelle frazioni, con tanti particolari inediti che mettono in rilievo la vitalità con cui queste associazioni hanno saputo sostenere l'economia locale e continuano a farlo oggi. Poi iniziano le illustrazioni degli itinerari turistici che toccano tutte le bellezze artistiche e culturali della città: si comincia dal centro storico, curato da Michele Canzio, per passare alla passeggiata medioevale verso il castello, che Gino Peretto descrive con l'amore del castellamontese vero, alle botteghe ceramiche localizzate e descritte puntualmente da Maurizio Bertodatto, per concludere la parte cittadina con l'Istituto d'Arte e la celeberrima e mitica Casa Allaira, museo di belle cose del passato che ancora Giacomo Antoniono ci fa apprezzare stuzzicando la curiosità del visitatore.

Gli itinerari proseguono verso le frazioni di Spineto, in cui Emilio Champagne dà sfoggio della sua cultura polivalente, per proseguire su sant'Antonio dove Giacomo Mascheroni e Gino Peretto ci fanno scoprire notizie comple-

tamente inedite, su San Giovanni che Pierangelo Piana ci illustra con l'amore dell'abitante affezionato, ed infine Filia e Sant'Anna che ho descritto mettendo in evidenza le attrattive naturali ed ambientali.

Poi la Valle Sacra, di cui Castellamonte è il centro principale, dà il giusto compendio al panorama turistico e culturale introducendo percorsi interessanti per chi viene a Castellamonte ed intende godersi il panorama e le attrattive naturali di una valle bellissima e tutta da scoprire.

Emilio Champagne dà il tocco finale al capitolo degli itinerari stuzzicando gli amanti del cicloturismo a scoprire le bellezze dei percorsi in bicicletta di cui Castellamonte è ricca.

Un'appendice enogastronomica curata dall'amico Carlo Demarchi (e chi più e meglio di lui potrebbe farlo?), un capitolo di notizie utili sulla città curato da Alessio Canale Clapetto, ed una interessantissima fonte bibliografica curata da Giacomo Antoniono, concludono la guida completando un lavoro attento ed organico di cui tutti gli autori possono ritenersi sod-

disfatti.

Un ampio corredo fotografico, a cui Walter Gianola, con la collaborazione di Nico Mantelli, ha lavorato attentamente rende la Guida ancora più interessante e gradevole.

Credo di poter affermare che questa guida costituirà una preziosa fonte di informazioni non soltanto per il turista che vuole scoprire la nostra città, ma anche per tutti i cittadini che intendono consultare un documento in cui trovare tutte le informazioni più importanti sulla città, sulle sue attrattive artistiche e culturali, sulle cose da vedere e da scoprire, sulle notizie poco note e su quelle del tutto sconosciute. Certo non è un'enciclopedia ma, per chi ama la propria città, è quasi da considerarsi un breviario da tenere in casa a portata di mano e da consultare ogni qual volta si abbia la necessità di sapere qualcosa di più preciso su vicende, monumenti, personaggi, luoghi.

Terra Mia potrà essere fiera di aver dato alla città un'altra attestazione di grande amore filiale.

La Guida sarà disponibile in occasione delle festività natalizie

GUIDA CASTELLAMONTE - CONTENUTI

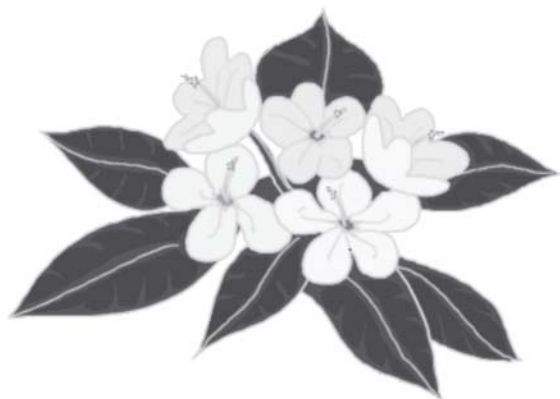
Num.pagine	contenuto	fotografie	coordinatore
1	Autori e sintesi del lavoro	no	FAVERO
2	Presentazione Sindaco ed Assessore Turismo	no	COMUNE
2	Cartina- Come arrivare a Castellamonte	1	COMUNE
1	Panorama e sintesi dei dati	no	ALESSIO
20	Storia della città e dell'Archivio Storico Foto generiche	19 12	ANTONIONO
3	Il Comune – origini, stemma e gonfalone	3	CANALE CLAPETTO
2	Cartina Toponomastica e Frazioni Cartina Valle Sacra	3	GIANOLA
2	Castellamonte: città della Ceràmica	13	BERTODATTO
3	Le manifestazioni: Carnevale-Fiera primavera-Carmine-Mostra Ceramica-Fiera autunno-	3	CANALE CLAPETTO
15	Personaggi illustri	8	ANTONIONO
11	Artisti Ceramisti	8	BERTODATTO
2	Le Società di Mutuo Soccorso	1	MASCHERONI
<i>Itinerario 1</i> (3)	Campanile, Rotonda, Chiesa SS Pietro&Paolo , Palazzo del Municipio, Tesoretto, Arco Pomod.	7	CANZIO
<i>Itinerario 2</i> (4)	Passeggiata medioevale da palazzo Botton al Castello, alla Crus 'dl Ciap	9	PERETTO
<i>Itinerario 3</i> (4)	Botteghe della Ceramica, Istituto d'arte Felice Faccio	12	BERTODATTO MASCHERONI
<i>Itinerario 4</i> (2)	Casa Allaira	5	ANTONIONO
<i>Itinerario 5</i> (3)	Frazione Spineto – Chiesa Parrocchiale – EcoMuseo Pagliero-	2	CHAMPAGNE
<i>Itinerario 6</i> (2)	Frazione Sant'Antonio – Chiesa Parr.- Chiesa Perotti – Cascina di campagna-Casa ceramica	5	MASCHERONI
<i>Itinerario 7</i> (2)	Frazioni Campo e Muriaglio – Vespìolla- Preparetto-Vivario	12	MASCHERONI
<i>Itinerario 8</i> (2)	Frazione San Giovanni – Chiesa- Golf- Piloni Votivi	5	PIANA
<i>Itinerario 9</i> (2)	Chiesa San Bernardo, San Rocco e Frazioni Filia e Sant'Anna	10	FAVERO
<i>Itinerario 10</i> (3)	La Valle Sacra – Villa e Castelnuovo Nigra Costantino Nigra	4	FAVERO
<i>Itinerario 11</i> (2)	La Valle Sacra – Borgiallo e Santa Elisabetta	5	FAVERO
<i>Itinerario 12</i> (3)	I dintorni di Castellamonte in bicicletta	3	CHAMPAGNE
2	Enogastronomia – Tre Re	no	DEMARCHI
6	Notizie utili della città	no	CANALE CLAPETTO
1	Mercato e Mercatini		FAVERO
7	Bibliografia	no	ANTONIONO

Totale: 114 PAGINE escluse copertine

fiori d'arancio

*Il 24 settembre scorso
il Segretario dell'Associazione
dottor Ivan Miola
si è unito in matrimonio
con la dottoressa Elisa Baldini.*

*Agli sposi giungano
le più cordiali felicitazioni con
gli auguri vivissimi
del Consiglio di Amministrazione
e di tutti i soci di
Terra Mia !*



Ricordo di Ugo Milani

Ho davanti a me una fotografia del mio caro babbo.
Sembra che voglia ancora confidarmi sogni fatti da lui in tempi lontani.

Anni lunghi da quando mi lasciò; ricordi di fanciullezza e, soprattutto,
libri sui banchi di scuola, sfogliati da debole vento e mai chiusi.

Sogni svaniti di pianoforte; note mai suonate e, nella mia fantasia,
disperse nell'aria.

Finestra che incornicia ancora la sua immagine sempre presente.
Fiumi immensi di ricordi.

La campanella suona la ricreazione; vedo ancora i suoi sguardi severi
cancellare leggermente il suo indimenticabile sorriso.

Ha chiuso troppo presto quei giovani occhi. Buio immenso.
Cerco i suoi ricordi e le sue parole introvabili;
i suoi consigli indimenticabili ed il suo stupendo accento toscano.

Mi tornano lontani pensieri della sua immagine svanita al tramonto,
quando ebbe inizio, ahimè,
il suo giovane, lunghissimo, eterno cammino.

Emilio Milani



Ugo Milani fu insegnante all'Istituto d'Arte di Castellamonte dal 1940 al 1972



Ricordo di Giuseppe Perotti

nel decennale della scomparsa



Castellamontese puro sangue, uomo colto e partecipe della vita cittadina.

**Seppe dare impulso a tantissime iniziative
sociali, culturali, sportive e del folklore locale
che davano lustro alla città.**

**Collaborò col Sindaco Trabucco al giornale trimestrale
dell'amministrazione comunale;
fu Presidente della Pro Loco per ben otto anni;
fu tra gli animatori ed i protagonisti della
Filodrammatica Giuseppe Giacosa;
fu l'ispiratore della trama del Carnevale storico.**

**Storiografo e poeta delicato ci lasciò il ponderoso volume
"Castellamonte e la sua Storia"
la raccolta di componimenti poetici "Borgo Antico",
tantissime Monografie pubblicate su "Castellamonte Oggi".**

**Era appassionato di calcio e di bocce
di teatro e di letteratura, di latino e greco;
aveva una spiccata vocazione per uno humor elegante,
scherzoso che lo faceva apprezzare da tutti
in ogni occasione.**

**Ogni domenica mattina, prima della messa, si recava al cimitero
a trovare i suoi familiari, gli amici, i conoscenti.**

Anche tutti noi dovremmo farlo nei suoi confronti!

La scomparsa di Renzo Mabrito

*Socio Fondatore e
Consigliere dell'Associazione*

Sabato 10 settembre 2005 ci ha lasciato il geom. Renzo Mabrito di Vidracco. Aveva 72 anni.

Lo ricordiamo apprezzato dirigente tecnico della ex Società di Refrattari Sacer di Castellamonte e indicato dall'Amministrazione Comunale di Vidracco come *“stimato amministratore del Comune, intelligente ed attento conoscitore delle tradizioni canavesane”*.

Con i suoi scritti ha fatto conoscere ai soci di Terra Mia la sua Valle, con i sentieri, gli opifici abbandonati, il canyon in Valchiusella che la nostra Associazione ha fatto oggetto di numerose passeggiate.

Lo ricordiamo con grande rammarico e cordoglio.

Ci mancherà la sua vivace collaborazione e gli articoli che aveva in mente e che ci aveva promesso per i prossimi numeri dei nostri Quaderni.

Il ricordo della Sua opera sarà la migliore testimonianza del nostro grande affetto e rimpianto per Lui.



Gli Affreschi del Castello di Villa Castelnuovo

Lettera aperta di Claudio Ghella

Quest'anno è stato sicuramente importante per tutto il Canavese, sotto l'aspetto del recupero artistico storico culturale locale. Mi riferisco al restauro degli affreschi del "Vecchio Castello" di Villa Castelnuovo in Valle Sacra effettuato quest'anno.

Quest'opera per ragioni contingenti era rimasta "nascosta" per anni ed ora, con l'intervento deciso dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte (Ministero per i Beni e le Attività Culturali), finalmente restaurata.

La parete affrescata su un totale di tre (due non più recuperabili, cosa che lascia in tutti un po' di amarezza) è certamente una delle più belle e importanti del Piemonte, forse ancor più del simile ciclo visibile all'interno del Castello di La Manta.

Ora è stato "staccato" dal sito originario e trasferito per i restauri e la successiva esposizione al pubblico nella sede del museo archeologico di Cuorné, che sta tentando di ricostruirne la "storia" con la "lettura" completa dei testi e dei contenuti artistici. Molto bene.

Questo "fatto" non è importato solo per il provvidenziale intervento della Soprintendenza, che ringraziamo, e il relativo ottimo lavoro degli allievi del C.E.S.M.A. di Cuorné diretto dal Dr. Marco Cima, ma per la qualità e l'importanza storica del reperto che dà lustro e maggior peso culturale alla nostra Valle.

In realtà, che tutta la vicenda storica canavesana sia straordinaria, è ben noto (dai Celti ad Arduino d'Ivrea, a Costantino Nigra, alla Ceramica, all'ingegno degli imprenditori più recenti, sino a ricercatori e artisti) e questa ne è solo un'ulteriore conferma, semmai siamo noi un po' restii a farci sentire per quella parte un po' chiusa e umile del nostro antico carattere.

Premesso ciò e seguendo da un decennio le alterne vicende del possibile recupero, credo sia doveroso ringraziare i "Nostri", che da sempre si sono impegnati nel tentare di proteggere, documentare, informare... Come primo il Sindaco di Castelnuovo Nigra, Dr. Matteo Bracco, il suo Assessore alla Cultura Marco Marcon, il Dr. Rodolfo Giacoma Ghello e sicuramente altri che ora purtroppo non ricordo.

A restauro completato vedremo certamente di dare più ampia "visibilità" a questo capolavoro che ormai farà per sempre parte della nostra cultura.

Passeggiate di “TERRA MIA” *Primavera 2005*

La stagione primaverile delle passeggiate di Terra Mia è stata inaugurata il 20 marzo 2005 con la visita al **parco geominerario di Brosso**, in Valchiusella. Era una tiepida domenica mattina in cui un cospicuo gruppo di persone è stato accompagnato ai siti minerari dal sindaco Pierluigi Presbitero, che, con passione e competenza, ha illustrato i resti materiali incontrati lungo il percorso ed ha ricostruito le vicende storiche delle miniere brossesi di ematite e pirite.



Valchiusella-Percorso lungo il fiume

L'ematite, minerale del ferro, estratta forse già dall'epoca romana fino alla fine del XVII secolo, veniva lavorata con la tecnica del “basso fuoco” che permetteva di ottenere ferro senza passare per la fusione della ghisa. Da questo minerale i fabbri ricavavano attrezzi agricoli, inferriate o anche armi. Lungo la mulattiera che scende da Brosso a Lessolo si sono visti i resti



Miniere di Brosso-Antico forno

di questa sorprendente tecnologia: fornaci di arrostitimento, laghi per il lavaggio del minerale, ruderi di fucine e di pestelli meccanici per la frantumazione dell'ematite.

Le miniere di Brosso conobbero, poi, un se-

condo ciclo di florida attività basata sullo sfruttamento della pirite, a partire dal 1769 fino alla definitiva chiusura nel 1964 per produrre dapprima vetriolo verde, usato in tintoria, poi acido solforico. Di questo periodo sono ancora visibili gli imbocchi delle gallerie, che costituivano un fitto reticolo sotterraneo, l'edificio della mensa, i binari per il trasporto interno, la polveriera e, soprattutto, lo spettacolare piano inclinato, lungo ben 450 metri, all'epoca il più lungo d' Europa.

Ancora in Valchiusella, sul filo della memoria storica, si è svolta il 2 aprile la seconda passeggiata lungo il **Sentiero degli opifici**, già descritto in dettaglio in un articolo di Renzo Mabrito pubblicato sul Quaderno di Terra Mia n.1 .



*Valchiusella-Interno di una Fucina
(da notare le madonnine dove venivano posizionate le barre per frantumare il minerale)*

Anche questa è stata una piacevole giornata soleggiata, in cui i partecipanti, risalendo il corso del torrente Chiusella, hanno potuto apprezzarne gli angoli più ameni e incontaminati, nonché ammirare la rigogliosa fioritura primaverile dei prati limitrofi o raccogliere tenere

erbe, ingredienti base della cucina tipica locale. Inoltre, con la guida di Ferruccio Regis e Antonio Bertolino, si sono visitati i resti degli opifici che sfruttavano la forza motrice delle



Valchiusella-Punt cha biauta

acque del Chiusella: innanzitutto, il complesso fusorio dell'altoforno di Vistrorio, la cui tecnica, nel XVIII secolo, superò, per migliore resa, quella del basso fuoco. Nell'edificio, ora molto degradato dall'ingiuria del tempo e dagli eventi alluvionali, si fondeva la magnetite proveniente dalle miniere di Traversella. La lavorazione prevedeva due fasi: dapprima si otteneva la ghisa, poi questa veniva decarburata per ricavare l'acciaio, più resistente. Lungo il sentiero si sono incontrati altri ruderi di fabbricati quali mulini, fucine, pesta-canapa e perfino la vecchia centrale idroelettrica di Rueglio. Divertente e suggestivo è stato l'attraversamento del "ponte traballante", in legno su cavi d'acciaio, tra Gauna e Issiglio.

All'insegna dell'avventura è stato il terzo appuntamento, sabato 21 maggio, con la **ricerca dell'oro dell'Orco**. L'attività si è svolta sul greto e nelle acque del torrente presso Rivarolo, sotto la guida del signor Giovanni, pescatore d'oro di pluriennale esperienza, che ha illustrato con perizia le varie tecniche di ricerca del prezioso metallo ed ha, poi, assistito e consigliato coloro che si sono cimentati a mettere in pratica i suoi insegnamenti.



Fiume Orco-Il gruppo al lavoro

Dapprima l'esperto ha raggiunto col gruppo alcuni punti sulla sponda dell'Orco, particolarmente adatti per la ricerca, individuati con precedenti "assaggi". Qui si è scavata una buca per estrarre la sabbia che ha riempito appositi piatti, forniti ai partecipanti; poi, dotati di stivali di gomma, gli improvvisati cercatori sono entrati nell'acqua per immergervi il piatto e,



Fiume Orco-La pesca dell'oro

con pazienti e precisi movimenti rotatori, hanno poco per volta eliminato le pietre ed i sassolini per ottenere una sabbia sempre più fine da cui, per pochi fortunati, è emersa qualche lucente pagliuzza.

Un'altra tecnica consisteva nell'uso della "canalina", una sorta di scaletta in legno con i pioli distanti 5 cm l'uno dall'altro. Questo attrezzo è stato posizionato nell'acqua, tra i sassi, con una certa inclinazione per sfruttare la cor-

rente stessa ai fini del lavaggio delle sabbie aurifere. Rimossa la canalina è stata necessaria un'ulteriore setacciatura manuale che ha fruttato alcune scaglie d'oro, preziosa testimonianza, per Terra Mia, dell'interessante giornata.

Domenica 12 giugno, si è dedicata l'intera giornata alla scoperta dell'**anfiteatro morenico presso Vialfrè**, attraverso le esaurienti spiegazioni della dottoressa Enrica Fantini. L'accoglienza è avvenuta presso il Centro Visita-



Vialfrè-Castagni in fiore e sullo sfondo Quinzaina e Verzel



Vialfrè-Chiesa e campanile romanico

tori, dove sono state proiettate alcune diapositive che hanno rievocato un remoto passato in cui il Canavese era completamente ricoperto dai ghiacci. Ciò avvenne durante le glaciazioni, nel Pleistocene, da 1,65 milioni di anni a 10000 anni fa circa. I successivi avanzamenti e ritiri del ghiacciaio, sceso dalla Valle d'Aosta, modellarono profondamente e suggestivamente il territorio, creando un ampio circolo delimitato dai depositi glaciali, denominato Anfiteatro d'Ivrea. Sulla sua morena destra sorge, attualmente, il paese di Vialfrè, in posizione soleggiata, favorevole alle colture, in particolare a quella dell'ulivo, reintrodotta di recente.

Poco distante dall'abitato, Enrica ha accompagnato il gruppo lungo il sentiero dei massi erratici, enormi roccioni

trasportati lontano dal loro luogo d'origine dal tumultuoso avanzare della massa glaciale. Questi silenziosi testimoni degli imponenti eventi geologici sono ora immersi nel folto verde del bosco planiziale, composto di carpini, frassini, aceri, farnie e cerri. Massi più piccoli costituiscono, invece, il materiale usato dall'artista Lidia Masala per realizzare l'opera di land art detta "il labirinto", allestita presso una comoda area attrezzata, utile per il pranzo.



I gitanti a Vialfrè

Nel pomeriggio si è raggiunto il laghetto di Grimaldengo, ormai quasi completamente trasformato in torbiera. La zona è interessante per osservare l'ecosistema degli ambienti umidi, con la tipica vegetazione a carex, iris, ontani, tra cui vivono rane, libellule e innumerevoli altri insetti. Nei pressi, completamente rico-

perti da rovi e arbusti, si celano i ruderi dell'antica chiesa romanica dedicata a S. Nicola, formata da un' unica navata quadrangolare absidata.

La passeggiata ha avuto, nel tardo pomeriggio, un prolungamento non programmato presso il comune di Romano che, in occasione della rievocazione storica della battaglia sul Chiusella, ha aperto al pubblico palazzi privati, giardini e affascinanti angoli del centro storico medioevale.

In fine Sabato 17 Settembre l'Associazione ha organizzato un pomeriggio a Chiaverano con visita guidata alla distilleria Revel-Chion, al Museo del Frer ed una passeggiata tra i vigneti, visita alla pieve romanica di S. Stefano ed al giardino del rosmarino. La passeggiata si è conclusa con uno "spuntino" a base di prodotti locali.



Impianti Distillazione Grappa della Revel Chion

A Chiaverano è molto attiva l'Associazione *Il Rosmarino*, che promuove e organizza attività di formazione e divulgazione di tecniche cul-

turali rispettose dell'ambiente e di una sana alimentazione. A tale fine organizza corsi per la conduzione di orti, giardini e vigneti e, soprattutto, l'utilizzo delle erbe aromatiche ed officinali per la preparazione di liquori, conserve, marmellate e tisane.

Informazioni: tel. 0125. 79 80 13

Email: dirfio*libero.it



La Chiesa Romanica di Chiaverano



Il gruppo dei gitanti a Chiaverano



In visita alla Revel Chion

Sabato 15 Ottobre si è svolta la passeggiata nei boschi di Torre con visita a: "roc dal diaul", "roc dla sghia", cappella camprestre di San Giacomo, casa dell'eremita, laghetto di "Mulere", la "sumpa" o "trumpa", masso altare con coppelle, siti delle tombe romane.

Conclusione al campo gioco golf di San Giovanni con merenda.



*In alto:
interno della
cappella di
San Giacomo.
Al centro:
foto dei
partecipanti
alla gita.
A lato:
la "sumpa"*

Terra Mia

CONSIGLIO DIRETTIVO

Composizione e Cariche Sociali

Presidente Onorario
Angelo Marandola

Presidente
Giacomo Mascheroni

VicePresidente
Emilio Champagne

Segretario
Ivan Miola

Tesoriere
Andrea Tinetti

Consiglieri

Giacomo Antonietto Giacomo Antoniono Giovanni Battista Colli

Claudio Ghella Walter Gianola Nico Mantelli

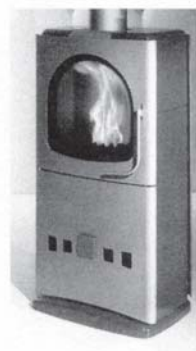
Brenno Pesci Pierangelo Piana Paolo Tarella

Aldo Tonello Valentino Truffa

Il Socio fondatore e Consigliere dell'Associazione dott. Giacomo Antoniono è stato nominato Presidente dell'Università della Terza Età di Rivarolo Canavese e Favria. Complimenti e auguri di buon lavoro.

Indice

Presentazione	pag. 3	Borgiallo: l'Ara della gloria	85
Carlo Trabucco: un "Grande" Castellamontese, dimenticato dalla nostra città	5	<i>g.m.</i>	
<i>di Roberto Favero</i>		I Celti	90
		<i>di Claudio Ghella</i>	
I produttori delle stufe di Castellamonte	20	Un soldo di...terracotta!	101
<i>La Redazione</i>		<i>di Giacomo Antoniono</i>	
Il prezioso Grès salato di Castellamonte	24	Un poeta e grande educatore: Federico Balbi	107
<i>di Maurizio Bertodatto</i>		<i>di Luigi (Gino) Peretto</i>	
Leo Ravazzi: gli anni castellamontesi di un grande artista	28	Emigranti Canavesani in Australia e Nuova Zelanda	111
<i>di Emilio Champagne</i>		<i>di Claudio Ghella</i>	
La Madonna del Carmine a S. Rocco di Castellamonte	36	Canavesani Emigranti in America	122
<i>di Aldo Moretto</i>		<i>di Claudio Ghella</i>	
Le Madonne Nere	37	Una nuova Guida Turistica per Castellamonte	125
<i>di Ivan Miola</i>		<i>di Roberto Favero</i>	
Le Società Agricole Operaie di Mutuo Soccorso, le Chiese e le Cappelle punti di riferimento, di Aggregazione Sociale e Spirituale delle Frazioni di Castellamonte	45	Fiori d'Arancio	128
<i>di Giacomo Mascheroni, Giancarlo Obetti, Pierangelo Piana, Mauro Rovetto</i>		Ricordo di Ugo Milami	129
		Ricordo di Giuseppe Perotti	130
Castellamonte nel Medioevo	59	La scomparsa di Renzo Mabrito	131
<i>di Gino Giorda</i>		Gli affreschi del castello di Villa Castelnuovo	132
Come il Graal arrivò in Canavese	61	<i>di Claudio Ghella</i>	
<i>di Mariano Tomatis Antoniono</i>		Passeggiate di "Terra Mia" Primavera 2005	133
Come si giocava una volata in Canavese	67	<i>di Elena Bertolino</i>	
<i>di Giovanni Battista Colli</i>		Il Consiglio Direttivo	138
1944: l'Odissea di 41 giovani tra il Colle della Galisia e la Val d'Isère già liberata dagli alleati	80		
<i>g.m.</i>			



*Per portare
IL SOLE IN CASA
anche in inverno*

EDILKAMIN

TECNOLOGIA DEL FUOCO



- *Sicurezza ed assistenza*
- *Finanziamento a tasso zero*
- *Contributo speciale per l'acquisto
più deduzione del 36%*

dal 1932

**FORMENTO
CASTELLAMONTE**

Via Balbo, 10 • Tel. 0124.515144



Caminetti aperti
in ghisa;
in refrattario.

Caminetti caldaia
per alimentare
termosifoni e
impianto sanitario.



Termocaminetti
monoblocco

9 modelli
ad alta tecnologia.
Numerosi
rivestimenti specifici
in diversi stili.



Firebox
5 serie - 42 modelli
da inserire nei
caminetti
malfunzionanti.
Numerosi
Rivestimenti specifici.

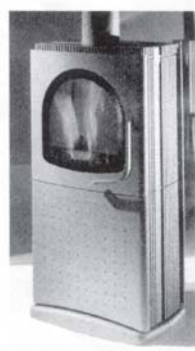


Canne fumarie
oltre 200 modelli:
- cornici
- classici
- moderni
- rustici
- con forno

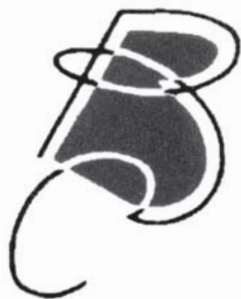


Stufe e
caminetti stufa

22 modelli in diversi
materiali e colori.
Interno ghisa e/o
refrattario.



ASCENSORI - MONTACARICHI
Manutenzione - Riparazioni - Montaggi



BONI
CARLO

Via Carlo Alberto 22/A - **LEINI'** (To)
Tel. 011 9988449 - Cell. 337 226831

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

RONCHETTO



DU PONT

VERNICIATURA A FORNO
RADDRIZZATURA
SCOGGA SU BANCO
SISTEMA TINTOMETRICO
COMPUTERIZZATO

SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932
Via Torino 70 - **CASTELLAMONTE** (To)



Sede Operativa e Legale:
Via Palestro 40 - 10015 **IVREA**
Tel. 0125 627572 - Fax 0125 421539
E-mail: coop_marypoppins@hotmail.com

La **Cooperativa Sociale Marypoppins** è un'impresa sociale costituita da persone che lavorano da anni nei settori del sociale e della formazione; progetta e gestisce, in collaborazione con Associazioni ed Enti locali e nazionali, servizi finalizzati al sostegno e all'integrazione delle persone.

Impegnata, in generale, in attività educative, formative e di assistenza la Cooperativa gestisce alcune strutture residenziali per anziani, operando con le realtà di volontariato presenti nei presidi e sul territorio. Collabora, inoltre, con alcune agenzie formative alle quali offre consulenza, attività di tutoring e docenza per la formazione di operatori del settore socio assistenziale quali: Adest, il Collaboratore famigliare, il Tecnico di sostegno alla persona, il Mediatore interculturale.

Da sempre Marypoppins dedica particolare attenzione al tema dell'immigrazione e della multiculturalità ed ha, infatti, progettato e realizzato servizi di accoglienza per le persone richiedenti asilo in collaborazione con il Comune di Ivrea e Servizi di mediazione interculturale insieme alla Casa Circondariale di Ivrea, nonché servizi di intervento di contrasto alla tratta degli esseri umani con il Comune di Torino.

Dal 2003 inoltre la Cooperativa ha aperto e gestisce ad Ivrea la "Casa delle Culture Giuliana Karunanayake", luogo di incontro e dialogo sulla multiculturalità.

La cooperativa si propone, infine, come partner per la progettazione e la gestione di attività di Servizio Civile Volontario ai sensi della legge 64/2001.

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

TARIZZO

Scelta professionale garanzia di qualità

VALPERGA C.SE

Loc. S. Martino 4 bis (ss 460)
Tel. 0124 659882

www.tarizzo.it



GOLDONI

GF Gianni Ferrari

Lamborghini

Jonsered

efco



TOMAINO

MARMI E GRANITI

Cava propria di Diorite

QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN
MARMO E GRANITO
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE
PER STRADE E CORTILI
GUIDE IN DIORITE
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero
10081 **CASTELLAMONTE** (To)
Tel. 0124 513384 - 0124 582106
Fax 0124 513385
E-mail: tomaino.mail@libero.it -
www.tomainograniti.it

MAGAZZINO
DELLA MUSSO sport
SCARPA

CALZATURE
BORSE
ABBIGLIAMENTO
SPORTIVO

www.magazzinodellascarpa.it



GEOX
LA SCARPA CHE RESPIRA

VALLEVERDE

lotto
ITALIAN SPORT DESIGN

adidas

CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12